

Co. uspa
Leonardo
acci l. h.
scritta di
sua propri
mano
Sopra la
Pantica
di Oratio

LGA
7

P. J. Laparo Leonarducci (n. 1).
nato in Venezia l'anno 1685.

L. G. A. 7

Regole Universalì
da osservarsi
da Conventi. (*)

Quando utile e necessaria cosa sia lo stabilimento di alcune leggi, e Regole da osservarsi nelle Case, Collegj, e Congregazioni di giovani per la loro buona educazione, non solamente si raccoglie da ciò che ne scrisse Avionite nel suo libro della Politica parlando della istituzione delle Città, Republiche, e Comunanze in questo modo: Non possunt Civitates, Republice, vel et hominum Congregationes facile permanere, nisi fuerint optimis legibus, et consuetudinibus consuetae: ma ancora la stessa esperienza, maestra infallibile delle cose, anzi chiaramente lo insegna. Imperochè ognuno vede che la età giovanile, e fanciullesca, per essere irresponsabile, e poco esercitata, non saprà, nè potrà mai ben cono-

(*) Di queste Regole esiste nell'Autografo del Collo. Clementino un esemplare del 1600. sottoscritto di propria mano del Card. P. Altobrandini, con approvaz. perchè sieno osservate nel d. Collegio. Impero.

scere da per se, o ben distingue-
re quello che le sia di utile, o
pur di danno, quello ch' ella
abbia da seguire, o fuggire,
se non le sarà ciò con le Re-
gole, o con la viva voce ma-
strato. Egli è ancor vero che
la natura de' giovani suol es-
ser' anzi inclinata ai vizj che
alle virtù, più amante dell'
ozio che della fatica: e bene
spesso amepone i giuochi, e
passatempi allo studio, e al pro-
ficio nelle lettere, e nelle scien-
ze: di maniera che se non for-
se il timore della continua pre-
senza de' Superiori, e de' Minis-
tri, o non mai, e di rado si
sveglierebbe ^{per} ~~moti~~ ^{la loro} ~~voluntà~~ e di
buona voglia ~~voluntà~~ al-
le fatiche, le quali per chi vuole
applicare agli studj son neces-
sarie. Ma perchè nè i Maes-
tri, nè gli altri Superiori pos-
sono esser sempre presenti a
tutti, ed in ogni luogo, e per
ogni tempo; però è sembra-

to necessario cercar qualche mo-
do, col quale commodamente
supplir si potesse all' assenza
loro, e provvedere a' bisogni
de' giovani, per ben' educarli:
nè altro spediante più commo-
do, e più efficace a questo pro-
posito intoccar si è potuto, che
habilitar le infraesse Regole,
le quali facciano le voci, e co-
me rappresentino si la perso-
na, che l' autorità medesima
de' Superiori: ed universalmen-
te servano per imitazione de' bu-
ni giovani, e de' cattivi: de' bu-
ni, come amatori, e desiderosi
delle virtù, acciocchè pervene-
rino, ed approfittino in quelle:
e de' cattivi acciocchè le negli-
genze, e i difetti loro conoscen-
do, ne abbiano rimordimento, e
vergogna, e perfino ad emen-
darsi, e s'incognino di acquistar
le stesse virtù de' altri. Però
esortiamo tutti, e li pregia-
mo nel Signore a voler' e di
buon grado le sequenti Rego-

la apprendere, e con ogni affetto
e prontezza di animo sottomet-
tersi alle medesime, e con alle-
grezza, e piacere osservarle.

Regole

circa la Dilezione,
e il Culto Divino.

1. L'arcivescovo S. Pio Agnor nostro è
la fonte di ogni vera sapienza
e l'adorabile liberalissimo di ogni
bene terreno, e sovranatura-
le; e tanto più colerico, e più
laudememente i suoi lumi egli dis-
tribuisce, ed infonde agli ani-
mi nostri, quanto più puri, e
più degni son di riceverli; po-
rò la prima, e principal cu-
ra, e diligenza de' giovani
del nostro Collegio sarà mediar
di acquistare un vero, e sodo
e perfetto timor di Dio, amando-
lo, servendolo, riverendolo viva-
mente, e sommamente con tutto
il core loro, con tutto l'animo
e tutte le forze: e osservandosi

non-

pronti ognora, e disposti a ubbi-
dire non meno ai santi di que-
sti secoli, che a quelli eziandio,
che la santa Chiesa da Dio il-
luminata, e diretta ci ha dati.
2. Avranno di noi non sola-
mente special dilezione alla
Beatissima, e gloriosissima Ma-
dre di Dio Maria Vergine, come
quella che è la principale
avvocata nostra appresso del
nostro figliuolo, e della santissi-
ma Trinità, per impetrarci ogni
grazia: ad onor della quale
digeranno per ciò tutti i sa-
bati: ma porteranno ancora
la debita riverenza agli An-
geli, e ai santi del Paradiso
e particolarmente al loro An-
gelo Custode, ed al santo del
loro nome. Porteranno parimen-
te ogni onore, e riverenza al-
le Reliquie de' santi, e alle
loro Immagini: e nella Chie-
se avranno con singolare mo-
destia, e dilezione, consideran-
do di aver allora più parti-

colamente alla potenza di Dio e
in di lui casa: ed impareranno
e giando ad usar ogni onore, e
rispetto ai sacerdoti che son Mi-
nistri di Dio, ed a tutte le lev-
zioni Religiose, le quali a lui
sono in un modo particolare con-
sacrate.

3. Ciascuno ogni quindici giorni si
confesserà: ed una volta al mese,
cioè la prima Domenica, o la
Solenneità del Signore, e le feste
principali della Madonna, rice-
vera la santissima Comunione:
procurando di porsi a ricevere
questi due gran sacramenti con o-
gni diligenza, e devozione.

4. Ogni giorno tutti insieme, ed i-
ranno la santa Messa nel suo
loco e tempo a ciò destinato, con
pietà, ed attenzione: avverten-
do che a nessuno in tal tempo
deve esser letto sotto qualivoglia
pretesto de' suoi affari.

5. Ne' giorni che si farà la Co-
munion generale sarà assoluta-
mente proibito a chi si sia uscito
dal

Dal Collegio prima della Comuni-
one medesima, o prender lezione
di Ballo o Thema, o in qua-
lunque altra maniera distrar-
si. Usciti però che i Conventuali
saranno dalla Congregazione
sarà permesso a ciascuno, con
la licenza de' Superiori, uscire
ne per andare alle case loro,
e a qualunque de' sopra detti eser-
cizj applicarsi.

6. Nelle maniere di Comunione ver-
rà a tutti indispensabilmente inti-
mato il silenzio, uno a tanto che
terminata sia la Congregazione.
E nel tempo che si aspetta che
tutti finiscano di riconciliarsi a-
vanti la santa Comunione sa-
rà cura de' Padri Superiori far
leggere qualche libro spiri-
tuale, ad arbitrio de' Superiori, per
tenere i loro Conventuali raccolti.

7. Faranno tutti orazione mentale
la mattina per un quarto d'ora,
e per un altro quarto d'ora la se-
ra faranno l'esame della co-
scienza.

8. Ogni di quando si alzan dal
letto la mattina, e quando vanno
a dormire la sera faranno qua-
zione a Dio inginocchiati a due
a due, lontani dai letti: nè il La-
dri Prefetto dovrà lasciarsa inco-
minciare che non steno tutti in-
ginocchiato, ciascuno a suo luogo,
e tutti tutti decoremente. Si vol-
manda per tanto a tutti di vocar-
si pronti, adito che avranno il so-
lito segno, per non esser con loro
negligenza loro occasione ai compa-
gni di perder tempo.

9. Terminata che avranno la ora-
zione, caleranno dai dormitori per
questo ^{partimento} ~~ancora~~ a due a due, e con
silenzio, si per le scale, come per
sogliono: sopra che si raccoman-
da ai Ladri Prefetti di hav' atten-
ti, acciocchè i figliuoli si avveg-
gino a non confondere il tempo
della recreazione con quello delle
orazioni.

10. Nel tempo che si diva l'ofi-
cio della Beata Vergine da cias-
cuna Camera nella sua stan-

za non sarà permesso che per
grave necessità ad alcuno l'u-
scito: e volendo ciò qualche ur-
gente bisogno, procureranno di
ritornar presto: e supplicheranno
noi da per loro quei che saran-
no usciti a quella parte del Ufi-
cio che dovranno ommessa.

11. Sarà ognuno obbligato reci-
tando l'ufficio della Beattissima
Vergine, tenere in mano il libret-
to: rispondendo a vicenda, e d'
accordo tutti per parte, con
voce propria, e in maniera
che da chi ascolta si intendan-
no tutte le parole: nè quei
di una parte cominceranno un
versetto che quei dell'altra
il precedente non abbiano termi-
nato.

12. Ho messo stile praticaranno
nel recitar del Rosario, che dis-
tribuito sarà in tre giorni della
settimana: raccomandando ai
Ladri Prefetti di cuggere con at-
tenzione, e vigore, tutto ciò che
concerne la devozione, e pietà.

13. Nel tempo della Messa che tutti i Collegiali udiranno innanzi la scuola, sarà ben fatto che si avvegino, ^{ciascuno} da per se, e sotto voce, a recitare l'ufficio de' Morti, ed i sette salmi penitenziali, o la corona, ed altre orazioni, conforme la direzione particolare di ciascuno o il consiglio del Padre Confessore, per non aver occasione di andar con la mente vagando nel mentre che al tremendo sacrificio sono presenti.

14. Impareranno a memoria la Corona cristiana per recitarla ai loro Padri Maestri, ciascuno nella sua scuola, ogni sabato dopo pranzo; e avranno averi e proficueranno di aver profitto dall'orazioni spirituali che i predetti Padri Maestri faranno prima di terminare la scuola del detto giorno: ed interverranno appresso con direzione alle funzioni della santissima Vergine, che si canteranno ogni la-

oro, terminata che sia la scuola.

Regole

circa la ubbidienza.

Ciascuno Collegiale pronto sarà ad ubbidire, ed eseguire quanto gli sarà imposto da' Superiori, da' Padri Maestri e Prefetti: e si conveniva di far via comune cogli altri, ed accomodarsi all'istituto del Collegio. ~~ordinato alla buona educazione de' giovani, ed al profitto loro nelle lettere, e nelle virtù cristiane.~~

1. Ciascuno la mattina, e ogni volta, che sarà chiamato o pure udirà il segno della campana ordinaria, sarà sollecito a levarsi dal letto, porsi a dormire, andare alla scuola, alla tavola, o a interver-
ni ad altri esercizi soliti dentro, o fuori di casa: e nel-

suno manchera mai, senza li-
cenza particolare del Superio-
re, di visitarsi alle osserva-
ze con gli altri.

3. Nessuno usira mai fuori
di Domitorio, o di Camera-
ta senza licenza del Padre
Prefetto anche per poco tem-
po: incavicando a tutti i la-
dri Prefetti con obbligo di co-
scienza di esigere questa su-
ordinazione: volendo ch' essi
rappiano sempre dove se n'
è andato, e a che fare, il suo
conciatore per poterne dar con-
to, bisognando ai Superiori.

4. Quelli di una Cameraata
non praticaranno ne gioche-
ranno, ne andranno convec-
sare, o discorrere con quelli
delle altre Camere. e nin-
na dalle Camere potrà ab-
bocarsi coll' altra in luogo
veruno si in casa, come
fuori di casa: e se in qual-
che luogo mai, come su le
muva, o in qualche Chic-
sa.

sa s' incontrassero due Camera-
ta, quella che è venuta per
l'ultima dovrà immediate-
mente partire: e non rife-
re luogo di proporzionata
dimora: avvenendo che
per le strade, e ne' luoghi
dove hanno a trattenersi
per loro divertimento fuori
di casa, sieno tutti uniti, ed
ognor' a vista del loro Pa-
dre Prefetto.

5. Niuno de' Conciatori potrà
entrare nelle officine pub-
bliche del collegio: ne intro-
durra nelle Camere, o ne
Dominatori levidori particola-
ri o altre persone, senza
espressa licenza del Padre
Vicesuperiore, o Ministro: ed
in caso di esser chiamati an-
deranno alla Bottega, o
nella stanza del vicevere,
non però mai in tempo del-
le scuole: nel qual tempo
si proibisce assolutamente
andare alla porta: alla

quale niuno possa fermar-
li, specialmente ne' tempi del-
le pubbliche orazioni.

6. *Costanti* che saranno i Con-
vittori dai Dormitorj nelle
Camerate non si permetterà
loro da Padri Prefetti, se
non per qualche grave ne-
cessità ritornare nei Dormi-
torj: e questo assolutamente
sarà proibito in tempo
di studio. Ne' all'incirca
dopo che saranno entrati ne'
Dormitorj, dovrà ad alcuno
concedersi di nuovamente
scender le scale, e tornare
nelle Camere: incarican-
do di Padri Prefetti non la-
sciar partire alcun mai dal-
la Camera senza ch'egli
abbia fatto sapere a che
fare egli esce, e dove se ne
va: incigliando in stile ac-
cioschè il convittore non
preteso di andarsene dai
superiori, non vada vagan-
do per Collegio senza propo-
sito

sto inutilmente.

7. Nelle ore destinate allo stu-
dio non permetteranno i Padri
Prefetti che i Convittori loro es-
cano dalla Camera per an-
dare dai superiori, o Padri
Maestri, quando non abbiano
ispra ciò un'ordine partico-
lare: non essendo ben fatto
che togliasi il tempo allo stu-
dio per darlo ad affari che
in ogni altra ora del giorno po-
sono consumarsi.

8. In tempo di recreazione,
quando i convittori non nei
Consigli del Collegio sarà ab-
solutamente proibito a più
di uno di loro lo non separa-
ro da gli altri, o vinceranno nel-
le Camere in maniera che
non vengano sotto l'occhio de'
Padri Prefetti: alla cui co-
scienza l'incarico non per-
der mai di vista il loro Con-
vittore, alla custodia de' qua-
li sono destinati, con obbliga-
zione positiva di dovere dar

conto non solamente ai Superi-
viori, ma a Dio.

9. Volendo alcuna Camerata
uscire di casa dovra' dipende-
re dal suo Padre Prefetto, a
cui toccherà mandare due,
de' suoi Convitivi a prende-
re la licenza dal Padre
Superiore: avvertendo che
la Camerata o' dovra' usciv-
ratta, o' ratta vestar' in Ca-
sa: permettendou ad un
solo il restare quando gli al-
tri escono: il quale però
in detto tempo non dovra'
andar per Collegio, sagan-
do.

10. Uscendo di Camerata, per
andare alla scuola, a ta-
ola, o' in altro luogo pubbli-
co, niuno dovra' incamminar-
si, se non con tutti pronti ed
uniti col loro Padre Prefetto,
per non cagionare Circondi
e mescolanze. e occorren-
do incontrarsi con altra Ca-
merata, si ceda il luogo
al-

alla piu' grande, e si lasci par-
tar tutta prima di muoversi.

11. Convitivi nelle loro ~~Man~~ ^{camerate}
tre cose particolarmente
avranno da fare; cioè Ora-
re, studiare, e dormire alle
ore determinate: e tre altre
cose avvan da osservare, cioè
Modestia, ed onestà nello spro-
gliarsi, e vestirsi, quiete in
non partire dai loro luoghi
senza licenza del Padre Pre-
fetto, e silenzio in non par-
lare, nè cantare, nè fare al-
tro strepito nel tempo ordinato
allo studio, o' al riposo. ^{in un luogo dove non e' facile}

12. Al lor parlare sara' di co-
se utili ed appartenenti al-
la dizione, o' agli studi: e
si guarderanno da parole
ostensi, da spergiuri, bugie,
derogazioni, e da ogni parlare
ingiurioso, dissoluto, e poco
civile: ed anco guarderan-
si di avere fastidiosi, improv-
vini l'un l'altro, e partigia-
ni, o' faziosi; ma studieran-

no d'esser modesti, pacifici
fra di loro, ed amovibili, e
vivacanti verso del loro Mag-
giore.

13. Nessuno potrà mandare,
o ricevere lettere, nè biglietti
di sorta alcuna senza licen-
za del Padre Superiore: il
quale, se gli piaceva, potrà
leggerle avanti, per vedere
se convenga mandarle, o non
ritenerle.

14. Nessuno uscirà fuori di
Collegio senza licenza, nè
senza Prefetto, o compagno
Religioso a ciò deputato gli
dal Superiore, e col mede-
simo se ne ritornerà: nè an-
dava in luogo alcuno, se
prima non ne avrà dato
avviso al Superiore.

15. Andando il Convente fuo-
ri di Collegio a recreatione,
o per qual si voglia altro
negozio, e occasione, procu-
rava di ritornare in Colle-
gio a tempo debito di pran-

zo, o cena, e la sera innan-
zi l' Ave Maria; nè mai u-
scirà di casa innanzi giorno,
o dopo nove. Nel ritorno si
presenteranno al Padre Super-
iore, e non toccando, al
Padre Vice superiore, o Minis-
tro, acciocchè si sappia chi
egli è tornato.

16. Non andranno a mangia-
re fuori di Collegio i Convento-
ri nostri, se non a casa di
Padri, Madri, Figli, o Fratelli,
e ciò rare volte: e molto me-
no andranno a dormire fuo-
ri di Collegio, se non fosse
per qualche grave necessità.
Accadendo poi che qualcuno
venisse a dormire fuori di
collegio senza particolare
licenza del Superiore, gli si
fa intendere, che non se gli
aprirà la porta al ritorno
senza special' ordine del
medesimo Superiore: all'ar-
bitrio del quale stava d'giu-
dicare, se convenga di nuo-

vo ricevuto in Collegio, o pu-
ra rifiutarlo, e licenziarlo.

17. Ciascuno avrà un favore
fuori di Collegio, che abbia
cura di provvederlo non sola-
mente delle cose necessarie
che alla giornata occorrono,
ma che venga di tempo in tem-
po a visitarlo, e vedere s'egli
ha bisogno di qualche cosa,
a fin di levargli l'occasione
di andar fuori di casa per
provvedersi, o per altra im-
provvisamente occasione. Che
se alcuno aver non potrà
un tal comodo fuori di Colle-
gio, si darà la cura di ciò
al nostro Padre Provvedito-
re di casa per l'istesso effetto.

18. Quando alcuno vicoverrà
o al Padre Provveditor del
Collegio per qualche suo biso-
gno, ovvero al Padre Superio-
re, per portargli le lettere da
spedirsi non si farà mai quel-
to in ora di scuola, ovvero
di licenzia, ma in tempo di

vi-

vicoverazione: e dovrà aver cias-
cuno la mira per coglierlo
ora da disturbar i Padri me-
no che sia possibile.

19. Avendo alcuni la digra-
zia di gravemente ammalar-
si in Collegio, e che il male sia
per andar a lungo, quelli che
hanno la casa propria, o al-
tra comodità in questa città,
andrano alla casa a curarvi,
per loro maggior comodo: e
quelli che non hanno tale
avvantaggio saranno assisti-
ti opportunamente in Colle-
gio: non potranno però es-
sere visitati da altri Colle-
giali se ben parenti di ca-
merata diversa, se non in
tempo che l'ammalato sia
solo, e con l'oppressa licen-
za del Padre Vice superiore,
o Ministro.

20. Fra i Collegiali della mede-
sima camerata quelli che so-
no parenti dell'ammalato
avranno debito di tenergli

compagnia nelle ore che si
uovano libere dalla scuola,
e dal uergio: e quando l'
ammalato non abbia paventi
si fra i concittovini sarà cura
del Radeo Ministro destinav-
gli uno de' compagni della
Camerata medesima, che va-
da nelle ore libere a visi-
tarlo, affinché non resti solo,
e non vada abbandonato.

21. Non si sarà alcuno che
di suo capriccio farà compari-
re ciambelle, frutta, o altre
cose a mangiarvi senza prima
averne ottenuta la facoltà del
Radeo Vicario, o Ministro:
i quali dovranno far sapere
a quelli che servono le Camer-
ate, che quando mai saran-
no consentiti di dover tener
mano di concittovini in simi-
glianti materie, saranno im-
mediatamente licenziati dal ser-
vizio del nostro collegio.

22. Nessuno piglierà, done-
rà, presterà, venderà, o com-
pre-

preverà cosa alcuna senza licen-
za del Superiore: nè tanto-
co giocherà danari di qual
si voglia quantità: siccome
ognuno si guarderà dal gio-
care a giochi proibiti come
sono le carte, i dadi, o simi-
li.

23. S'intenderanno assolutamente
proibiti a tutti, ed in ogni
tempo quei giochi, ne' quali
i giovani possono u' debbono le-
tarsi a dolo, come sono il lot-
tare, bavetti insieme, e simi-
li: così pure tutti quegli altri
giochi s'intenderanno vietati,
ne' quali vi è pericolo di
farvi male, o di uiceldarvi so-
verchio.

24. Per questo uero motivo non
si permetterà mai di concitto-
vi tener nelle Camere i fio-
vetti da schermire: i quali sa-
ranno solamente consentiti ai più
grandi allorchè dovranno sotto
l'occhio de' loro Maestri exer-
citarsi per dover comparire

nelle pubbliche Accademie

Legole

circa il vestire

1. Nel vestire saranno i convi-
tati non modesti e modesti
si si per non fare spese vane,
ed inutili, e non dar per tal
conto fastidio ai loro ~~parenti~~
Parenti; come ancora per os-
servare il costume buono, e la
decenza del Collegio. Non us-
ranno per ciò vestimenti con-
trari, ed argenti: ma di pan-
no liscio nell'inverno, e di ca-
mellotto, o chinotto, o altro d'op-
po simile nella state.
2. Non porteranno nastri, o
fascie di colore ai vestiti, o
ai capelli; nè cordoni d'oro
al cappello; nè anelli d'oro
con gemme, o di altre vari-
età che possano far distin-
zione.
3. Comprerà ognuno col suo

abi-

abito proprio e decente, tanto
facili quanto dentro le ca-
merate; nelle quali non sa-
rà lecito usare spogliato, par-
ticolamente senza giuppo-
ne: il quale si porterà in-
teramente affibbiato dinanzi
al petto; e si raccomanda
mandando per legge di mo-
destia, e di civiltà a letto
l'uso delle Mutande.

4. Quanto si disapprova
ne' giovani la vanità del
vestire, che indica per lo
più leggerezza d'animo; tan-
to si loda ne' medesimi, e si
desidera la nettezza, e mor-
dizia: per la qual cosa
dovranno aver tutti vestire
di comparire in pubblico, e
farvi vedere con le scarpe,
e calzure stacciate, con gli
abiti sporchi, o stracciati, o con
le camicie lorde. Nell'uscire
principalmente di casa
procureranno aver non so-
lamente le mani, e la fac-

cia, ma gli abiti ancora e
le biancherie con la debita
pulizia. Non tengano con
nesso ciò nè grecchi, nè pro-
fumi, nè altre cose indecen-
ti ad un luogo dove si al-
leva la gioventù nè buoni
costumi.

5. Si permetterà a Convitto
uscendo per la Città di por-
tar' al fianco la spada, che
riceveranno dal Superior nell'
uscire, e al medesimo ritur-
nari che tiene a casa, la ven-
tiranno: non si permetten-
do ad alcuno tenesta appren-
so di se: come ne hanno alcu-
n' altra di qual si voglia manie-
ra.

6. Ogni Convitto dovrà aver
buona cura de suoi abiti,
delle biancherie, e di tutte
le cose sue, tenendose nelle
sue case ben' accoste, e
pulite, e custodite in manie-
ra che non gli possano esser
da chi si va d' mal trattare,
d' mal

o rubare.

Regole

circa lo studio.

Il fine principalmente inteso
da coloro che studiano deve
essere di acquistare le scienze,
non solamente per sapere, e di-
ventar dotti, perchè questa sareb-
be curiosità: nè per cupidità di
guadagnare, perchè ciò sareb-
be avarizia; nè tampoco per
far acquisto di nomi e dignità,
perchè questo sarebbe ambizione;
ma per semplice amore, e gloria
di Dio signor nostro: e poi per a-
giutare ancora se stessi, e gli al-
tri col mezzo delle scienze mede-
sime, e delle cognizioni delle co-
se.

E perchè oltre questa buona inten-
zione, chi ha da studiare deve aver
ingegno, ed acuto intelletto per ap-
prendere, memoria per ritenere,
ed inclinazione, ed affetto per per-

servare nello studio; però quel-
li che si possono provveduti di
quasi denari, procureranno di
conservarli col conservarli in se-
si in grazia di Dio: a quelli
che conosceranno esserne privi
procureranno di conseguirla
col mezzo della orazione, coll'
usar maggior diligenza, col
continuo esercizio, e studio in-
mancabile. Quelli però che,
sperimentati per qualche tem-
po si conosceranno esser talmen-
te inabili, ed incapaci, che
non sieno per far alcun pro-
fetto, nè trarre alcun frutto
dagli studj, avranno consigliati
ad uscirne dal Collegio, ac-
ciocchè non si perda il tem-
po, e la fatica, e la spesa,
facendone anche consapevoli i
loro Padri, e Parenti, ed in-
nuando loro di ripigliarseli a
casa.

Periocchè poi restano natural-
mente diventa d'uso in un trat-
to; ma col tempo, e per mezzo
di

di continui esercizi, avranno pe-
ro i nostri giovani assidui ne-
gli studj, e ogni giorno si tro-
veranno a tutti gli esercizi del-
le scuole prima che si comin-
cino, nè si partiranno prima
che sieno finite: nè tampo-
co passeranno alle scuole mag-
giori, senza prima essere ben
fondati nelle inferiori; ed esami-
nati sopra di quanto dal Padre
Professo degli studj.

Procureranno poi cavare frutto
dalle lezioni, ripetizioni, compo-
sizioni, dispute, ed altri simiglian-
ti esercizi, ai quali avande-
ranno con diligenza, ed impe-
gato, non dormendo, non cica-
lando con gli altri, nè facen-
do altre cose in tempo di stu-
dio, o di scuola. Noteranno
diligentemente le cose più vi-
marabili che avranno dai lo-
ro Padri Maestri, e i Dotti che
loro occorreranno; le distin-
zione de' quali con opportuni-
tà dimanderanno ciascuno al suo

Padre Maestro. ^{per}
studieranno ed impareranno a
mente le loro lezioni, e faran-
no le idie composizioni a suo
tempo nelle Camere: accio-
che entrati nella scuola ve-
no pronti a recitare ciò che
hanno imparato, e mostrare
le dette composizioni: nelle
quali usaranno ogni diligen-
za per acquittare un bello
e pulito stile: ed accioche pos-
sano, e sappiano porgere
ed esprimere con più facili-
tà, e prontezza il loro con-
cetto latinamente agli altri,
procureranno tutti di parlar
sempre nelle scuole, ed ezian-
do nelle Camere sempre
latino; i Dramatici congrua-
mente; gli Oratori, e Retori-
ci con eleganza.

Non terranno, nè leggeran-
no libri proibiti, o di Autori
sospetti, licenziosi ed inutili:
quali potranno esser loro tolti
dai Superiori che gli mostrassero
o

o ne fossero avvertiti. Avran-
no pertanto quei soli libri
che sono convenienti, e neces-
sarij per li loro studj: cioè quel-
li che si leggono nelle scuole,
e consigliati, o approvati so-
no dai Padri Maestri. e ne-
meno comprerà alcuno libri
senza licenza dei detti Padri
Maestri, o de' Superiori.

Quelli che sono nelle scuole su-
periori discorreranno nelle Ca-
mere delle materie concer-
nenti i loro studj, e dispute-
ranno delle medesime: in mo-
do però che mostrino civiltà
e modestia, senz' arroganza,
o disdegno; ma amorevolmen-
te, ed amichevolmente, cede-
ranno alla verità la qua-
le è il fine di simili exerci-
j: e per sfuggire ogni im-
modestia, e contenzione, si evi-
mineranno anche le dispute
ad ogni ostentare, e segno che
sarà dato dal Padre Prefetto:
il quale avrà carico di non

permettere de' suoi Conoscitori
nell'atto del disputare, si lasci-
no uscir parole ingiuriose fra
loro, e che indichino mancanza
di convenienza, e rispetto.

In tempo di studio e di scuola non
si permetterà a' Conoscitori l'uscir-
ve dai loro luoghi col pretesto di
domandare, qual si sia cosa ai com-
pagni, o cercar loro qualche dif-
ficultà: il che dovranno fare coi
Padri Maestri nella vestitura, e
coi Padri Prefetti: ~~loro quando si~~
~~trattano in Camera.~~

Se mai nelle nostre scuole saran-
no ammessi altri giovani che
non sien Conoscitori nostri, do-
vanno gli stessi aver luogo re-
parato da Collegiali: nè si a-
vrà da permettere a questi pi-
gliar coi medesimi confidenza,
o dimanechiaggia, o poter intro-
durgli nelle Camere, e nel do-
minio, quando ciò non sia con
espresa licenza del Superio-
re.

I predetti giovani forestieri non
do-

dovranno entrare mai nel-
le loro rispettive scuole, se
prima non sono entrati i Pa-
dri Maestri: ad avvedere i
quali si fermeran gli testate-
ri nella porteria del Colle-
gio: e terminata la scuola
se ne torneranno immediata-
mente alle case loro, senza
fermarli a cicalare, o conve-
dere, od a giocare nella por-
teria, o nei corridoi, e corti-
li del Collegio.

Finalmente quei Conoscitori
nostri, i quali saranno dis-
ubbidienti, e non osserveran-
no le leggi, e regole del Col-
legio; ma si dovranno a co-
noscer per insolenti, e diso-
bedienti, e di mal esempio agli al-
tri, e di scandalo, dove s'esi-
serà avvertiti, e convenuti, sa-
ranno anche castigati con-
forme i loro difetti: e ritro-
vandosi alcuno affatto incor-
rigibile, ed incapace di emen-
dazione, sarà irremissibilmente

re cacciato dal Collegio.
L'omettevanno per tanto i Con-
sistori nuovi nel primo loro
ingresso in Collegio di esat-
tamente osservare tutte le
prediche Regole, e quelle
di più, che, per loro beneficio
ed utilità, per l'avvenire si
giudicava necessario di dover
fare.

I
Humanis capiti cernitibus, piceis depuratum
langue si cellis, et carnis inducitur plasma.
Indignis collatis membris, ut suspensus arcanum
Desinat in piceis multas formosa superne,
spectatum admitti visum senectus amici.
Cordis, Livoris, imi rebus, fore libere
Liberum, cuius, cellis aegri somnia, vanas
tingentur species, ut nec, nec, nec caput uni
Middanum formae. Lickovibus, atque potest
Quidlibet audenti semper fuit aliqua potest.
Seima, et hanc veniam, perimusque, damusque exi-
sim;

sed non ut placidi coeant immittis, non ut
suppente accibus geminatum, rigida aegri.
Tra la Poesia, e la Spirittura vi è questa si-
miglianza, che, una colle parole, l'altre co-
i colori, rappresentano le immagini dell'co-
se, per mezzo de' sensi, alla fantasia. Quinci
è, che non avendo esse per loro primo
vio riguardo al diletto l'Intelletto diretta-
mente, ma solo indirettamente [in quanto
questa potenza dell'anima ragionevole
non è capace di far diletto altro che
dalla verità, la quale se non fosse acco-
noscente o apertamente, e per così dire, col-
la sua vera faccia, o sotto di qualche im-

magine mascherata] anno alcuno i p
sori delle medesime un campo cammina
e una poco meno che illuminata l'acqua di
fingeva. Ma perchè potrebbe concepirsi da
alcuno immagini u' monuanti, che ne meno
alla fantasia, o possibile fossero, o vedeva
vso lo potessero; uicome sarebbe il fingere
un' Animalè di tutte le specie di uolere, e
di tutte le membra d' altri inuente accoppiate
composto: perciò nel primo prodotto della
mia Poetica Oratio e' insegna, che nell'i-
deare un' epica favola, o altra poetica
rela ordine, non ci abbiamo dalla lingua
di fingere condeutaci come poeti; nella qui-
sa che se ne abbierebbe quel d'incanto,
il quale a capo umano il collo di cavallo
addattate, e la membra accoppiandosi pre-
se da vari ucelli, terminav facend la ca-
piceiosa figura in un ridotto matto ma-
vino: il qual quadro se dal suo autor u' si-
ponesse, uicome e' l'uso, al giudice, e cen-
tura pubblica, ne riprenderebbe la disappro-
vazione, e le uita perfino de' più nazionali.
Uguale suggero di uno presentemmo noi per
re al leggitori, o spensori delle nostre op-
re ogni qualunque volta nelle medesime con-
tino inuente cose le quali per legge o ra-

1111

male, o morale sono contrarie, o disparatissi-
me fra di loro; come sarebbe, dire la sped-
gare da Oratio ne due ultimi versi; la fante-
za e' l'umore, la pudicitia e la incontinenzia,
za, o uero la maneggia di senso colla fan-
cullata, la uoluntate, e l'adire accoppiate col-
la decoreta. Sieno dunque le parti della di-
segna favola fra di loro tutte omogenee, e
tali, che possano uicunimamente uasere inu-
me unite, senza nauale, o moral disparitan-
za. E perciò uolendo prendersi da inciare un'
azione di qualche cose precedente, magnanimo,
impudente, si guardi nel progresso dell' opera
di non inuolciarvi mai cosa, che sia a conse-
re il detto cose più incontinente, più effemi-
nato, più vile. O pure prendendosi da inciare
un' azione, che ammetta nella fortezza, o nel-
la temeranza, non si lasci più accendere con-
dare il poeta a introdurre incedere di umore,
e di uoluntate, d' incontinenzia, e di corrotte, se non
se fosse più riprendibile, e forte sedere accom-
pagnate o dal bizzarro, o dal gastigo: potchè
facendo diuenamente, conuano effetto a pro-
dar uolentieri da quello che prendiamo. In-
uolce nel suo Hypocho o. 1568, 1415. Dopo di aver
proposto il giovanetto per una uera idea d'in-
nocenza, lo fa sedere indiligentissimo contra gli

Dio, e gli fa dire
Lupinus, lupinus, hinc videt?
Mā ego carui, et cetero deorum
Vado ad manifestand moventi:
Tucura vero laboris putant
In hominis exereui *
Hic utinam possit exereui deos morali genus!
Questo è confondere inuicem un innocente, ed un
empio. Ormai, che si presentò il suo stile per
esemplar di prudenza, e altre virtúe, lo fa
poi cadere in una città, qual'è quella di cui
anzi vivendo suu un giucone, che non esisteva
impudore: così almen gli fa dire nell 11. dell'
Iliade, v. 488.

Vallam sanā vaticumine, et mercedē seruire alij
Viro inopi, cui nō exereui sufficiens erit,
Quam omnibus mortuis vitā deponere impere.
E nel primo dell' Iliade fa passar Crise sacendo-
re in mezzo a' nemici per recare la sua
figliuola: cosa viuegnante alla natura d'
un vecchio rimido; tanto più che si aggiun-
ge, suu quegli passato al campo nemico
senza lasciarsi auerire né dalle sentinelle de'
Istorai, né dallo dogno del figliuolo di Achille,
né dallo uespicio dell' aume, né da quell'
omibili apparato di guerra: la quale cosa
nisi appena ad un giovane avete si conser-
ver-

verbero. Virgilio parca nel suo stile e non
senza l' idea di un pica, prudente, e giuristi-
mo capitano: e poi nel secondo dell' Iliade
non in abbandono, e di inuicaria la roba, la
vita, il padre, il figliuolo, la moglie, e finalmen-
te gli Iij, lo fa saltar fuori di casa inferiaro in
vano per seruar di mezzo un pavo ad un' suuini-
cio irripavabile. Non ascolta d'ora che gl' inuira
Hic fessis ec. non tanto, che gli annunciar l'alta
summa d'io: ma che s'è bisogno che venga la
Madre a seguirlo, e rimproverargli la sua in-
nauicenza; cosa indegna, e da non doverse in
un uomo così prudente veder né men possibi-
le. Nell' ottavo lo fa partire da suoi per cer-
car' aiuti da evando, mentre poteva in sua
vita mandar' Achille, siccome aveva poco an-
zi fatto a farne, o qualche altro de' suoi prin-
cipali; e non abbandonare egli stesso il forte
in un tempo, che se i nemici se ne impadro-
nivano, come sarebbe stato se Tanno aprica
lo potesse, per quanto afferma il poeta nel
uno nell' undecimo,
Vltimas ille dies bello gentique pariter
incendit, secundū gli ammina per uno che di pru-
denza è lodato. Finalmente nel decimo, e nell'
undecimo lo fa significare d' uomini, per via
di fare all' anima di Achille

Submonte cordatos

Quatuor hic invenit, totidem quot Doucat offeni
Urvenit vapit inferias, quot imollet umbra
Sapientiaque vossi pefondat sanguine flamma
Umbrat et post stupa manus quot miseret umbra
Inferias, casio spassuros sanguine flamma
agione poco dicerebbe a un' uomo, esso istius
altre, nec pideret fecit. et il quale principal-
mente non molto dopo, rispondendo a gli Amba-
sciatori sparsi, dice

Lacrimas exanimis, et manes sordid perditur
Quasi? equidem et vici concedere velle
In quali tanto convariebamur si sa come ac-
coppiau si possono senza mortificatio.

II

Inceptis gravibus pluvibus, et magna profert
Lupardas hanc qui splendore, unci et alibi
Inuita panna, cum locus, et aia dicitur,
Et propereant aquas per amorem ambros agros,
Sui flumens Libanum, aut pluvius decubitus areis.
Sed nunc non erat hic locus, et formidat cupere
Sic simulare, quid hoc? si paret et nati ex pte
Nacibus, aere dato qui pinguis? amprova coepit
Inuita, cavere voss, cum unctis exit?
Siquis ita quodexi simplex dantaxat, et unum.
Inscriveret la prosta poetica facilmene
Sicut, secca, et unctis voss ogni qual voss

non.

non si vicordate alla variazione, la qua-
le in ogni epica è ragguardevole, in poesia
è necessaria. L'eroe Orazio questa raccoman-
da principalmente nel suo secondo poemetto,
nel quale a trattar si prende degli Epi-
di, che s'inscrivono nella favola per amplifi-
cazione, ornamento, e dilata. Evidente den-
que, o via digressione, è un volentieri
del filo principal della narrazione per intrar-
vi altra cosa, pocha come di fuori della nar-
razione ista, e poi spignere il medesimo
fio. Tali sono nell' Eneide l'amor della He-
na Didone, i giuochi al supotero di Achille,
l'incendio della nave, la storia di Seta dell'
inferno, e molti altri. Eppur non s'è dubbio
il poeta far senza di quelli, e render necessaria
il filo della sua favola, che è il viaggio di
Enea da Troia in Italia: ma non avrebbe
potuto condurra' egualmente per tutto il poe-
ma, e maraviglioso, e dilatabile. Ond è
che Orazio chiama gli Epiodi. Bellissimi dipin-
ti, che nobilmente restano la narrazione; la
quale, senza di essi, non può nuda servire
ad dived, e troppo semplice. Ma perchè si po-
rebbe dora dal poeta impotente in-
terciando molte digressioni o storie per la
lunghezza; o leggare, e gradevole, ma non

po continui, troppo lontane dalla principale
impulsa; o non venute ancora per l'altissi-
ma delle unite converrà perciò averle
primamente, che gli epodi ueno alla favola
beni appiccati, e alle a dire, che vengono colle-
ganza, e se si videro est. principali soggetti
di esso. In questa parte vengono come ma-
chiosi ed usarsi Omero, Virgilio, l'Amor, e
il Tasso. Il primo de' quali nella sua Odissea
introduce un lungo ragionamento di Sileuco
con Democrito; e nella Iliade ridotti discorsi
di un poetaio con Ulisse, i quali non anno
concordanza alcuna colla unica azione: e
di moltissimi altri di questa parte può leg-
gersi la Odissea nella sua comparazione
di Omero, Virgilio, e Tasso a cav. 173. e in altri
luoghi. A Virgilio oppongono l'Amor di Des-
nos, che fa episodio il quarto libro, e non
pare ad alcuni molto ben collegato coll'azio-
ne primaria. Ma se questa è il viaggio
di Iulia in Italia, non so distinguere per-
che se uen bene appiccati tanti altri incanti
di Iliade e Andromaca nell' Eneide, di Hebe-
menide, e di Iulio nella Sicilia, di una pas-
sante in Francia, in Candia, in Sicilia, e
non s'abbia che far l'Amor di Desnos in
Cauagine, dove, come in altri luoghi, ap-

prodo' parato. Dalla semplicità, e apertezza
venne esplicita ragione da navigare. La
vinto si, che per giudizio della maggior nau-
te de' Greci, e molte digressioni scorse
este, non per compiacere altri, ma per
le quali è legata col principale argomen-
to. In questa parte sono principalmente quel-
la di Filandro, e Sabina nel Can: 21. quel-
la di Liccaudese con Teoduzina nel Can: 25.
quella doppia nel Can: 28. quella di Iulia
nel Can: 34. e le due notabili raccontate a
Sindro nel Can: 43. Il Tasso oppongono
episodio di Isabella, e di Orlando: non libe-
rara il quale dalla colonna potrebbe dirsi,
con buona pace de' Greci, che è alla favo-
la inuenuto, perchè è di cosa alla medesi-
ma appartenente, da suo dipende, e ser-
ue per la introduzione della persona di Cle-
vinda.

In secondo luogo sono tre peggiori gli epodi
troppo frequenti, subochè ueno appostati, e
ben collegati. Sordio nel suoi libri di Amore, e
d'Amore, e d'Amore, e d'Amore, e d'Amore,
che le digressioni sopravanzano quasi
lo uero testo, e la carriera si conuolte in fat-
tizio. Il Tasso ancora pare che in questo uia,
lasciato troppo condurre dal genio, e dalla pe-

vanga di dilettare.
Finalmente sarà necessario aver gran riguardo, che le digressioni non vengano ad alterare la unità della favola; e l'epico nuovo lavoro verrebbe viziatamente epico, che da lusinghiera cosa, pessima vien chiamato, dicendo: Delle semplici favole, e azioni l'episodi che sono primarie: e segue: chiamo poi epiche quelle favole, nelle quali gli episodi di un tempo l'altro non è continui, né necessario che sieno. Eròt. Summa spiega il processo de' gli episodi raccomandando: Unde quod si quodvis simplex duntaxat, et ceterum. Unità della favola può differirsi quella, in cui l'azione principale non è interrotta, o imbarazzata con altri accidenti o resuscitati di tempo, o diversi di soggetto. Ma se consultiamo i Critici sopra di questa materia, molti anno veduta in così unico, e unipolosa un'opera questa unità, che non si trova poema il quale ne sia partecipe, e tutti si accusano per viziatamente epici. Molti altri per lo contrario interpretano così largamente la dottrina della unità, che non vi è appena componimento, il quale uno realmente non possa dirsi. In questa dottrina di parole appaiono

appigli a ciò che crede più ragionevole, più probabile, o vero. Noi ci fermavamo nel resto semplice di favole, per vedere ciò che degli principalmente insegna in questa materia. Sicc dunque il filosofo nella sua poetica: fa favola è una, non, come alcuni giudicano, si intorno a un solo è formata. Imperocché molte, e infinite cose accadono, di alcuni delle quali non si fa cosa, che sia una sola. Son anche le azioni di un solo uomo molte, delle quali non si fa alcuna ista azione. faonde tutti i poeti che erano quei poeti, che l'Eracleide, e Teocrito, e poeti di questa fatta annoverano: imperocché pensano, che perché è costè un solo, necessariamente sia una anche l'azione. In questo processo si accorre dove il poeta nella unità narrando più azioni di una persona. Altrou di quel Simplicio: habbono le poetiche favole diversi dalle storie diverse, nelle quali bisogna fare l'eposizione non di un'azione, ma di un tempo, cioè di tutti quelle cose, la quali in quel tempo determinate sono accadute intorno una, o più persone, delle quali cose, siccome il caso posto, una è riguardo all'altra.

Improvvisi siccome nello stesso tempo fu
data la battaglia navale a Salamina, e
nella storia vennero a giornata i cavagi-
neri: così dopo que' tempi addisconno talora
che un' azione con un' altra succedesse
nelle quali il fine non fu il medesimo, e
per sommario questo fanno molti poeti. In
qui chiaramente si vegna, che non avreb-
be unita poetica quella facoltà, nella
quale a raccontar si prendevano o un' azio-
ne di più persone, o più azioni di più per-
sone; che l'una e l'altra cosa suol farci
appunto la storia. Si può dunque stabili-
re, che il poeta estendesi religiosamente alle
leggi di storicità, e somministrò nuove maniere
maniere nuove in materia della unità:
la prima delle quali è in narrare più
azioni di una persona; la seconda in nar-
rare un' azione di più persone; la terza
in narrare più azioni di più persone.
In altro luogo il medesimo filosofo fece com-
parso perché si è preso a narrare una parte del-
la guerra troiana, e non tutto, il che troppo
lunga opera avrebbe richiesto. Ma che alcu-
no pretendesse dedurre da ciò, che volere degli
condannare come non partecipanti unità, le
facoltà molto lunghe, s'inganna molto; e s'

ingannò lo studio di storicità, e ciò potrebbe impri-
vamente se una guerra, per esempio, continuata,
e continuata sopra una sola azione, dove il do-
vete riuscire lunga, non potrebbe mai la so-
la lunghezza togliere alla medesima la uni-
tà: non essendo alcuno, il quale voglia dire
che l'azione di Troia il quale durò dieci an-
ni, per questo appunto sia stata più d'una
azione: nella quale che l'azione un' azione
di corpo molto maggiore di una fucina,
non fa che non sia solo in se stesso un' azione
l'azione, ma più animale, e la fucina, più
che di corpo molto minore, sia un solo anima-
le.

Per questi principi [che ora non esaminan-
mo se tutti dovessero di storicità stabiliti, o
approvati da suoi seguaci per leggi inevita-
bili dell' epica unità] vogliamo considerare
alcune delle specie principali, per vedere
se veramente converrano la unità o di
azioni, o della persona. Ma non vi è dub-
bio alcuno, che per la prima regola l'istori-
cità non viene condannata, dove gli auto-
ri dell' Eneide, e della Tebaica, Nonno nel-
la sua Iliadica, Orazio nell' Schillerica, il
Vico nella Cicerone, e altri ancora, che anno
cantato tutte le azioni di una sola persona

in un poema. Ma vi sono di quelli che non
sima sacca d'oro d'Onero; perchè nell'Al-
da nave di due legni d'Isidoro, molto più lo-
vo d'oro e di argento, e di tempo; il primo can-
to Agamemnon per Euripide, il quale già
sunto, avanza il secondo canto di Oreste
per la uccisione di Laoco.

Nel secondo, e nel suo avve sono caduti per-
dio nel suo poema dell' *Transformazioni*, e l'
Ariosto nel suo *Orlando furioso*; narrando l'a-
no e l'altro o azioni di più persone, o più
azioni di più persone. Imperocchè, secondo
del primo, che è cosa a tutti manifestissima,
si si avvanza dal titolo del *Turioso*, perchè
fu il soggetto principale dell' *Ariosto* il raccontare
la pazzia d'Orlando: se si riguarda, quell
lo che accade nella *proposizione*, pare che a-
esse principalmente intenzione di narrare la
guerra tra Carlo, e Agamemnon: e se si cir-
guarda il suo fine, sembra che egli intendes-
se di celebrare l'uggiero. Conamendare le azio-
ni di tutti questi in quel poema sono detti
re; e molto malagevole impresa sarebbe il
voler provare, che abbiano pure il fine
a una cosa sola. Ne manca che averci
che la favola dell' *Indica* comprenda più azio-
ni di più persone. Imperocchè da una parte in

dua si narra il viaggio di Telemaco, e dell'
altro quello di Ulisse, e il loro ritorno in tra-
ca; ond'è che per lo meno due azioni vi si
vittoriano, e due persone. Non si potendo già
dire, che il viaggio di Telemaco vi sia come
un episodio, se per la lunghezza d'interrompere
di esso, e si ancora perchè il poeta poco pu-
deramente avrebbe all'opera sua da un'epi-
sodio dato incominciamento.

Che la favola di Virgilio abbracci più azio-
ni, perchè nel primo sei libri parla il poe-
ta del viaggio di Enea a da Troia, e della
Italia in Italia, e ne gli ultimi sei della
guerra, e accenna anzi nel fondato. Poi-
chè l'azione, che si è presa da imitar Vir-
gilio, e il suo soggetto principalissimo è di
cantar il viaggio, fatto da Enea per veni-
re a fermarsi in Italia. Nella qual prima
spiegata di viaggio, senza pregiudizio della
unica, comprendo si debbono molte suc-
cessi casuali, e più vagguedesti, i qua-
li sanno essere a far detto viaggio più
felice, o l'anno vero più durissimo, e ter-
rato anno di contrastare il Romano in Ita-
lia ch'era di quello l'indio: e nel nu-
mero de' suddetti più vagguedesti av-
venimenti sono le azioni di guerra, che

dal poeta virgilio narrate. Mosta però del
duoi che furono due azioni quando l'inda
fusse partito da Troia con intenzione di es-
sere a far guerra in Italia, come di lui
libro sono partiti i Troici per far la guerra
contro il Nio; e il poeta avendo proposto
di voler cantare non meno detto viaggio, che
della guerra. Ma non è già così. Essendo
che si bene fosse l'inda poeta immaginarsi
di dover insegnare qualche contraria per mu-
overe il popolo in Italia, e fondarvi una nuo-
va città, per introdurre gli di Troiani, non
più questo contraria con intenzione di fare una
guerra. E perciò dal modo medesimo
che il poeta narra nella proposizione del
la sua Eneide, si vede che la guerra di quell
duoi furono un' aggiunto di quella azione.
Molta quoque di bello parca non conobbi un
quasi voglia dire: Onde gli altri accidenti
del viaggio di l'inda, che potendo a vacca-
rare, vi furono della guerra, che a to-
sto superare prima di cedere resistere
in Italia, al qual fine parca da Troia.
Maggior guerra movono a Torquato Tan-
so due modoni Cinesi, il S. Mambreno
nella sua quistione Latina intorno al po-
ma epico, e il S. Lapino nella sua con-
para-

parazione de' poemi d' Omero, e Virgilio. So
incorrono tutti due di non aver mantenuto
nel suo poema la unità dell' duoi, fa-
cendo disgiungere la più difficile impresa da
Toroide, e Rinaldo; e non lasciando a Sef-
redo quasi nulla d'importanza. Rinaldo
siccome era il vero Achille, in luogo di Sef-
redo; Ludovico Rostardo per due l' duoi del
poema dovea far nessuno che si fa opera-
re a Rinaldo. Rinaldo uccide tutti i prin-
cipali capi de' nemici: Rostardo non fa que-
si nulla. A questa accusa benevolmente ri-
ponde Niccolò Fontanini nel cap. 2. dell' A-
mirata difeso. Accio si conosca dal poeta
l'unità dell' duoi non è già necessario, ch'
degli elucida la compagnia d' altri duoi dell
azione; siccome Omero, e Virgilio, e molti
altri de' principali poeti col loro esempio
ci han dimostrato. Resta che il principal
duoi si faccia ognora conoscere per sé
e distinguere da gli altri men principali,
superandoli tutti in quelle cose, le qua-
li specialmente dal poeta virgilio
attribuite. Il Tasso al suo Rostardo, che
propone per idea di perfezionamento con-
fondere d' armata, attribuisce la pietà,
la religione, la temperanza, la con-
para-

dirige, la giustizia, la costanza nelle
avversità, la forza, il valor militare, e
molte altre virtù, nel complesso delle qua-
li, a lui solo attribuito, superava tutti gli
altri, i quali in una, o in un'altra prin-
cipalmente, e solamente risplendono. Tan-
que l'ossequio si fa conoscere per principa-
le dove della favola. Alla opposizione,
che Aliraldo fa tutto, la quale si pro-
va dal Ciro, perchè uccide Isvasto,
Trasfere, Islemaco, e Alimiro di Merol; e
l'ossequio fa quasi niente, si può risponde-
re: che ciò che è fatto Aliraldo non è
fatto tutto, essendo venuti successivamente a tan-
credi Clorinda, e Morgante, e a Raimondo
Madino Re di Gerusalemme. L'uccisione
poi di Orlando, e di Alimiro, il far prigio-
no di Alamo, e nell'ultima piega uc-
cidere l'invano generale dell'armata di
Sagitta, che tutto quanto dal poema è attri-
buito a l'ossequio, non è un fatto niente. Ma
quello che più importa si è, che la prin-
cipale azione, cioè la liberazione del
santo Sepolcro, è condotta a fine da
l'ossequio principalmente, e non da tan-
credi, o Aliraldo, i quali sono sempre
ci d'eccezione, e minori di l'ossequio: e

adda

adda aprun chiaramente, che quando da
un solo vengono tutti i comandamen-
ti, i disegni, i pericoli gloriosi, in una pa-
rola, la direzione totale della impresa
da uno solo dipende, qualunque cosa si
opra dal subordinati, ed quella al prin-
cipale essere attribuita. Ne come le opes-
ioni dell'uomo all'anima, e non già al
braccio, o altre parti del corpo si attribui-
cono. Se dunque l'ossequio superava tut-
ti i suoi nella unione delle virtù con-
dottigli dal poema, e se da questo, dall'
autorità, e direzione sua principalmen-
te si sostiene il fine previsto, ch'è il suc-
cesso della sacra impresa, l'ossequio
sarà senza dubbio l'unico, e primario
eroe del poema.

Levi di proposito sembrano le imprese fatte
da i guerrieri più decessori, ed veramente il
fante è nella sua favola conosciuta u-
nità. Il soggetto di quel poema è un
viaggio fatto per volontà divina da una
persona, all'Inferno, al Purgatorio, e
al Paradiso, viaggio unitamente necessa-
rio, e non interposto, perchè dunque
non si fa partecipare unità? Levi la
diversità de' luoghi? Dunque chi fa

come un viaggio succeduto a mensa per più mi-
li, dividendo che accenti fatti più viaggi, in-
si per le invocazioni quasi collocare in
fronte di quelle canche, e per le propo-
sizioni diverse ed ora ad invoco multiplica-
to l'azione? Dunque ogni cosa che è
indov, Virgilio, e altri poeti uno a uno le
invocazioni, e propongono nuove ma-
rie da racconciare si dovrà dire che nu-
mo azioni. Laonde non si può dire che
non ad alcuni parti del gran Locke, i qua-
li non concordano a fare testimoniarci
in qualche maniera della unità di quell'
opera? Non egli in un luogo: per con-
ter miglior acqua: questo indica che
non incominciava allora il suo viaggio.
Come allora: e cantava di quel secondo
regno, dunque è un altro regno aver
cantato in prima. E più chiaramente
quasi: riguardando al mio canto: era
dunque il suo un canto continuato
ed avva unione il soggetto. Quelle, che
si credono proposizioni, debbono dirsi più
tutte introduzioni di cominciata materia:
e perchè per la gravità della materia ma-
teria fare di bisogno toccare i proprii di-
ti, per questo sono anche replicate le

invoc-

invocazioni, conforme l'uso degli altri po-
eti; le quali, oltre a ciò, servono per vi-
novare in chi legge. L'attenzione, e la
massiccia, e ammonizione della sublimità
dell'opera, che è per le mani.
Sino a qui per trovare della unità abbiamo ve-
nuta la persona di coloro, i quali professano di vo-
leva d'invoco successivamente subditi a tutti l'ed-
gola d'invoco. L'altro in questo proposito è
degnato di ogni considerazione la opinione di un
famoso Critico, il quale stima, che la multi-
plicità delle azioni di una persona sola non
fatti a scagliare l'unità della favola. Impre-
vedibile, con egli dice, quando è uno a solo l'
agente, e uno è la cagione, e uno il mo-
do, benché ne procedano molte operazioni,
e molti effetti, e vari modi, non perciò si
multiplica, né si divide, né si divide: si-
ca la unità della cosa più ragguardevole,
e più principale; al che si dà occhi
primariamente l'occhio. E se le più azioni
procedono da un capo solo cagionano la
diunità poetica, e perciò, se più membra
faranno un corpo medesimo più d'un indivi-
duo. Anzi non si può edificare che né an-
che una sola azione di chiunque sia,
secondo il processo di siccome l'imitazione.

Poesia n.

sa mai duero raro ruvo, e semplice, che
anch' essa così sola non si divani in molte
altre parti; le quali spiccano da quella uni-
ca azione, potrebbon potersi suggerir d'ira-
gici, ed epici: in quella guisa che un va-
mo, siccome sia uno parte dell' albero, con-
tiene molti altri ramucelli, i quali quin-
di si staccano, e in séiva abbassano, cresco-
no in una pianta anch' essi. Tali che non
le più azioni dipendenti da un solo opera-
re; ma le più persone congiungono la indi-
vidua della parola. Chi vorrebbe non
ostarsi a questa opinione per avvedersi
con tutto il più ripulito rigore a gli
storici dogmi, dovrà confidare almeno
che fra tutti quelli i quali talora da
detti dogmi vogliono allontanarsi, men de-
gni di duero censurarli sono coloro, i quali
ne' loro poemi si prendono a narrare
più azioni di una persona sola.

Quanto di uscire da questa materia della
digressione accitano i principii d'ero-
vi altri poemi, ne' quali si trovano
argomenti di cacciazioni, di vedella-
zioni, di laseazioni, di laseazioni, e di
simili altre materie, le quali sono con-
poste solo il gèndre semplicemente nar-

ratio, godono un' ampio privilegio di fol-
quere la digressione: si perchè non ar-
vando altro di poetico appieno che il verso,
non debbono esser' avversi alle rigorese leg-
gi dell' epopea, e de' gli altri più fatti compo-
nimenti poetici: si ancora perchè, essendo
umili, e fatti i loro soggetti, vogliono esse-
re tollerati talora e dicitari con incògniti
piacevoli, le quali devono in qualche modo
la meraviglia, e l' orrore: siccome seg-
giamo fra gli indomiti, nelle drammatiche
feste. L'eroe Eppiano nella sua caccia-
zione, e laseazione, e fra i lani Virgi-
lio nella sua Georgica usavano certamen-
te, e l'ostentamente quella laseazione: e se
diviso ne' suoi memorati libri d'amore, e
drammatici accide praticare un po' più di mo-
dificazione, meriterebbe molto maggior lode.
perchè in ogni cosa il troppo è troppo. Sa-
rà perciò necessario accostamento, che se ne
poemi grandissimi s'indovino in lungo ri-
ditamente la digressione, ogni ragione vo-
le che in questi di anni meno esgo, più
fosse anche di anni meno gli spiriti. E se
fate si concede a' poeti qualche lasea-
zione maggiore di frequentate, con tutto ciò
non bisogna abusarsi della libertà: s'ind-

do semper a memoriae che l'occhio, arjate
 di lavare, sovente geniva sedio, e pando. Lin-
 tavo, che giuamante a il canto di princi-
 pe de' poeti lirici, per sublimare il uggia-
 to delle sue odi, le quali per lo più sono
 sopra persone private, e con delicatezze più
 che madrate, non ebbe riguardo di usar u-
 na larghissima libertà nella digressione,
 toccate per cose maravigliose della sua poeti-
 ca fantasia, i quali conciliano leggier-
 dia e mativa alla materia; ma non so
 se egualmente degni d'imitazione ovan
 giudicati ognuno da chi si farà a giudicare
 sopra passioni. Ho visto più d'odi d'alcune
 delle odi d'Evagio, fra le quali la 3. del li-
 1. la 13. del 2. la 11. e la 27. del lib. 3. e
 qualche altra, potremmo a gran fatica di-
 stenderci dalla raccia di dire esistamente di-
 riodiche.

III

Maxima pars vacum, parva, et juvenis parva digni
 Descripimus species vestri. Sed ceteris laboro,
 Obscuras fœ. Serenam leticia, nervi
 Deficiunt, animique. Nossemus grandia, surgit.
 Sæpi humi hinc nimum, hinc dicitur procellat.
 Qui cavare cupit rem pœdigi hinc unam
 Del phinum, sylva appingit, fluctibus apertis.

10

In vicium duci culpa fuge, si caveat auri.
 Improcchi il bene altro è vero, altro ap-
 parere, addivere talor che il poeta con
 osimo fine proponga da conseguire; ma
 poi, abbassato dall'apparenza, per man-
 canza di vero discernimento, cada nel vi-
 zio, mentre appunto fa troppo studio per
 arrivare alla perfezione. La sovrachia fa-
 rica, dunque, e lo studio fargli di abbil-
 lare il parlare sopra il suo dritto chia-
 mani affezione, della quale prende
 a cavare evagio in questo processo.
 Questo vizio de' specialmente abbondare de'
 propositi, i quali qualora si vedessero
 imbellire il lor dire con leucate poeti-
 che, possono chiamarsi poeti in prosa.
 Ma non più questo debbono meno guardarsi
 se i poeti madurati di non cadano: per-
 ché se bene il lor dire ammise maggior ex-
 ghezza, e maggiore ornamento; non de'
 crederci con riscio, che ogni licenza di
 loro stile sia conceduta. Se vogliamo co-
 se in generale considerare le principa-
 li cagioni dell' affezione: nasce ella
 dai concetti ipersolici; dalla rievocazione
 gonfi di suono, e cadenze di verso; dal-
 la perifrasi troppo da lungi vicinate;

dalle metafore troppo frequenti; da gli av-
vanti usati spacciatamente; da gli aggran-
diti moltiplicati; dalle comparazioni, e
similitudini spandeggiate; dalla replica-
zione delle medesime cose dettate in più modi; dal-
le voci antiche usate senza parsimonia;
dai vocaboli composti se sono frequentissimi;
da parole, e modi di dire presi da lingue
straniere; dalle antitesi viceverse; dal-
le parole di gran suono, e dai concetti di
grande apparenza, ma che poi si espe-
sano, vengono voci, e vircoli. Fall' affez-
ziane molti virj derivano nel parlare, de
quali cinque principalmente qui ne con-
sidera Orazio, e sono l' Oscurità, la Inve-
rasità, la Confusione, la Barbaglia, la
Inavvedenza; ne quali, dice, che cade
la maggior parte de' poeti quando so-
verchiamente, e senza sapere il vero
artificio, si mettono di conseguire la
Gravità, l' Onomastice, la Sublimità, la
Naturalità, la Varietà.
Non può negarsi, che non venga ridotta
la ingenuità dell' cose usate sover-
chiamente in lungo, quando il poeta
vuol rendere più vivi in esprimere ciò, che
potrebbe dirsi in poche parole. Ond' è, che

for

fora del altro viri poetiche, sommanente
lodevole è la brevità. Questo, per giu-
dicio comune de' letterati del praticarsi in
primo luogo nella espressione de' gli af-
fetti. Improvchè, quando l' affetto una
commozone repentina, e violenta, che s'innal-
ta, e agita la natura, non potrebbe que-
sto lungo tempo reggere all' empito dell'
affetto senza unchio del proprio disfaceimen-
to: e così reggiamo, che quando l' affet-
to è veramente non può durar molto. Quan-
do è che il poeta, il quale si prende a imi-
tar la natura, dovrà nell' esprimere pro-
curar di esser breve. Alchè il leggito-
re ancora, e lo spettatore intendendo passione
in vedere, e leggere l' altrui miserie, abbon-
danti il soverchio allungamento di tali fat-
te. E perciò le. Descrizioni, le similitu-
dini, e comparazioni sono fredde, e im-
proprie, quando si vuol far sentire
ne gli animi la commozone di una passio-
ne; se pure non s' insinuano nel parla-
re con insidiatissima brevità: siccome fa
Petronio per la storia Ambrino *Quem se
ex parvimento, tanquam de naufragio
nubem expulsi.* e Virgilio nel secondo
dell' Eneide

Talia per campos debet pendere ductor
Theodanus, torrens aquas, vel rivulus aut
Mors pendens.

È il tutto nel Car: 4. Stan: 7.

Rovesciano gli occhi, e di veneno infeso,
Come infaccata cometa, il guardo splende.

Accostano i principianti che irragionano qui
della parva adoperata per modo ornamen-
to del div. Impreschè quando mai usate
fossero per ragioni, cavare, siccome in-
gnano i letteri, dal paragone del maggior
col minore, o al contrario, allora l'ad-
mette introdurre si possono anche nella
esposizione de gli affetti: come ce ne dà
un bell' esempio Virgilio verso nel primo
personaggio di Minone fieramente agitata
contro i Troiani

Callas ne deurede clavin
Aegivans, arque ipos pokui uel megerde conto,
Unius ob noxam, et ferat danti Bilai?
con quel che segue. Non può però in alcun
modo scusarsi l'Autore, prolungando fuori
d'ogni oscurità il lamento di Emonide
fatto a morte, ed empandolo di compa-
rioni nel Car: 21. Stan: 15. 16. 53. 65. si
ci dà occasione in secondo luogo la bri-
via quando si introducono a parlar Ne-
ne

mi, e present di gran viguacuo: del che più
diminuiscono allora ragionando. In terzo
luogo conviene guardarsi dalla rozzezza
lunghezza nella descrizione per non ini-
tar quella Horace, d'una carne impetua-
mo da fuciano maro. Clypeu impetuo-
vis vis ito kluo al illo descripto. Quasi
si prospicacemente Virgilio, e terzo parava
i confini della brevità, d'essere nel primo dell'
Andada in nove versi l'arrivo de venti del-
la cavonni d' Italia, il mutarsi del mare, il
oscurarsi del cielo, i tuoni, i fulmini, il
rimor dell' armata d' Andra! E nel principio
del quinto d'essere un' altra brevasca con
anche maggior brevità. All' incontro quan-
ti versi mai quando Ovidio nel libro und-
cimo della trasformazioni, quanti nel libro
de' rimedi d' Agio seconda, quanti furono
nel quinto della sua favola versi 565
e 635, più descrittive una comparsa di
mare! quanti mince, così consideran-
tate due, quanti ne dicono e udiscono in-
pur mandare, più pauca che non si vede
sant' inted alla prima! Debbono per-
censurarsi più quattro anche Omero, Vir-
gilio, il primo de quali più di 600 ver-
si impiega in descrivere i giochi pe-

novelli fatti in nome di Parvolo nel libro
23. dell' Urbano; e il secondo nel 5. dell'
Endace consuma intorno a 500 versi nel
narraz. de' medesimi giuochi fatti di capot-
to di Archid. In quanto, quinto, e sesto
leggo vuest' ovvero la breve nel nar-
rare di cose che non porno esser senza mi-
stero; nelle incedere ocorre, e poco men-
te azioni; e nelle descrizioni di cose comu-
ni e vili. Amoro nella morte di Latro-
che si spiccò in due parole Latroche pa-
cè. Virgilio in alcuni luoghi dell' Ecloghe
della Scorpio, e dell' Endace sempre con
poche parole, ed anche più lo più ocorre
tocca semplicemente le azioni, che offen-
der potrebbe la onestà: il che non si
può fare né ocorre, né l'azione
i quali amplificano, e particolarizza-
no si vanolosamente tali materiali, che
par nel ringano vuoto, o né facciano no-
romia. Il Urbano sopra la morte del pa-
dre e della madre si vede nella descri-
zione di cose vili; le quali o devo to-
talmente ommettere, o toccare appena
d'in maniera che non deuano immaginare
sentire, e stomacchi ostel
taccia, né deuano capire nulla indietro *
Geni

Geni quodam veterem aliterque quavis, exque citandi
Eherimus, et vana conspicienda omnia kelli
Cuncta peris, vos adrahi nareque ante scilicet
Pleura immundas metat, cum cultus nescius infans
Tolcaverit torres in curis haurida uera.
In quibus ultima legget venano sicut le desori-
joni sapientie, nelle quali di devo con vi-
li, e solide rapprudente. Reveris grappuini-
ma e quella di Francesco Baroni al Fracasto-
ro, ore dipinge il vano diverso l'animali
il che una novel lo maturo avemo
Non meno sanza geni in Sotica sanza,
Né sanza il popol fu de' Mimodoni,
Quanto supra di me si ne scopre.
Una rustica evade di simuloni,
Della qual, possibile, io mi schermis
Adunando in me stesso i monacconi *
Alto che la rea cinica aveo io quasi,
Era un corso di peva disentato,
Con di quasi lachi me gi vivi.
Che di forniche adone annou marcato,
Tante ocche m' avean, fanti deni
Trasfiro, mosto, panno, e conicato
Credo che si dua ancor dell' altri geni
Come di pelli, piccolo, e piccolo
Non meno di quelli animati, e valenti.
Lo non porta valenti de gli occhi,

Però era al buio, ma usava l'uso
A conoscere il grado degli occhi.
E poi mi feci delle mani in caso,
Con quello io mi edificai,
Che l'immaginazione non faceva caso.
Oltre le circostanze accennate, sempre
sava lodevole una giudiciana brevità,
quando in poche parole gran ricchezza
di concetti vinchiamo, e unita sia colla
grazia, col nerbo, e artifizio del dire.
Che se si è luogo, o tempo, in cui non sia
da esser molto lodata, egli è nelle o-
razioni, le quali anno bisogno di lan-
gheggiare alquanto per dilettare coll'
ornamento del dire, per discorrere a più
no sopra i meriti della causa, per far
chiaramente capiar i giudici, e per di-
stendervi nel maneggiar de gli affetti. Per-
chè poi ingannar si potrebbe sprin-
cipianti pensando, che la lunghezza
estremamente nasce dalla locuzione: per-
ciò bisogna, che avvertano, poter ella
nascere meno derivare dalla invenzio-
ne delle cose, e dal discorso: quando
le minuzie si usano, e le superflui-
tà, o le medesime cose si replicano per
di proposito; e nel discorso si fan lunghi
giù

giù per arrivare a spidgare, o provare ciò
che molto più brevemente spidgare, e pro-
vare si possa: cosa che pochi conoscono, e po-
chi studiano. L'ordine lo Scaligero contra
il parer della massima parte condanna
Salustio di probissimo nella sua Lett. lib. 4.
cap. 27. perchè se bene è lodabile in quello
storico la locuzione usata, tuttavia si
diffonde nelle cose in cose, che non saprei
fieri. Tra molti esempi, che appaiono d'isti-
mo, bastava osservare il seguente, preso
dalla storia della guerra di Cartilina. Mi-
hius Hispani proculi remanere insidiosi av-
ma capere; alij id id addere, pars revul-
tas confirmare, superare omnes loci:
cui magna hostium, caeterum nocte, et ru-
bibus observatum, pedicellam anseri: pos-
tremo fugere, an mareve rursus foret in-
incerto erat. Fin qui lo storico: soggiugne
lo Scaligero: Haec dicto adeo ampla, de-
fusa est, ut nihil addi possit; quam bre-
vem sic efficit: Rursum corruptio-
ne autem nocte castra agredi, in eis
superdantur. Sopra del qual giudicio si
può concludere, che, quando non si la-
sciano le cose inutili, poco giova at-
ta brevità l'andar cauti semplicemente.

Id. nell' parole.
Con tutto questo, che si è detto fin qui dell'
la boccia, bisogna guardarsi, che per
troppo affettatamente cercarla non si de-
generi nell' oscuro. Quittano nel lib. 4.
cap. 2. dice a quibus proposito: Ally boci-
tanis ac mellis, necessaria quoque operationi
subrahunt verba, et selecti rari ut uide-
ri possunt qual dicere solent, quantum ad ali-
os pertinet, nihil parant. Tal che si de-
ca che il tacere delle parole necessarie
genera l'oscurità. Il nostro cap. 2. 4. 54.
fa battaglia d'ora fin'a quell'ora
che spidgando nel mondo oscuro è
tutto le belle cose d'oscurità

Non si potrebbe riferire il secondo verso dell'
ora, ma alla notte, il senso vostro oscuro
per avervi racciso il nome di notte, che fa
l'azione quivi denota. Cap. 12. 4. 78.
fanci, rade, e spade d'el l'ardore
A un tempo melle, e lo uedo altre tante
Quivi per maggior chiarezza par, che si
si uchi d'una un contra, o altra cosa si
melle. Cap. 16. 4. 50.

Si uocau poche sempre, e pochi fanno
L'ora la tagliare spade o i' incappi;
Ma rarghe altre di eccito, altre di cavi

Sup:

Suppl. rapunel, e auocigliati doppie
Ove gli ultimi due versi restano oscuri, e
non sapessi da quel verso uer' uer'. Cap.
17. 4. 45.

Ende uide, e alla sua faccia le ipse.
qui, per avolo racciso, non si sa se si
inferca: quell' alla sua. Id. id. per gi-
nio di boccia si omne uero et cose ne-
cessarie e senza le quali non si può in-
deca la materia, di cui si uoca, sarebbe
questo molto maggior mancamento. Sup:
nel 10. ver. 156.

Stadio ruppis

Stima rende, vostro l'hojgio subjanca. Leon:
Immediata ruppis, postquam quatuordecim tunc.
Dove bisogna intendere per direzione, che
i Torcani s'adduero acuta in pronto, e
fabbricata allora un' armata conueuabi-
le di uenta navi, e che alla nave deni-
nata per ena uenire o dipinto, o sot-
tiro sulla prova quanto descritto nel so-
praddetti versi; poichè di ciò non ne è fa-
ta alcuna parola. E lo uero potrebbe
darsi di uero, il quale portato dal uero
per mare in boccia suo paria, si uo-
ca poi inna, necessariamente nel congegno
del la farina, ne uia come.

È qui, giacché ragioniamo della oscurità
non sarà fuori di proposito aggiugnere
alcuni altri fonti, da quali questo cri-
tismo può derivar nel parlare: non di-
stendo già solo la sordità cagione del
dover oscurare. Anzi è osservabile primiera-
mente, che i periodi lunghi, per lo in-
nestamento di troppi membri riuscendo
di natura involucata sono all'intender-
si malagevoli, e alla chiarezza contra-
rij. Il Boccaccio nella Novella 2. Nov. 13.
N'è acciocché io, che onestamente sover-
bidetto, potessi compiutamente fare, nulli
altro, nel quale mi odiate, fuggias segre-
tamente con grandissima parte del reso-
vi del Re d'Inghilterra mio padre, il qua-
le al Re di Scozia vecchissimo signore, et-
tendo io giocante, come voi mi vedete, mi
volte per moglie dave, più qui venire,
acciocché la vostra fantasia mi maritasse,
mi misi in via. Si dovrà dunque osservare
che i periodi non trascorrono tanto
in lungo, che l'uditore si si smarrisca
dentro, né vacapèggi il sentimento del
ragionare, dovendo stare attento a più
cose in un tempo stesso. Onde perché
vanno per questa parte ancor quel pe-

ricci, nel quali ci saranno vandeate om-
te, e lunghe parvenze, che interrompono il
filo del sentimento, e a più cose trasporta-
no l'uditore. In secondo luogo vien uso os-
curo il parlare, e alla stessa involucata:
e può ragionare volendo di alcuna cosa, che
abbia molte circostanze bisognava finire pri-
ma il concetto principale, e poterlo ripiglia-
re i suoi membri. Egli avèa delirato do-
po che gli aveva detto, che egli doveva far
l'ufficio suo perché il grado gliel'comanda-
va, tanto più, che il padre suo era stato nel-
la stessa dignità sempre di glorioso nome; in-
però che il pericolo della cura lo doveva co-
stringere a questo, per una parte, e non
per merito di lui, di paragonargli, e d'ac-
cordargli anche gli onori. Ed al principio
senza altri lunghi indoramenti si fosse
dette: Aida delirato, per una parte, e non
per merito di lui, di paragonargli; non c'era
setta difficoltà, e potasi dopo soggiugne-
re: Dopo che gli aveva detto, che egli doveva
far l'ufficio suo do. h' istesso Can. 29. 11.
37. Nel succumens
darsi immaginato il lavacino
che per gli usi a rischio di cadere
del ponticel nel fiume a capo chino

Tuod quæ convertitâ melle æquas ferre
Vul' fatto a ch'è l'induce d'istoppo vno
Tuodine nato, e mendo rimandò:
Comè l'acqua non men ch'è il vino emigra
L'evon ch'è fa pèl vino à mano, o lingua.
Il fèrtaica in un fòrdo
Nè gran prosperità d' mio stato avverso
L'io considar di quèl bêt spirito misto.
cioè nè gran prosperità di quello spirito mèl-
to, valè a dirè, la felicità di fauvor ch'è in
favore, non può convolare il mio stato
avverso. A quèl può aggiugnèr un ver-
so di Virgilio nel primo dell' Enead: diffic-
le a intèndèr pèr la maniera confusa dèl
la parole

laxa vocant trahi mæiji quæd in fluctibus arat.
Quarto. È contrario alla chiavezza il parlare
allegorico, nel quale nascondendo i sensi
liberali in figure, una cosa si dice, e l'al-
tra s'intènde. Ono è ch'è se lè allegorici non
sono formati da beoni artificel non s'impod
aggiungono al parlare quella leggierità,
ch'è i beoni insegnano. Tale è quèl passo
fòrte artificiosamente. oratio di Cicèrone, nel-
la oratione pèr sè: Dom. Ansevino. Te pu-
gna Cannèni! accusatorum rei bonum
facit. Malos calor non dō trahimèntur

la-

laccus, id dō facillium videmus. Quotibi
non est calidioribus furo Thygio? Non
necessè est omnes commemorare furos, Ma-
nos, Idriquis. Manucos, quos jam ætas a
pualiji avocabat; potuino Lianum quon-
dam Anitium, quæd non modo ætas,
sed etiam leges pugnare prohibebant. Al-
legoria, ch'è se allora se intèra, ova cam-
mènd vides oscurissima, è fo ch'è si aggi-
vno gli spottori pèr impedèrta. Quinto. Si
equivoçi, è lè antitologù. Quiniliano: I-
tem homonyma, ut taurus animal et ar-
mor, an signum in castro, an nomen ho-
mini, an verbum avorum, nisi dixerimus
non intelligantur. Virg: cunctaque regis ga-
lles aurea verba. è il Taurò nel 2. dell'
Inferno

Suadai, et exi: l'ombra d'eddi,
Ch'è fèl pèr vltimè l'gran riparo.
È l' Misto Car: 2. st. 31.
To parlo di quèl inclina donzella,
L'è cui l'è lacripante in larva giosque,
Ch'è di questo signor degna zovella
Ovè par ch'è un zovella di lacripante, come
pèr vno, è non di Arnaldo mitorcato
nella manza capellona. Sèro lè vno d'è
bavè, o antichè, se vno sono s'èra gran

parimonia, Senno. fe allusioni a parole
o sudorazioni amare, e pellegrine, che sono
ignote alla maggior parte delle quali
alcuni se ne toccano in Sivoenale, e Ren-
no, e nel Sarte arcosa. Ecco. fa im-
prudenza di non distinguere con parole,
megli parole, e virgole il parlare. Nono.
Il non voler mai in la con la natura
li, e propri vocaboli, per proprio genio
di parlare, come alcuni dicono, figurato, e
sublime. Il Saggio di Sivo, o di Sivoenale
certamente s'intendono meno, che se si po-
te detto senza periphrasi, l' Aquila, o
la Cicotta. Rev. lo che dicono nel secun-
do del Sivoenale: cernere Saccario, perché
potendo farsi intendere in una parola
nominando la Saccarina, velle più tosto
con oscura periphrasi ciceronevella
Quadrupes quadrigada, agrestis, humilis, apud
lapide brevis, dicitur anguina, aspice vici
Circoscua inanina cerni animali sono.
Il qual esito è tanto sempre maggiore qua-
to più da lontano a cercar si vanno le de-
scizioni delle cose. Non già che la periphrasi
sia da bandirsi dalla scrittura, men-
tre anzi serve maravigliosamente alla
maestra della locuzione, ucomè di qua a
poco

poco diverso. Ma ne men poi per quest-
to si è da lasciar di nominar le cose col
proprij loro vocaboli: bastando bene il de-
scribir di tal figura quando, altrimenti fa-
cendo, il parlare verrebbe a riusar troppo
basso, e nichiale.
Non ostante poi non ciò che si è detto della
oscurità, non si può negare che quando
ella nasce dalla pignappa delle cose, di
cui si ragiona, e spone in poche parole,
dalla rozzezza de' termini, dalla pro-
fondità della dottrina, e varietà delle e-
vidizioni, allo quale si allude, non è
degnata di riprensione, anzi spesso merita
molta lode: purchè la cosa che si si se-
neva è malagevole, ed intendere non
si faccia, col modo di nararla, molto più
oscura. Ma il determinare fino a qual
segno si fatta oscurità possa arrivare,
senza degenerare nel vizio, è cosa forse
più appartenente al giudizio della pra-
tica, che al preceder del Sivo. Con tut-
to ciò perchè abbiano in questo parti-
colav qualche regola, toccherò vifistano
i principianti essere il parlare un me-
zzo di comunicare all' intelletto altrui
le immagini o intellettuali, o fantasti-

che, le quali concepute sono dalla nostra mente, e sogliono chiamarsi proprii, e concetti nostri. Se queste immagini o non esprimessero al vivo le cose, di cui sono immagini, o non savanno chiavè, e disinte nella mente nostra, non saria maraviglia che con chiavè non le sapriamo a gli altri rappresentare. Ma se savanno esprimersi al vivo della cosa che rappresentano, e se chiavè, e belle noi concepute le avemo, allora dovremo giudicarci di trovare le parole più proprie, e significanti, o sieno naturali, o metaforiche, colle quali a gli altri comunicarle: e se le cose savanno malagevoli, e sposte agevolmente; se oscure, apertamente; se intricate, districamente; così che si conosca prima che noi le intendiamo, e che di poi sappiamo ajutare, per quanto è possibile gli altri ad intendere. Non sarà già necessario usar sempre tali parole, che ci vengano intelligibili a più ignoranti: ma tali almeno cercar le dovremo, talmente condiscrete, e tante usate, che le persone mezzamente cose comprendu possano i nostri concetti senza grande studio, molto fatica, e lungo studio.

vivo. Ma che non può dirsi già che abbia sempre fatto né meno Virgilio, ed Orazio, ed Liviano, l'Aviano, rusochè gran poeti, i quali a gli spiritosi lasciano campo di indovinare, più che spidgar alcuni de' loro esecuzioni similmente.

Sciantur levia, nervi deficient, arinciquel.
L'omandru, la castelja, la graxia, e la leggieria del dno sono vni necessarii principalmente al poeta, il quale senza di spogiar la natura, e separando l'una parte dall'altra, e vapii desiderium con vapi, e dilecti, e li modi gli animi altrui. Questo vecchio sono separati coloro, e da non imitari, i quali non adomano mai di alcuna figura le velle: indugandoosi tutto di la spidgera, che ancora ne' familiari ragionamenti si adopreano naturalmente molte figure. Ma con questo bisogna guardarsi di non parlar i concetti: intendosi in questo ancora la sua medesima, come per l'ardav copioso di sacco, e lo spoggiare rispettivamente ne gli abiti dove il doctore, o l'adornarsi l'uomo di superabillità appena desiderati alle femmine. *Unusquisque orandi genus cum cave, pudicique conatur per illam, cum fuerit atque pullitum per prae-*

giorno. Sigillo lib: 7. ca: 14. Questo sover-
chio verbo d'imbellebato, e verborum pio-
ria la locuzione sagitta principalmente
la invecchiata, togliendo al parlare la qua-
rità, la maestà, la forza, che sono come i
suoi nervi. Fra i molti fonti, onde quel-
lo vizio deriva generalmente in ogni par-
lare, porremo in primo luogo la particola-
rizzazione delle proprie cose per generale
maggior durezza, la quale in opere
gravi rende il parlare meschino, e inuti-
le. Il Maggiore nel lib: 2. ca: 64. dice:
che la narrazione poetica in luogo della
brevezza deve aver un' altra virtù for-
te in tutto contraria alla brevezza; e quella
è la particolarizzazione: per la quale
deve il poeta esporre, e spiegare minutamente
a parte a parte il suo concetto; per-
ché in questo modo sarà egli avo ammirato,
e ravvicinato non le cose, di che
avrà occasione di ragionare. Ma questa
dottrina del Maggiore non pare che sempre
sia da seguirsi. Poiché, non si nega già
che la particolarizzazione delle cose non
sia lodabile, e necessaria in alcuni posti-
ci componimenti; ma si dice, che il vizio
particolarizzare è vizio notabilissi-

mo

mo in soggetti sublimi, quali sono quelli
dell' dioniso, della quale al possente si vanta,
roglieva a loro la matina, e la forza. Imperoc-
ché chi nel dire maturo si pone in durezza
o ogni meraviglia è simile a un uccello che nella
sua galleria solente alloggiare ogni meravig-
lia di cose; il che volerebbe in gran par-
te, più tosto che accendere, ripurgare della
galleria. Per questo Virgilio vide espunta
la superiore ad Amore, avendo fuggito come
inutile, e alla grandezza del suo pregiu-
diziale alcuni meriti del suo poeta: del-
la quale fatto imitare d'ordine princi-
palmente nel libro della trasformazioni, e te-
nuto per poeta tanto meno grave, quanto
vissuto sarebbe se da simili cose andasse si-
fante. E per verità che è l'ovocchia ac-
coglie al parlare sempre grave, e maturo
del primo non lascia di leggere forse
con qualche disegno la descrizione sopra
minutamente particolareggiata nel primo
dell' dioniso.

Se primam silvā nixillam excubis acerbis,
luxuriosam ignem folij, arquet ardua circum
Maurimētra dedit, ut pinguet in fomis flammam.
Quell' altro del libro stesso
Tant famuli manibus symphus, et viderique canis

Expeditum, tenuique pueri manusque villi
Quella dello stesso si fanno nel lib. 12.
Ut sedivimus hoc (deveva sedivimus nam forte gressu)
con altri cinque versi. Etiam l'altro puo' giu-
diziale alla gravita' la descrizione d'ogni
cosa minuta, tagliata alla all' indovino, o l'indovino
un picciolo considerabile, si degli vuol avvi-
cando a pensarsi agli indovino, se intendere qual-
che cosa, la quale dallo indovino sono scaltissime.
Quando che in tal caso egli si chiama ingegnoso
cogliendo di aver' avvisato agli indovino, inven-
dosi nella materia, a descriverci quelle par-
ticularita' che lo indovino gli ha dato occasio-
ne di ritrovarsi. Dove al contrario il poeta
gli fa' osservare ogni cosa, e un indovino
lo troppo ignorante; della qual cosa è degli
motivi ben giusto di inguarsi. E ben vero
che non per questo è da rimarsi meno la
particularizzazione delle cose, quando sia con-
ta in uno luogo, cioè nelle poesie meno
gravi della epica, dalla quale prin-
cipalmente s' intende di escluderla. Siccome
è fatto Virgilio, che nell' Eneide, a fug-
gito la particolarizzare le descrizioni de co-
se minute, dove all' incontro nella Georgi-
ca, la quale è opera meno grave, non
istantemente non se n' è guardato, ma avve-
duta

durante se ed è d' introdurre. Etiam appo-
so lo stesso si trova una descrizione della
paese molto graziosa, e leggicivola nel libro
della Georgica, e un' altra non grave, e vera
nel libro dell' Eneide; dalla quale diffidiamo
ma è quella di Ovidio nel 7. della trasformazio-
ni, e perciò meno alla maniera di quell' avve-
duta addattata. Nella stessa maniera se si
paragonano le descrizioni delle buvasche, u-
na di Virgilio nel primo, l' altra di Ovidio
nell' 11: la descrizione della fana, fatta
da Ovidio nel 12, e da Virgilio nel 4. si co-
nosce la diversità del paulan grave, e del
benvedicivola, e rappresentabile; non si-
ta apparendosi una all' avve-
duta, l' altra alla lirica, e meno materiale: da
una parte Ovidio, idem, e l' altra del
avve-
duta, leggicivola, e apparendo.
In secondo luogo non la menzione del
incomparabile spandimento de gli aggiun-
ti, che rammentano il passo leggicivola:
Das avve-
duta ignavi flumini * lucos conitos,
et specus vados, et collis frigidos, et ferax a-
modos, con innumerevoli altri di questa so-
ta, che ogni passo si incontrano in Virgilio.
In terzo luogo il frequentare uno degli avve-
di: avve-
duta mentium, lubrica vallium, ro-

seda capitulum, di glabra camporum 2-
mili del medesimo aurum. Così pare di
risarso il ragionevole in chi dispone fra i
suoni del pericolo, ma di invenire
o quella deliberazione che sono fatte
senza la libera dell' avviso. * Avendo
dalla reca pede l' escezione del miseri-
dini, più che dalla reca sollitudine il
progetto scrupolo del reca consigli. * Ma
procedi ora libero del dillo fatto, e og-
getto compassionevole del reca oggi. con al-
tri avai di invenire maniera, che possono
leggere nel traduzione di certe tragedie
francesi. In quarto luogo il mal uso della
metafore. Per voler dire, che i liberari non
anno tutti una maniera di locuzione ugual-
mente decente, dire un bell ingegno, che
la guardavotte del liberari non sono ugual-
mente decenti: e per dire, che il dotto di
un' amante nato dal pericolo del pericolo
della persona amata, conviene maggiormente
alla virtù della medesima, aggiugnere: quero
ma almeno aver deve che la reca la
quinta di non famere sedes il perico. Ma
ma reca però a però, si aggiunge
supplicio a supplicio; e per vedere il reca
romanzo di metallo più fino si mette

a cap-

a copella nel fondelli d' anore. Ma della reca
metafore ci ridurremo in altro luogo a
parlar più diffusamente. In quinto luogo le
antitesi, le quali sono certe conipondenti
o di seno, o di parole, o di quello, e di queste
insieme. Però nella reca prima sguola
un certo Libio, il quale disse accusa di
fatto, anche dall' accusa purgarsi con
font argomenti, si puote in parlar fori-
ramente, in vedere antitesi, e delle figu-
re.

Fur di [ait Libio] Libius quid? Cuiusmodi uerbi
fuerat in antithesi: Doctas possunt figuras
facere. Bellum hoc. Hoc bellum?
Il Boccaccio nella novella 71. Tanto acqua
cavai da me a sollacemento del mio caldo,
quanto poco delli da re ad alliggiamento
del mio freddo. * Che volete che io spari se
anche l'adempimento di mia speranza è basto-
le a disperarmi? * Farò conoscere che un core
di fuoco sa montare nell'acqua: del sopra
mentovato traduzione. Finalmente non la
invenzione del parlar dall' uso de gli equi-
vochi de francesi, e simili altri allegorie di pa-
role, delle quali in maniera gravi, e deve non
o' a cosa più affettata, ridicola, e trattabile
e che più dimostri la povertà d' ingegno in chi

le dicitur, e la ignoranza di chi la ignora. Non
si nega già che l' equivoco dallo stile piacevole
e ridicolo non si ammetta; non ardisco anzi
altre volte che di avvertire il vizio: e ciò spessal-
mente per aver questo una fallacia marke-
vana di vero, la quale preserva dall' intel-
lito non per ingannarlo, ma per vederlo
semplicemente; come succede subito ch' egli lo
scopre, e vede la viltà, che si potrebbe rende-
re per ingannare piacevolmente, e prendere
il gioco de' gl' ignoranti. Il Baricco, da' Sic-
ci chiamato paronomasia, e da' Latini ago-
minatio va schivando colla simiglian-
za di una voce, e quasi nel medesimo so-
no muta, sempre il significato. Questo
si fa o collo scambiare una, o più voca-
li come estis, estis, quello spazio: o col tras-
porre una consonante intorno alla voca-
le mutata come promissio promissio, pre-
sare parare: o col mutare una consonan-
te intorno alla medesima vocale, come
perpetuus perpetuus, perpetuus perpetuus, responso
responso: o col mutare una sillaba in al-
tra cavandone, o mettendone più lettere,
come fiaccone fiaccone, ovvi ovvi, pro-
na proxa, aliquis aliquis, finis finis,
collis collis nisi di trovato. Aques-
tel

si spiega si può aggiungere il comin-
ciar la parola seguente dall' ultima
sillaba precedente, come regna regna
vici, procedo procedo, grave grave, pan-
na malitia: e il cominciare molte paro-
le diverse tutte da una medesima let-
tera, come

Compe ovani istanti il romor oro.

e Panti nell' infimo 13.

Scudo, ch' di cedere, ch' io conditi.

e l' Avviso Carro q. uanga 23.

lo cedda, cedda, ceddu ceddo il cedo.

Questo vizio si trova il Baricco, e alve-
volte di tali vane figure vien dalla A-
cademia della Crusca nell' Infavina-
to primo, e secondo addossate a torqua-
to Tasso; dalla qual cosa si giudicano
di purgare Camillo Rulligini, e Ma-
larina Rota. Ma venga dall' Ca-
valiere Marini cogli altri suoi imitato-
ri, e seguaci, fra quali si è distinto
Giov. de' Medici, anno fatto un quanto
grande, altrettanto vano, e ridicolo stu-
dio per segnalarsi in materia di can-
taggiatori, di equivoci, di baricci, e in ogni
altre sorta di simile invidia, dalle quali
sono poco meno che puniti il loro compo-

nimidi. Al primo dicitur vulcano, che si
era adirato, nel' veder che seguono
Nel petto ardente dello Dio del foco
Foco di dogno anai maggior s'accende.
Tempora nell' ira sua si suppre poco
Costei che tempore ogni piu' salbo avverte.
Di' felmini il martiro all' improvviso
Fulminato vanto da quell' aratro.

E il secondo fa altri rossi sopra di' suoi
ovologi, altri sopra il nome della sua
Donna, altri sopra il suo mal di pietra,
i quali nonno possono per via di' imma-
gini di parlar vano, e ridicolo. Batti il
vaporato qui dal quadunaj isti di u-
no degli ultimi

L' orfelo non è, ne d' infior la cava
Ch'io vanto, e per dai vani ella è seguita.
Ogni vano è vano in valle, onde à fornita
ha morte ai danni miei la sua favita.
Da impetrato vigor nulla s'impetra.

Tanti i calcoli omai son della vita:
E mi convide s'adde la mia parita,
E la deca s'addega è rivina impetra.
Guarda dall' imitave costoro, salvo che in
caso di colui far vidde, che vanto seguiva
L' esempio de' vani, e delle vani potè. Ma si
lavi dai ad introdurre dal nonno, che div-
ge-

glio medesimo abbia fatto uddio vano di
vanti invid. Poiché vanto s'incontrano
alcuna volta delle alliterationi nell-
te nel orfelo, anno quelle da vira-
tore piuttosto accorgendoci casuali di
parole simili, che mediani avvece; i qua-
li sarebbe stati indagni d'un lotta di
cose vano indigno, e maggior giudicio. In-
gari finalmente per a memoria ciò che
scrive Quintiliano in una sua orfa-
zione: Admiramur ipsi, quae, omnia vana.
[quae vana viri in causa] dilectissima, quo-
dam inani circa voca uero uero uero uero
uero concedit, atque magnificas ad-
dit homines uero uero uero: at multis
uero de luxuriosis non consequi exornat.
similiter illa translucida, et uero
uero quorundam eloquentis uero uero uero
uero uero. Curam uero uero uero, uero
uero uero uero uero uero * uero uero
uero uero eloquentis quam maxima
uero uero uero uero, uero uero uero
uero uero uero uero; quoniam uero
uero uero uero uero uero. E per-
cio' videste u' è il parlar di costoro, che
affogano i concetti nelle vaghi, e
selle parole salmanti che rimand

la locuzione affere' rotalmente indovata,
 ripeta, e usata di ogni bena'.
Rooftius grandia rurgat. Il roodochio
 uadio, che fa talora il nostro pto acqui-
 rari conciso di pastas uulnari, e quan-
 d'oso, giungendo all' dedito, posta a
 degredar facilmente nel gonfio, il
 quale da molti si chiama anche fode-
 do; p'occhè quanto più il pastas gon-
 fia, e pompeggia, tanto più di quel-
 la affragione partecipa, che si dice
 fodezza. Il Falisco 107. Nascitur
sanè fugidam in uentris: quem-
demodum de Cyclope, qui lapidem
jacit in naves Ilyum quidam dixi;
quem lapis feruere, caput in ipso
parebantur. ex do nanque quod
uipvat modum in uentris, quocum-
ita effici non potest nascitur fugit.
 Dalla qual dottrina del Rostoro Sud-
 co chiaramente uicava, che l' spri-
 bole sopra tutto è quella, che genera
 la fodezza; e però di questa figura
 più di tutti si uagliano i Comici, come
 quella, ch' è molto a proposito per di-
 citare il uo. Si può considerarle l' spri-
 bole o nelle parole semplici, o ne' con-
 cetti.

cetti. Nella prima sorta son quelli di Sargia
Xenodi Restorem Jupiter: uulnari animata
sepulcras; quelli di Virgilio populata tempo-
ra, uoraria cura; quelli di Claudiano
 nel primo de uapre; affata cuuac ridia;
lampade per la facit di timor, sepulcras a
 i sassi che manda fuori l' d'ina; quella
 di Tasso Ida, ne d'olone collem compen-
gam nisi, dove per quel d'olone s' intende
 il p'ungolo di una mosca; tali sarebbe
uansfodid per ferit, se si alludesse alla
 stessa mosca, e alla per ale della medesima
uombiggione per uorgare, e moste alor.
 Sp'obole ne' concetti sono quella di Virgi-
 lio, se l' allegoria non la salva, ingredi-
uareque solo, et caput in uen nebula condit,
 d'uo della fama: quella di Seneca in di-
 colle d'io, dove, parlando di fco da costal
 tagliato, dice
In aera minus feruere, et nebula uago
sparegit exuore; salis in caulem dixit
 uando
 quella dell' Nicco Canto 30. Hex: 49.
Tuonchi fco al cel nel son aceti.
feruor Turpin exuere in quibus loco,
che dal, o uel già nel tonaro aceti,
che euan saliti alla sfera del fco.

è quella nel libro 16. stax. 62. parlando di
furbino, che non era imitato più d'uo di
maoordinario valore, dice,
che lui col suo signor d'era taglio accide,
cioè il cavallo, e l' cavaliere. Molissimi altri
d'empj d' ipobole nelle parole, e ne conchi-
uono in facendo, e stazio ripresi per
questo di gonfiaggia, di vanità, e di pedaggia.
Non è già perciò che si bandiscano dalla lo-
cuzione le ipobole, che sono, come le altre fi-
gure, ornamenti del dire: ma si vuol riflet-
tere, che nell' uso di queste figure è neces-
sario il giudicio, acciò che per voler troppo
ingrandir le cose, non crediamo talmen-
te nelle immagini, che pajano s'ovvian-
ti alla medesima fantasia. Alle ipobo-
le ponno aggiungerse e le parole com-
poste; le quali servono anch' esse a gon-
fiare lo stile se non sono usate con pau-
simonia; tali sono grandiloquentia, auo-
curatio, imparadiuare, e simili: e le paro-
le lunghe, chiamate aliove da oratio
di mezzo piede, e paragonate alle an-
pelle di grande apparenza, e piena
di vento: e altri aggiuntivi paronomi-
ci, o derivati, come promedonnicadae, che
vontio, flagitatio &c. che sono riducate
da-

Dagli scrittori del mille e sedicesimo. Nasce la
gonfiaggia dall' accoppiamento anaro di si-
le parole di senso rotondo, e che riducon
la bocca di chi le pronuncia, nella qual
sorta sono que' versi rapportati da Re-
no nella prima satira, per esempio di
parlar di parlar gonfio
Touca Mimalloneis implerent cornua bombi:
Et vaporem vitulo caput allatura iupitro
Basavii, de hynem Madras flexura corymbi,
Lexon ingeminas: ut parabili advenet Echo.
Ma istamente dalle parole, ma da' periodi di
versi lunghi, e rotondi, quando principal-
mente si usano con proterezza, nasce la
gonfiaggia del dire: e perciò di questo vizio
è scacciato lo stile sicario, del quale Sta-
naro nella vita di Marco Antonio scrive:
sequuntur sui sicaricum dicendi genus, op-
rido moribus suis congrederis insolentibus,
stari, inaniqua jactantia, de incantanti
ambitionis pleni. Quintiliano lib: 12.
c. 10. stari pudii, de intelgi, curia infla-
ri, de inandi habentur stari. e podico
stareo de eloqui: lib: 11. ca. 22. stari
omni genus pingue fieri, ac vedandani,
illiberali sono vocem, de vitiosa verborum,
de verum repetitione ad coricam: cetero est

Mimalloneis implerent
cornua bombi. Sicut
sardos unumlib. ante
ut caput. Rostellum
quod passim videtur in
et traditur unumlib.
modum. Sicut in
lib: 11. ca. 22. Rostellum
lib: 11. ca. 22.

regia in Salerno cognosca. Sono costoro come
gl' Idropici, i quali sono goffi, e ragion
compulsi.

Scrupi huius nesci nimium, nunciusque voc-
cellas. Meriti, per rimor di non dar nel
genio, e per genio di abbassar un parlar
nuovo, e naturale, e proprio, cadono nel
diu basso, nudo, e poco, o niente pochi-
co. Come coloro, i quali, troppo rimem-
do della Senasche, talmente il lessico con-
saggiavano, che poi vengono nel vani. Di
questo vizio sono rassicuri il Card, e l' Oratio,
e per viziata con vaghiere, sia detto con bea-
na pace di chi alla città si fa adiazione
della locazione de' due d'oro Rodri. Ho fa-
ci non credo ci sia chi neghi dover di rin-
gueri dal parlar del volgo quel de' Rodri,
e principalmente de' gli Epici. Credo però
nel senso dell' Oratio: Ho proprii ver-
bis illa laus oratoris, ut absterat, atque ab-
lata faciat; facti, atque illustrati uti-
tus; in quibus plerumque quiddam et sonus
indue videtur: che dobbiam credere mai,
che avessimo agli d'oro del parlar della spo-
sta? L' tendenza dunque, e la natura-
lezza son due vizi del parlar, le qua-
li non penno mai lodare abastanza;

ma queste non decidono già dello stile
e la eleganza, e il decoro: ed per di-
le cose con proprietà si avra da prendere
sempre i vocaboli propri; molto meno han-
no da usir quelli della plebe più vile.
Ond'è Quintiliano, che Virgilio ebbe es-
gogna di usare nella sua Eneide il ro-
mel di rocco: e perciò disse più sotto car-
sia iungelbant peddura rocca. Fecit hoc
elégans fictione meminere; quod si faci-
ret proco, vile dicit. Ho visto dire Rod-
ri in molti luoghi più sotto che nomi-
nav cose basse, e vile, co' loro vocabo-
li, o usò la metafora, o la personifi-
cazione, che in qualche maniera la
bandiva, e oltre del reggito nobilitate,
fori nella Scorgica chiamò gli Medici
Curabula; addi, Tecta, Renati, fa-
rem, Roculadria, Thalamo, Helano, Sp-
qua civita: e con molte altre metafo-
re tutte nobili, prese o dal governo mo-
narchico, o dall' economico, dall' arte mi-
litare, dall' agricoltura, e da altre, e
mediante di mantener quanto a poter
il lavoro delle api, all' usmo così av-
vantaggioso. Nell' Eneide poi in molte
occasioni per non diprimere co' loro vo-

casti cose, che o erano, o a lei rimbo-
vano base, della paripari si è devoto. Ex-
de diid della farina, e degli ingredienti
da fare il pane

Tem. Godevém, corruptam andi, cavaliage ama
Expédient.

è dello imbrigo

— Sei simili, qual circum l'ora, circum
licor, sequulos humilis istas adquea, circum
nuochè il nome di quell' uccello non gli sia
sembrao si velle da vergognarsi di quanto
in numero plurale nel lib. 5. uatio gra-
ssimo murgis. Con vaghe, e leggierde
metastore nobilitò nel quanto la simili-
tudine presa dalle formiche, favis acru-
vans quem populare, retroque vponam,
nigram agmè; obnixae formicula hu-
mdis; agnina cogunt: e nel primo quell
altra presa dalle api; genis fodit, del-
ci distudent nectare cellas, ondra seri-
antiam, agnine facto, ficos ignavum
picus, avere de praeceptis. L'è vero
il principio di detto libro fa che i Toscani
si pongano a mena, senza aver parlat-
to de' meniduj velle della cucina: illi se
puellae accingunt: e nel preparar le
vivande quai summi magnifici a mai
parita-

paricati? Targova divipiant canis, aducel-
que vimentia figunt: e con una circo-
scrizione accenna le canni bollid; litore
ahera locant alij, flammaque minci-
tant. Oidio nel primo delle trasforma-
zioni parla nobilmente di lo trasformare
in una vacca

Id gudge rure tibi cui, de Id gudge ruru habendus
e nel sesto: pecorisque maxime lanigosi.

Margiale nel lib. 1. epigr. 110. con quanta
leggierde, e senza fastidza, parla di una
cagnucola?

Hare tu, si quovirum, loqui parabis *

Collo rixa cubat, capite somnum

De supiviva nulla idritantur *

Carat rantes indit pudor puellae *

Ignora vendidit: nolo invidemus

Ignem nam vendit vivam puellam

è limonide Rodra futeo, dovendo celt'ra-
va in vasi le melle di manila, che avda-
no vinto il rallo, per non deperav il
pastav rodico, quando un nome si ci-
te, s'ève quista vaga paripari

hede celtividuro filiae equorum.

Ondevò Monignov della Casa nel suo
Salato che il Rodra a ostendo rifare
la parola aduce, proccaccio di proa-

ve altro vocabolo, non guardando però
alquanto gli conveniva sostare ridupli-
carlo d'altro luogo; e perciò disse altro
virginat chionno. Così all'incanto dice,
che non consiglia d'esse a prendere per
malivo il Dante nell'uso di certi voca-
boli, i quali danno vili, e brutte im-
magini. e il Lombardo nel secondo del-
la sua prosa dice di Dante, che quan-
do volle far comparazione de' gli hab-
biti, meglio avrebbe fatto ad aver del
suo quelle comparazioni faciere, che
a scriverle nella maniera, ch'egli fece.
E non vidi giammai menare un'egghia
A vagaggio spinto da signorotto,
Ma da costui che malvolentieri vagghia*
E si vadevan giù l'anghe la scabbia
Comè costel di cavotta le scaglie,
O d'altro peccè, che più larghe l'abbia.
Ma senza dubbio mio degno di comparimen-
to è l'Avviso, il quale potendo nobilitare
il suo uelle senza pregiudicio della esi-
denza, e della naturalità, si lascia
dalla sua poca avvedutezza portare
ad un' parvità, e maniere banissime,
le quali pajono parole di bocca alla
plebe più vile. Nel canto 14. Maria. 5.
Dici

Dici della gente morta in querele vaspel-
vite nel campo per uso di letame
Quanta ne ingrossa il campo Marsigliano.
Stan: 8.

Che sono, e fiori bianchi, e neri, e bigi.
Stan: 44. pasta Mandricardo mdrive vapi-
ne Tovalice, vacconstando i savanti di
quella Medina

Donne, e donzelle, e vecchi, et altra gente,
Ch'avan con lei venuti diवानا
Tutti l'edryis benignamente,
Piedando, anzi da me sia accompagnata;
Io manco, io bala, io le sarò edryente
In tutti i miei bisogni, a Dio Burgata.

Stan: 57.

Che più fama quan tempo per la valle.

Stan: 44.

Avda didivo, e dinanzi, e d'ambi i lati
Notai, Avocatori, et Avocati.

Nel canto 10. Stan: 19.

De' suoi panni fatto un fardello

Stan: 39.

Aquell non non eruo in ballo

Stan: 41.

Che soni fatto in quanti, auto, o impiccato
Dovete ladron, villan, reprobato, inguato.

Canto 9. 2. 24.

Vida ch' dice il suo core, e la sua vita*
E' l'uo conforto, e la sua cura spende,
E altri nomi sai, che vanno insieme.
Con innumerali altre simili bassage,
che può narrare ciascuno da sé, leggendo
anche con predilezione di semina prima
il poeta dell' Orlando furioso. Le qua-
danti dunque da non cadde in questo di-
fetto, il quale è gravissimo nell'antica
poesia, dovea che si potesse a narrare
argomento nobile procurava di trovare
le parole più scelte, che alla spozio-
ne della materia sua si convegnano. Per
una stessa cosa con molti vocaboli si
può esprimere, ed ora quali più ordina-
rio si usino dalle persone più civili, e
più dote, e di quelli più rozze, lasciando
alla vile, e ignorante plebe i più bassi.
Così potendo, a cagion di d'empio, dire vo-
glia, o se voglia, oggi, bocca, capo, vi-
vanda, pappo, le spalle, e cose simili,
per desiderio d'imitar il Dante, o l'Alfon-
so non dire gola, mani rozze, arco, be-
cco colt e largo, becco colt e stretto, pistan-
za, mano, vesta la schiena. Se poi al-
cuna cosa parvesse non si potrà espri-
mere che con un solo vocabolo proprio, co-
me

ma Mula parlando di animali imagio-
nabile, pare, vino, e molti altri, allora
o potrà ricorrere al genere più practi-
cato, siccome nell' esempio addotto di so-
pra caia jugubare fadava roca;
o al numero plurale, come una di far
Virgilio vina bonus quae dicitur caia
onvavat adu; vina liquidia; vina
coronant; o alla figura, come lo stesso
cedendumque carceri expeditum, e questi
altri celestibus filae aqueo vena; vini
judici, stanni barba mariti.
E perchè la bassage dello stile non del-
le sole parole bene deriva, ma dai
modi di dire, e dai concetti, così nello se-
guito di quelli, e questi si avvia la mi-
ura di non appigliarsi ai più comuni,
e triviali, che usano in molti, e si
dono in bocca ad ogni persona. Dov
grava ai calcagni: a meon di bene: io
voglio che sappiate: in fin a chi ed ne
infelice: con la maggior uggia del mon-
do: una lor si dan nel petto, e nella par-
cia: che di odore uost odore a mac-
co: ando quanto andau potea: fer-
mar' il chiodo in un pedicchio, le qua-
li cose sono maniere unili dell' Alfo-

io, con quanta nobiltà o sono, o sarebbero ma-
re de' due da Virgilio, dal Petrarca, & ancora
da Torquato Tasso, se bene giudicato potrà di-
mostro inferiore all' stesso? Dovrà mettersi
ancora il poeta alla combinazione delle
dizioni, le quali non restano al verso l'armo-
nia, & vengono a farlo duro, cadente, &
così infelice di numero, che dalla prova
non sia discosto. Motivami di tal sorta se
ne incontrano nell' stesso, & nel verso
fra' quelli potremmo avere alcuni di
quelli del Petrarca, gravi ne' suoi rima-
fi, & alcuni anche ne' sonetti, & canzoni, co-
me

Nemica naturalmente di pace.

Di altre molte che ai nostri, & Cicerone.

Richiè voi, di io più volte abbiamo provato.

Lo chiedono a Kampau non a noi, anzi a lei.

Senza il qual non si vede in tanti affari.

Nel cui amore non fu mai inganni né falli.

Ciel' empiedo, & di quelle tante parti.

Improvvisamente il suo natural corso.

i quali, per due versi, & senza numero, non
può negarsi che nostro non siano della poe-
sia, dal che nasce la base del parlare
poetico. Per ultimo accennamento si noti
che i sentimenti nobili, & collettivi, le man-

re gravi, o petteguine, le sode, & profonde
dovranno non bastano da più se solo avran-
do potuto un poetico componimento,
quando accompagnate non siano dalla
nobiltà dello stile. Una dottrina filosofica,
o matematica, sia quanto varia
si vuole, se sarà esposta col proprio, &
nudi termini filosofici, o matematici, co-
me si usa di fare nelle scuole, sarà ab-
bellimento di espressioni, & di figurato,
non veruna di poetico altro che il verso:
come si vede essente nel verso, il qua-
le o imitazione della cultura, o nemico
della fatica, o trasportato dalla cor-
rupzione de' tempi, è introdotto nella poe-
sia i vocaboli barbari delle scuole,
commutazione, corollario, incertezza im-
matura, quadrato, vicinissimo, deducen-
do, somma contrariale, specificazione
cogitazioni, appetibili, vivente informari-
va, il possibile intelletto, universalmente,
& molti altri, i quali non può negarsi
che non restano molto di leggiadria al-
le dottrine nobili del divino libro: & pu-
rà con poco giro di parole avrebbe sen-
za dubbio potuto sollevare la prosa,
senza pregiudicare in veruna parte a

i concetti. Quindi è che per la leggerezza
e nobiltà del parlare è molto lodato fu-
cocojo, il quale, non ostante che di via
piùto a vantar una maniera dosuina-
le, e spinosa, è fatto edere in molti-
simi luoghi come si può manifestare il
decano poetico, e vander finiti, e gheri-
li ancora i soggetti più civili; ed si ved
uare il decano medio, e la necessaria
coltura. Per la bontà del dire vien
censurato dal varchi nelle lezioni. 641.
il termine nella sua risposta.

Qui variare cepit vno prodigialiter unam
Delphinum sibi appingit, fluctibus aequum.

Seben questa ultimo vizio, che dall' affettazio-
ne deriva nel componimento, sembra più
alla insensazione della maniera appar-
tente, che all' auspicio della locuzione:
con questo non lasciamo qui ancora
di fare del' osservazioni, le quali nonchè
non accennate da Coccojo, possono a quel-
lo luogo opportunamente vedersi. Spri-
mo si è che costoro, i quali lo meno au-
gumento a vantar si pretendono in pro-
sa, e in edere, come Medvino Rodio
della constazione della filosofia: o s' in-
capricciano di mescolare una lingua coll'

al.

altra, siccome per professione fa Au-
sonio della Greca colla Latina; e il Ban-
si per negligenza secondo della fari-
na colla Italiana, e giudicandoli at-
tre volte della Toscana con altre lin-
gue parlate della Italia, o colto tur-
pele, sembrano dar nel nuovo, po-
re più afferar novità; ostando contem-
pato invidie cose, le quali son di loro
sono diverse. Io non può dire di quel-
li che osano in un soggetto medesimo
di premere le forme del favellare fra
se contrarie, o incompatibili; come sa-
rebbe nella Epica il parlare comico,
e nella commedia la locuzione tragi-
ca; nel comico uare il comico; nel
personaggio uare la prosa; o nelle
inestive, uare la dotta, e nelle de-
scrizioni di cose orribili afferar il parlare
soave.

Io secondo osservazioni assai più impor-
tante si è, che, dovendo dire di questi
ultimo dal parlare del nostro quello
del Proterve, ogni qual volta questi
ultimo, per decitar col suo stile la ma-
vociella, o introdurre poetiche imma-
gini, che sono lavori della semplice

fantasia; ed ora a fare una confes-
sione di cose non meno improprie di quel-
le che sarebbe dipingere nella selva
dell'Inferno, e cignali nel mare. Leu dice,
che i nobili non si condannano di pecca-
re privatamente, se non lo fanno, con
nessimo esempio, anche in pubblico, bel-
la immagine certamente sarebbe il di-
re, che: eduti personaggi di gran segui-
do non si condannano far buoni usi,
e educare alla grandezza i figli nel pro-
pri palagi; ma vogliono ancora spa-
ciatamente condurli seco a diporre per
le pubbliche strade, e per le piazze
più popolari, a fine di obbligare quan-
ti incontrano a vederli. Molto plausi-
bile in un poema, o altro poetico com-
ponimento sarebbe di andare la imma-
gine seguente, che leggei in una ora-
zione panegirica fatta in Lode pochi
anni sono, di Svolano Cavaro per la pre-
sente di Castel nuovo nella Valmagia: Al
primo piede, che colli indigne di visoria
nonché nella fortezza domata, e cin-
ta si scende per vergogna, e per val-
la nell'urna del cenere, e nell'Infer-
no l'anima di Sotmano. Bene in mio
il

il sangue sparso dal mio dritto, quan-
do già un scisto nel seno degli alla
conquista, e si disse, che la sua fan-
cia avrebbe servito di base alle sot-
tili glorie * Comparvero sull'altre ma-
ra mille indigne, in cui uovo impet-
to il fionde Veneto, e la voce circa-
na: corredo subito a baciarle l'au-
re di quei paesi, e a consacrare con
roccante. Ma quella che sarebbe im-
magine l'odabilissima in bocca di un
poeta leuco, vengona ad darsi fuori, per
con dire, dal loro regno, se nelle prose non
trasportate; alle quali si gran libertà di
fingere non si concede. Ond'è che chi ha
una libertà non limitata di usare
si possa eleggere di comporre in prosa,
anziché in prosa, e non possa essere in
una giurisdizione, che non è sua. Ma pro-
sarono a da darsi di immagini, e riflet-
tenti uovari nella maniera dell'intelli-
to, che veramente perui, non dalla fan-
tasia, che dell'Inferno; e ricordandoci, che la
immagini fantastiche sono come una
sorta di abbigliamenti uovari dall'au-
to per mascherare la verità, dovrà par-
sare che questi ridotti non discorrono.

no al portatore, che a una persona scava,
e manova la vena di fuori da nuovo, e da
marcheva. Ha perciò questo uno studio
admirabile de' principianti, leggendo i
più famosi Scrittori, e Libri, procuran
di distinguere la immagine vera dell'Intel-
letto, da gli scherzi della fantasia: e osser-
vare un dove si manda la giurisdizione
dell'uno, e dell'altro professione intorno al
potere di quelle, e di quelle diverse. Trov-
vanno che i buoni Libri usano spesso la
immagine intellettuale; ma i buoni Scro-
rittori anzi più dicendo si servono della
fantasie. Gli storici se ne astengono
affatto, come quelli, che professano di
scrivere in uno stile semplice, e natura-
le; e spoglio d'ogni da nuovo ciò, che
rimane gli potrebbe l'opinione di scriver-
vi. L'è lo che condannato è quel divinan-
to di Valerio Rabbato nel secondo libro
della sua storia, dove parlando di Ma-
rio, dice: curiam in Africam duxit, ino-
perique suam in regem vicinarem cau-
thaginensiam istavari. Equum Marius di-
picens Carthaginens, ita incedit Ma-
rium, alibi alibi ponit sue istario. Chi
mai credova, leggendo questo concilio che

Ma-

Mario potesse constare Caragine, e scien-
dendosi quella constare Mario? Gli
Scrittori non sono così scelti. E perciò u-
san talora la immagine della fantasia,
quando principalmente da qualche affetto
veniente loro commo, e scagliano in al-
tri davanti. Quindi è, che talora se ne in-
contrano ne gli storici, e trovati nelle re-
voluzioni. Leggansi adunque quel-
le della orazione per S. Lorenzo Ambasci,
e per S. Aniceto Pontefice, nelle quali si
trovavano ora in una, ora in poche, ora
in più parole vere, e bellissime immagini:
come nella prima: si tibi optima fides va-
omnia concedit, adnunciat, apparet;
si vultum, quod ipse secretis erat, annulum-
que de digito meum tibi tradidit: si ex
omnibus verbis se quicquam videtur, neque
proterea quidquam, accepit con quod,
che segue; e quell'altra, quam res è
marimonia, tanquam è naufragio, res-
dum expulsi: e quella; si non satis
habet avaritiam suam pecuniam exple-
re, nisi dicam concederent sanguine plu-
bris si. E nella seconda quella: nisi hab-
uisti praelava, michique parvas cha-
ritatis, quoque modo maria de me è

ut * ego, quem Tribunas Plebis, republicae
opposita, me utramque dedidit, quod de-
cretum accepit * et ab eis, de infamata
multitudine, quae A. Clodio dicit, pueri-
tis utriusque imminet, tam quod reus di-
ctae scilicet est, id scilicet commemorat,
ut non modo vivens pateret, sed etiam
virescens sui pavimenti delinere, cum al-
ter morte. A' Randgiveri si concedat qual-
che maggior libertà di una tali immagi-
ni, pueri in tali casi si suppone l'ora-
ione mosso da un affetto estremo di al-
legrezza, di maraviglia, di grandezza, di
timore, o altro simile: ma tuttavia sarà
sempre lodata in parte la pavimenta.
Anzi, quando venga il caso di un tale al-
cuna delle più spiritose, sarà per parte
il promettere una di quelle formole:
come mi pare, imbrocchiati, usi pueri,
in edera manivra, o altro simile, la
quale mostra la verdordia, e modestia
di chi la pratica. Così fu lodata nella
sua orazione per Marco Manillo: sed ta-
men ejusmodi veli, necio quo modo, etiam
dum accidunt, aut leguntur, struere cla-
more meliorem videntur, et rebarum so-
no * Ravida medici Pides, Cai Casav,
et mi-

ut mihi videretur, huius civitas. ubi gratia a-
gros gemens, quod dicitur tempore illa fu-
erit ut auctoritas in his majorem me-
ram, de rebus dicitur. Et quali immagi-
ni, post pueri tempore dicitur imbrocchi-
no a dicitur, pueri modo dicitur da cui
colle formole necio quo modo; videntur,
ut mihi videretur. Chi pueri di là da qua-
si confini, mense pueri dicitur cose grandi
e prodigiosa, cadit nel mostruoso, e spae-
ciarmente diversa pueri in pueri.
Ita vero quell, che si è dicitur dell' oratio-
ne, pueri pueri ciò che soggiunge oratio,
che chi non è prodigiosa, e giudicio pueri
sando pueri con rebus lo studio un ex-
pito del pueri cadit in un altro. In
virescens dicitur calproal pueri, si caute aut.

III

Amylium circa ludum faber inus, et unguis
de pueri, et molles imbrocchiati adre capillos.
Infelix opus summa est, quia pueri reus
Necio. Non ego nec, si quid componere carum,
Non magis dicit velle, quam pueri dicitur reus,
pueri dicitur reus oculis, reusque capillo.
Siccome i corpi da gli uomini sono compo-
si di parti, o membrae fue loro divisione
si, così succede all' altre cose che si dicitur

ed o scultore, il quale si potesse a farne
la immagine, videra maraviglioso nell'
imitare una parte, imperfetto nell'altre
e perciò tutto il corpo sia malamente
rappresentato. Nella via d'imita un
certo staccato, per nome suo, o, come
altri spidgano, l'ultimo di nostri. Tana-
ci, che abitavano in quella via, era
eccellentissimo in fare la più minute
parti della sua statue, come sono le
ugni, e i capelli, imitati al vivo: ma
dopo poi imperfecissimo nell'espri-
mere l'intero membro, e nel formare tutto la statue.
Eragio protestava, che non si avrebbe già
augurata in poesia la parizia di quell'
artista: come non avrebbe desiderato
di avere inimitabile per la bellezza de
gli occhi, e capelli neri, ad avere poi il na-
so, o altra parte del corpo mal fatto,
e deforme. In fatti l'epico, la tra-
gedia, e commedia son come corpi por-
tici, i quali sono composti di varie par-
ti per loro diverse; e non hanno che
una, o due di queste vizio a maravi-
glia formare, quando non l'epico,
la tragedia, o commedia, come corpi con-
siderare, vno deformati. Questa deformati-

ta, di cui qui si tratta, può nascere dal-
la inclinazione, e disposizione delle par-
ti nel potersi comporimetro, e mistopia
dalla locazione. E però, se mai ci do-
dotiamo l'impegno di formare un di
questi corpi, dovemo considerare, che,
per acquistare fama di buoni poeti,
non basta vincerli eccellenti in qual-
che parte, se in tutto il poema non
ci facciamo conoscere tali. Questa è
quella gloria, alla quale o nessuno
o pochi in ora sono arrivati: dove
al contrario appena si trova poeta,
che in qualche parte non sia deca-
lente. Erde in Orazio, in Livio, in
Virgilio, in Ovidio, e tanti altri de' so-
ci e latini, videro passi inarica-
bili, e quasi divini: e lo vno posia-
mo dire del Dante, dell'Alfano, del ta-
ro, e di molti altri de' nostri. Ma se si
esamina l'intero corpo uno per uno
di tutti questi, e alcuni vno, che vi
si notano della imperfezioni consi-
derabili, le quali anno dato tanto che
dire a' buoni per ammirabile, e difen-
dibile. Come poi la perfezione del ta-
ro dipende dal perfetto lavoro delle

pari, e del giudizioso legame della me-
ditazione fra di loro, così non i poeti dell'
arte poetica non necessarj, nè esser
quello fine; che avendo ovvio in quel-
lo luogo semplicemente accennato, si
ajutava cogli insegnamenti che seguono
a conseguirlo

V

Summe materiam versu qui scribiti adquam
liberis, et extorere dico, quod ferre securus,
Quod exaltant humeri. Cui laeta, poterit diti vel
Nec precordia deinde hunc, restituitur ordo.
I Poeti altri nascono proceduti di una
di, poi jone manovagliata a trovarsi au-
gemento fisico, altri d'ovico, altri tragico
o Comico, e altri di altra maniera. Te-
ranga, che nelle commedie, Fedro, che nel-
le favole, Petronio negli epigrami, Tibullo
e Propertio nelle elegie, altri in altra
sorta d'opere poetiche si sono acquistate
lode immortale, forse in altre maniere
di poesia non si sarebbe veduti così
gloriosi. Poeti son quelli, i quali abba-
no dalla natura tanto una materia
più di loro. E perciò, prima di ogni
altra cosa, viciosa bisogna di conciliar
l'intelletto, e la forza propria: essendo

assai meno male non movere di una
impudica, che non esser poi capaci di
conservarla. Nello stesso proposito Marco
Tullio nel libro de' Clivari Oratori: qua-
re hoc doceri intelligenti est sicut
quod foveat natura, ita quodque: e il
Vida nel libro primo della Retorica
sed neque quem primis tibi materiam in-
pina cupido,
Neque vapores calori angustia, velitis aggredian-
dum est
Magnum opus: addit moram, utcumque imper-
titi ante
Conciliat quicquid est, proutque expendat per
omnes,
Nunc dicit extorant donec nova cura rediscat,
Sunt dicit, peltate quam pandas velle pariteri,
Inumbraque quod incipit, tibi digna repeller
Verborum, utcumque paranda est, proque exordia
Quina denique d' incominciare con que-
ra, l'uomo prudente, e che aspira a
far degna comparsa fra i lodati Orato-
ri, de' conciliare il suo ingegno, la
lettera che è, la disposizione, che è
proprietaria, la usanza che è appresa.
E perchè è cosa facile l'ingannarsi,
facendo da giudice in causa propria,

doora' d'aver' il povero de' gli amici, de'
dotti, e al giudicio loro immersi, sceglien-
do di ramare quegli augomanti, i quali
saranno unmai più addatti alle ma-
abilera; e posti in quell' ordine di libri,
tra i quali le fogg' sue gli faranno spe-
rar di poter vimplendole. Ove chi la
narava provide Ovidio, e Virgilio Dion'
ingegno maraviglioso, e fare per la
Rodia classica, scrive del primo Aluau-
co: in Homero omnium. artem, Physical Me-
dicinal, Politicam, Ethicam, eloquentiam,
de' militari nimis indit; il che non in-
rebbe vero, ogni qual volta non avessimo
novo fatto uno nuovo particolare per ap-
prenderle le due arti: e del secondo scri-
ve il Donato: quem. Artem de Praxide; de
famei eximiamissimam operam. de
ut, tandem omni cura, omnique me-
dio indidit Medicinal, et Mathema-
tica. e lo stesso dobbiamo credere dell'
le altre uerità, delle quali si fossa-
no gravi fondamenti, e lami incompati-
bili nella divisione sua operale. Non al-
rimanui giudicar dobbiamo de' nomi,
il Tante, il L'arava, l'Alto, il Tante,
e molti altri, i quali prima di mettersi
alle

alle grandi imprese, attedio a provvedersi
di cognizioni necessarie per sostenerle con
vigorazione, e con gloria. Chi non è quid-
ta vegata, dice Oratio, non avrà car-
na no di cose, né di maniera per esprimen-
di; e, per bell' ordine della narva, la sua-
ra non perfettamente, e con ufficio ac-
cettare insieme, verra a far quel ma-
viglioso corpo poetico, di cui nell' altro an-
maliametro è trattato.

VI

Quoni: hato virei viti, de virei, aut ego fallor,
li jam nunc dica, jam nunc debereca dici
L'aravaqui diffava, et videri in scriptis omnia,
hoc amet, hoc sperat promitti carminis aucto.
Il Metro, nella spiegazione di questo verso
di Oratio, intende che egli voglia ramare de'
gli spiriti, i quali, come si è detto, s'in-
trodotta nel corpo poetico. Et jam nunc di-
ca, spiega egli, che il poeta sua narava
debe esse apparerli alla fantasia, che
è per la mente: jam nunc debereca dici pla-
varet diffava, cioè quella cosa, la qua-
le s'equiv dovrebbe, per continuare il fi-
lo della sua narvazione, egli sospirando,
introducendosi in tanto materia spirituale,
la quale col virei della poetica tela.

abbia che fare; e poi vengli il principio fe-
to, e così successivamente. Noi seguitano
la più comune opinione, la quale è,
che avendo Orazio un' sua trattata dell'
la indagine propria dell' epico poe-
ma, ora passi a trattare della disposi-
zione. Così più naturalmente questo colli
ultimo ammalavamento andava d'accor-
do: imperocchè avendo detto, che chi
prima di mettersi a scrivere, consulta
col suo ingegno, e colla sua forza, man-
terrà un' ordine chiaro nella sua ope-
ra, non che seguir dovessero le leggi
di quell' ordine, di cui si dice nel discor-
so fare menzione.

Si come dunque non si dee dire, rispet-
to un corpo umano perchè abbia tutte
le sue membra proporzionate, e propor-
te; ma si vichiede di più, che tutte s'ia
collocati la abba, e di posto a suo luo-
go: così, siccome un corpo politico pos-
sa dirsi perfetto se d'uso, e d'age abba
tutte le sue parti giudiciosamente dispor-
te, e messe con quell' ordine. Quest' or-
dine o è diretto, e naturale, o artificia-
le, e indiretto. Nel primo si narra
le cose naturalmente, come sono accor-

note

rate, all' uso de' gli storici, i quali raccon-
tano prima dal principio la cosa, passen-
do a dir poi ciò, che successivamente è se-
guito, e nel fine ciò che finalmente fa
fatto. Così fa spiccare nel suo poema del-
la guerra civile, incominciando dal nar-
rare che fu chiudè il Rubicone, dove giu-
dicato nemico dal Senato, viderel di far
la guerra; la quale il Roda di mano
in mano discorre col ordine che segue,
e come fatto avrebbe un' Americo. Nell'
ordine artificioso alcune delle prime co-
se si dicono prima, e si narra, e si
propone, a miglior occasione ritur-
nandole: quelle prima si narrano, che
le quali non si avrebbe alcuna
cognizione dello stato dell' azione: and-
ra di quelle si racconta, le quali re-
mandano l' aspettazione, e la mara-
viglia, tanto necessaria al poeta, per
tenere l' uditor sempre attento, sospen-
so, e desideroso di leggere più oltre;
facendo poi qualche esposizione occa-
sione d' introdurre, quando meno si
aspettavano, per uocare maggiormente
colta novità. Così Virgilio, che a
narrare si prende il viaggio di Aeneas de

Torcia in Italia, incomincio il suo vac-
corso non dall' incendio di Torcia, o dalla
partenza di ella dall' Asia, ma dal ter-
zimo anno della sua navigazione: indi
nel secondo, e nel terzo libro introduce
tutti gli accidenti del detto incendio, e
del suo anno di viaggio; cioè tutto ciò che
marcava per ben legare con quella
azione, che degli anni per prima del suo
vaccorso, quella che erano state il vero
motivo, principio, e proseguimento del viag-
gio uno a cavargli. Anzi in questo va-
corso medesimo del terzo libro lascia
di dire come abbia ella fabbricato la
navis delle quali si è servito nel viag-
gio, facendo poi nascere il caso di nau-
vau ciò nel primo, quando tenuto sen-
ta inordinata.

Il pretendere che di questi ordini il nau-
vale sia solo de gli storici, e che il loro
deba necessariamente servirsi all' au-
tificato, sarebbe un voler troppo impe-
gnarsi per questo secondo: Anzi malage-
vole impudica impudica sarebbe forse il
voler decidere a qual de' due in podria
deba darsi la precedenza. Il vogliamo
 sopra ciò consultare la ragione, per che ella

una

una per l'ordine naturale. Imperocchè, se l'
avere si giudica di esser in senso il vero inira-
rice della natura, perchè non lo a da esser
ancora nell' ordine delle cose? E se questo
coll' esempio di un corpo formato della mistura
di vari animali insieme accoppiate, divide
quella sposta, che di parti non unifor-
mi si è composta: perchè degli usi, coll'
esempio di un corpo ugualmente indivi-
so, il quale avrete nel la mistura
conoscete, e fuori della sua naturale
ragione, non condanna quella naviga-
zione podria, che non mancherà l'ordine na-
turale; ma anzi dice che questo movimen-
to non obliando di parti a la più bella
ordine, e guancia dall' ordine? Dall' altra
parte sembra anche ragionevole che il loro
in senso quello che può, si distinguano
dall' storico, e dall' storico, e che per po-
ta allegarsi un ordine particolare di narra-
re la cosa, il quale ad altri, che a lui non
concedano. Ne questi ordini autentici non
ostate desumendone, come si pensa, la par-
te del vaccorso, a segno di farne un cor-
so nuovo. Imperocchè quel movimen-
to è mai, che Virgilio, facendo nel prin-
cipio l' incendio di Torcia, lo faccia a di

donè

Donde raccontar poi da dove nel secondo li-
bro? ovvero che, considerando nel terzo di
volamente accennare

— — — — — da unquell' usque
Anche, de' Anigial' molinari meriti. Per
facias, per narrare al modo il caso di accen-
nar più d'una maniera la fabbrica dell' arma-
ta navale? Qualche monarca in mare,
che nella storia comincj a narrar gli av-
veni di Ulisse dalla partenza ch' egli fece da I-
lino, e poi introduce lo stesso a ragionare
ed col Re stesso de' gli altri suoi errori
innanzi ch' egli arrivasse a Calino? Allora
quasi sarebbe monarca, quando il
Re, come l'istorico, in persona propria
semprè raccontava le cose, facend' quel
meglio che fosse principio, e quel principio
che fosse meglio: come alcuni di ordine sa-
rebbe stato nel racconto fatto da Ulisse nel
secondo, e nel terzo di Virgilio, se avessi
degl' prima parlato di una parte del viag-
gio, indi avessi raccontata la scena della
mia banca, più poi ritornare a narrar l'al-
tra parte del viaggio. Se dove la ragio-
ne, riguardiamo l'averia, almeno Liri-
ni, i quali all' uno, e all' altro di questi
due ordini si sono amati. Eudo nella
del

di, e nella storia. Virgilio nella storia
sono per l'ordine amfiteatro, e dopo di mol-
ti mesi anno unano dove seguiva l'Es-
pio de' guer. marini. Questo nell' Iliade
rica, Apollonio, e Valerio Flacco nella me-
teuma, Ovidio nella sua trasformazione,
fucano nella sua storia, Sisto Calisto
nella sua storia, Claudiano nel rapina-
to di Proserpina, e Sannazaro nel parvo del-
la Vergine, hanno tenuto l'ordine narra-
le. Se finalmente vogliamo aver ri-
guardo al dilato dell'ordine: leggendo
noi istorici in prova la storia di qualche
guerra, o la vita d'uno uomo illustre,
perchè dalla storia vengono naturalmente
vappresentate, perchè non ci doveran ve-
car più dilato le storie con leggerezza
inverso, il quale più se stesso, più vaghe
dalla incisione più viva, e a di nuovo
tanto più avo? Dall' altra parte non
si può nel mare vivo, che non d'essi il
ordine amfiteatro, il quale, siccome era
unito colla meraviglia, che nasce dal-
la novità, necessariamente quadrupla
il leggendo, e lo dice. Ognuno dunque
in questo particolare decida, come
più gli aggrada, e si appigli a quella

opinione, che più gli piace.
Noi istamante aggiungiamo in questo
particolare, che essendo il poeta re-
ndosi all'ordine artificioso, guardi-
bandosi di non usare un procedo
molto importante, ch'è quello di pre-
parare con una almeno confessa, e
vaga cognizione di tutta la favola gli
animi di coloro che anno da leggere,
o udire le cose, che si narreranno ac-
ciocché non si vossino affatto all'ora
vo dell'argomento. Questa regola di
prudenza fu tenuta da Ovidio prin-
cipalmente nella Metam., dove a questa
d'introduzione, nel primo libro si rap-
presenta un consiglio di Dio, i quali di-
cendosi fra loro sopra di Ovidio, danno
tanta consiglio di quella cosa, e de' suoi
fatti che chi legge può trovare nel di-
scorso dell'opera, senza che gli manchino al-
cuna particolare notizia, per sé inter-
solta. Così anche Dante, nel suo pri-
mo, e secondo canto dell'Inferno, i qua-
li fa che dover di postolo alla sua
commedia, insomma talmente esau-
ro di tutta la favola, che senz'altro
può intendere il rimanente, con somma
fa-

facilità. Virgilio in questa parte più
non era sicuro come manichese:
perché, finita la invocazione, comincia
subito a narrare la partita di Enea
di Sicilia, senza dare una minima an-
cipazione della sua favola, ch'è il
viaggio di Enea da Troia in Italia, per
quindi stabilire. Torna, è vero, alcuna
cosa nella profezione, e nella invo-
cazione: ma non quello dove più con-
to a informare dell'odio implacabile,
che hanno i Troiani ai Troiani, e del-
la ragione di quella tempesta, che
gli tratti d'ora nella acqua della Si-
cilia, che del vero soggetto di tutta
la favola, il quale è il sopravvenuto
viaggio.

VII

In vobis enim tenui, cumque serendi,
Dixeris egredere, nonum si callida videram
Liberum invenire novum, si forte redidit in
Indicij monstravit videribus addita videram,
Fingere cinerum non exaudire Cethegi
Coningit, dabaturque lacerata, non pro pudenda.
Et nova, fierique nuper habebunt videra, sed in, si
Dulce ferre cadant, nunc deo. Quod autem
Cecilio, illa quoque dabit Romanus ademptum

Virgilio, Varroque? Ego cum aequulorum paucos
 Hippurum incedere, quum lingua Caronis et Enri
 Samonem passim dixerunt, et nova utrum
 Nomina, proinde? licet, utriusque libet
 signatum, praeteritum nota, productum nomen.
 Ut hylas, filii, procor mutatur in annos,
 Anima cadunt, ita est obitum, utriusque adras,
 Et iudicium vix flectere modo nara, sigillat.
 Tibi man mori nos, nonnaque, uti videretur
 Tanta Neptunus clavis Equilonibus avat,
 Reges opus, sterilitate die palus, antequam videri
 Vicinas videri alii, et quare dicit avatam,
 Sic cursum mutavit iniquum, pergitur annis,
 Totus inde melius. Moralia. facti perhibere,
 Ne dum demonum sed honor, et gratia evax.
 Melia, utraqueque qual jam cecidit, caditque
 Qual nunc sunt in honore vocabella, si extiterit,
 Quam, perit ab omni die, et vi, et norma loquendi.
 Lata in questo proleto curio a mutar del-
 la locutione, che è una gran parte di
 quell' avvisio, per cui il Poeta avverta
 a dettare ne gli animi la meraviglia del
 velleo. L'uno però di veder noi alla pri-
 gione particolare del soprascritto verso sa-
 rà per fatto, che videremo con bizzarria
 se ciò che in altre occasioni, e fuori di
 questo trattato, abbian detto della diffet-

etc.

tenza che passa fra il linguaggio, o stile
 del Romanzo, e quel del Poeta, a fine di
 far formare una idea più chiara che sia
 possibile della grandezza divota dell'uno,
 e dell'altro di questi due nomi.

Ora in primo luogo abbian detto, che Poeta è
 dato il pastore all' uomo, acciocchè dello
 stesso si diva come di mezzo, o in un metro da
 parlare, allora i concetti dell' animo; i qua-
 li venga di questo o vengano dovuti Poeta nel-
 la mente di chi li forma, o con qual forza
 in altra maniera potesse Poeta parlare. Tut-
 ta la sostanza e velleo, o in velleo, parte le
 azioni, e operazioni, gli accidenti, i modi di
 qual si voglia maniera, anno il proprio vo-
 cabolo, che gli esprime; pronunciato il quale
 si viderà tutto nell' animo di chi l'ode la
 idea, o sia immagine della cosa, dell'azio-
 ne, o altro che sia, colla quale detto vo-
 cabolo va legato. Così addendo pronunciato
 questa parola. Poeta, si viderà inconti-
 nente nella mia mente la idea di quell'
 la sostanza, perflorissima, in velleo, la qua-
 le di tutti le cose è velleo, e velleo
 et, principio, e fine della medesima. Per-
 to a profertore Vano, Cavallo, Albero, Mon-
 te, si dettano subito nel mio animo le imma-

gini dell' uomo, del cavallo, della pianta, del
monte: e ad uno mi nominava il direggere, il
cavalcare, il girare, ovvero il luminoso, il lan-
co, il semiglio, o mi diceva che una cosa fu
fata, prevedentemente, o volentieri, o altrove
via, mi si rivolgevano nella mente le im-
magini delle suddette operazioni, di quegli ac-
cidenti, e modi, de' quali avevo udito il voca-
bolo che gli esprime. In questa maniera ac-
compando insieme molti di questi vocaboli, o termi-
ni, o parole, o dizioni, che dal Grammatico soglio-
no chiamarsi parti della orazione, si viene
a formare il parlare; il quale altro non
è, che un modo di parlare le immagini del-
le cose, che si anno nella fantasia, o nella
mente, i giudizi, i discorsi, che dalle medesime
cose si fanno coll' intelletto. Questo parlare
formato nella maniera, che abbiamo det-
to un qui, è il parlare naturale, ordina-
rio, e di cui più lo più si servono gli uomi-
ni per comunicarsi reciprocamente i sen-
timenti, e concetti dell' animo: e questo
altrove si dice del parlare del Rossatore,
il quale senza egli può orazioni, o sus-
ur, o flussor, o Dialoghi, o Ragionamenti
di qual si voglia maniera, a da imitar
impone il parlare ordinariamente dagli

uomini praticato per accusare altrui, o difen-
der se stessi, per lodare, o biasimare, per per-
suadere, o dissuadere, per trattare un nego-
zio, e discorrere di marcia, e guerra, o pubbli-
ca, che d'ella via, avdita, o giocosa.

Tut tutte sudorazioni vogliono farsi dal Ros-
satore a fine di vivere lodatamente. La
prima si è, che nel suo parlare si prenda
a imitare i migliori: e perciò con questi con-
cetti, quelle parole, quelle frasi, che so-
gliono cadere in pensiero, e uscire di bo-
ca alle persone più svelte, e migliori in-
gegneri, e quelle in somma, i quali im-
provvisamente usando qualche facenda
raccontando qualche avvenimento, o di-
correndo di qualche avdita, o giocosa ma-
ria, lo fanno nella più propria ma-
niera, e col parlar più estro, che soglia
praticarsi. Chi questa via prende uni-
vendo in l'ossa, non correvalle rischio di
discorrere in una giurisdizione, che non è
sua; usando parole, figure, e immagi-
ni, le quali non cadono mai nel par-
lare di gente sensata, e giudicosa.

La seconda sudorazione, che vale princi-
palmente per gli oratori, si è, che, addi-
vendendo anche naturalmente, che un

uomo agitato da qualche affetto gagliardo, cui
nel suo parlare di molte spiritose figure,
come sono le iperboli, le Repetizioni, le
Interrogazioni, le Selamazioni, le Apostrofi,
e simiglianti, così mostra l'Oratore, con
libera giudiziosa usanza le figure di paro-
le, come di sentenze in quelle parti del suo
ragionamento, nelle quali si dà da far degli
creduli da dolere, da collere, da compassio-
ne, da meraviglia, da allegrezza, o da altra
vibrata passione commossa: e questo non so-
lamente gli è permesso di farlo, ma lo de-
ve, e se l'omissione potrebbe male; e sa-
rebbe il suo dire languido, morto, e ridu-
re naturale. Ma poi in quelle parti del
lo stesso ragionamento, le quali non para-
no alcun affetto, o da usanza maggior passi-
monica nell'uso delle figure, e astene-
si affatto dalle iperboli, dalle selamazioni,
e simili più gagliarde. Per questa ragio-
ne usano l'istorico, lo scrittore di lettere, e
di dialoghi dovrà usar gran cautela in que-
sta maniera; quando mai non potante il ca-
so, che nelle lettere principalmente non si
dovesse rappresentate investite, come alle vol-
te succede, da qualche affetto gagliardo.
Leviocché poi suppondu che il poeta sia

sempre da naturale, o soprannaturale d'uno
commosso, e da gagliardi affetti agitato, avvie-
ne che a lui sia concessa una maggior li-
bertà, e libertà di parlare, e l'uso di tutte le
più ardite, o variazioni, o figure, le quali da
altri sono indegnate. Il parlare dunque de' poe-
ti è totalmente diverso da quello de' storici:
la qual diversità è ingenerata di far cona-
scere almeno in parte onde narra, e quasi in-
no i principj della medicina. Si farà strada
a questa dottrina, principalmente ciò che di-
ce Cicerone in un altro luogo dell'istesso libro
ca

*Siquis imitant animos demissa pedo aurei,
Equam quae unis oculis uel bipeda pedibus.*
Non è dubbio, che molto maggior impressione
farebbe nella nostra mente, e maggior commo-
zione nell'animo il vedere co' gli occhi propri
Madda a far in pezzi i tegumenti, e gravemen-
te i membri, di quello che voglia farvi il leg-
gero il suo discorso, o l'udirlo a vacan-
zare dall'altre cose. Maggiore meraviglia
e diletto ci verrebbe il vedere un
Trionfo, uno Spettacolo de' gli antichi Roma-
ni, una città disolata dalla peste, o da
nemici assediata, un mare in tempesta, e
cose simili, che in questo, o in quell'altro

trovato invocare la descrizione. La ragione
di questo è probabile cosa che sia, perchè nar-
rando, o descrivendo una cosa non si invocano
per parole, forme di idee, e pensieri ben spri-
mentati la verità: o le parole medesime, i mo-
di di idee, e gli stessi sentimenti per essi comu-
ni, usati, e da noi più volte usati, non cagio-
nano vigorosa sensazione, non presentando
all'animo immagine, che abbia della novità,
e che dallo stesso non sia altra esistente
comparsa. Se dunque si invocano una
forma di parlare, la quale esprimesse il
al vivo gli oggetti, che li faceste come es-
sero co' gli occhi della fronte, non è degli oc-
chi, che avvicinando in tal forma a cammo-
dare gli animi de' lettori, e degli uditori, senti-
rebbe alla ancora ne' gli stessi colta maravi-
glia, il diletto? Questo sorta di fare il Ro-
ma col suo parlare; ond'è che la prima cir-
costanza dello stesso è il dipingere la cosa delle
quali narra con tale artificio, e d'ordine,
e d'energia, che chi lo ode, o lo legge
vedesse di vederla. Ora questo dipingere
del nostro si può dire che narra il primo
luogo dal particolarizzare: quando la
particolarizzazione come lo momento, col
quale si vogliono distinguere, e si rap-
pre-

presentano innanzi a' gli occhi non la cosa del-
la quale si narra. Abbacchio la partico-
larizzazione le sue figure edue dal Socrate Dia-
iposi, Cavallino, e Marino. La distri-
buzione è quella descrizione, la quale rap-
presenta le immagini, le figure, gli ab-
bi e sudori de' gli uomini, e di cose che al-
tra cosa, e di far imitando le stesse co-
sue in quella guisa appunto che fareb-
be un Dipintore il quale se ne estende rap-
presentando in tutta la immagine: anzi più
particolarmente, perchè la Trasposizione spri-
me al vivo anche i moti sudori, e che non
aviva a far la figura. Come mai fa-
rebbe il Dipintore a rappresentando in un
quadro la morte di Lucrezia, uccisa da Lu-
cio? Sed quanto agli si farebbe di far con
colori, certamente non giungerebbe a met-
terla sotto gli occhi più vivamente di quel-
lo che fa Virgilio in questi versi

— — — Hæc dicens, altera ad ipsa tendens
Troia, de multo lapsans sanguine nati:
Implicuitque comam læva: dextraque convulsam
Dextera, ac læva capulo tenens addidit ensam
Impetivè la ripresa, non può avvicinare
esprimere quell' impetivè, quell' implicuit
comam, e forse non così al vivo quel læ-
va

sancto sanguine. Appreso l'anello u' legge
l'immagine di una Donna, ch'è fida dipin-
ta maravigliosamente in quei versi
spissa colans molli lana utinebat amicum,
Texere nam levis de duobus fila supinis
Tumebat digiti: cum prono in pollice torquens
fibram utraque vedebat reobinet ferunt:
Atque in decorens atque abat tempus opus denu:
Sandaque avidellus habebant mossa labelli,
Quod prius in leni fuerant extantia filo.
Sunt pedes auribus candentes molli lanae
Vellea virgani custodiunt calathici.
Appreso Virgilio nel 5. si vede l'immagine
di un semelvario varcato di se stesso, rappre-
sentata nella persona di Saverio in quei
versi
Talis prima Sardi caput abans in puellas tolli:
Quandique humeros laos, alpeaque jactat
Brachia, proterens, et vedebat ictibus auras
E' poco dopo dipinge lo stesso ferito malome-
nto da d'anello in quei versi, decedente ogni
ave di Saverio
Sic illum fidi atque alci gexua algra trahentes,
Jactantemque unquam caput, evanemque conserens
Cui viderantem, mitorque in sanguine denu,
Ducunt ad navis.
Né si può ommettere a questo proposito una

2102

vera immagine fatta dal Sansé di un pi-
guo in quei versi

Et un di sou, ch'è mi sembrava tanto,

Devo, et abbracciava le ginocchia,

Tendendo il viso giù tra sul basso.

O d'è signor mio, di' io, addocchia

Colui, ch'è mostra se più negligente,

Ch'è se pigrija fond sua ginocchia.

Ma se vedet a noi, et pose mente

Mutando il viso per su per la coscia:

E' dire, va su tu, ch'è se vedente.

Conobbi allor chi' dove, et quell' angoscia,

Ch'è mi abbracciava un poco ancor la tana,

Ma m'impedi l'andav' a lei, et poscia

Ch'è colui fei girare aljo la testa appena

Dicendo, ai ben veduto come il sole

Dall' ondo univo il cavo mena.

Il cui viso pigri, e le corde navole,

Metton la labbra mie un poco a viso.

Si cominciò, bell'acqua a m'non deli de.

Forse parve staveggiando il veduto, l'abbraccia-
re le ginocchia, et tendere il viso tra sul basso, et
abbastò fregandolo sulla coscia, l'abbastò la
testa appena, gli abbi a' viso pigri, e le
navole corde si misse verso gli occhi rat-
mentando l'immagine di colui, ch'è par di
veduto. L'empj di Pallenimè immagine di

alvum sonantem, che non videro costareve uinam,
 ne abbiamo infanti. Ma ora bastera il vedere
 ne due soli posti de virgilio, uno nel primo in
 quali usui

Quis secutus longo locus: insula portum
 Efficit ostium latens, quibus omnis ab alto
 Frangitur, inquit unius secundu' uel unda reducit:
 Atque, arguit hinc uasat' uapet, geminiquae minarum
 In caelum scopuli, quorum sub sericea late
 Neque uas uisus uident. Tum exposita uena coruicel
 Desuper, hinc uenique arcam nemus imminet cimbris
 Frontis sub aduersa scopulis pendensibus arcum:
 Intra aquae dulcis, siveque edulcis sacro,
 Nympharum domus. Hic fixas non uincula naues
 Ulla tenent, unico non alligat anchora moras.
 L'altro nel secondo

Ecce acutum gemini co' tenedo, tranquilla nevala
 [Haudico uel' ueris] imminet' ostibus arguis
 Incumbunt p' lago, pariterque ad lassa tendunt.
 P' terora quorum inuol' fluctus auctera, iubatque
 sanguineas exasperant undas. pau' castrata portum
 Non' legit, sincaque immersa, uel' uenit' uirga.
 Per sonus spumant' uelo, jamque' aera r' uolant:
 Audent' que' oculos suffleri sanguine, et igni
 libila lambent' lingu' uibrant' ues oia.
 Il cavaremo è quello, per mezzo del quale
 si vaporizzano gli altri intorno dell' porto-
 ra

ne, e le azioni, che da quelli nascono. Si que-
 ro ne abbiamo edro nauavigliari edroij Alu-
 gilio, uoi quali sono incomparabili quello
 di sicone degnato, nel primo, in quali usi

Ma ne incerto edroij ueram?
 Hic non' Italia' Teuocum aduocod' Aligum?
 Quippe uerum facti *
 An ego, qual' uerum incedo Aligum iouique
 Et uerum, et conuere una, quon' g'nt' tot annos
 Bella g'ro di quicquam numero junoni edroij
 Quod' uerum? aut uerum, aut imponat honorem?
 Quello di edro, che uerum edro, per cui ca-
 gione sua troja incendita, nel secondo
 Sicilicet hanc spumant' incedunt, pariterque Mycenai
 Mucos? pariterque ibi uerum, uerum?
 Coniugumque, domumque, pariter, pariterque
 uerum

Madam, uerum, di Aligum conuere uerum?
 Cecidit' plura Priamus? Troja auctu' igni?
 Dardanium totius uerum sanguine' uerum?
 Non' uerum: namque, et nullum memorabile no-
 m'ro

Madam, in uerum est, uerum habet uerum laudem,
 Exincedit' nefas tamen, et uerum incedunt
 haud ab'ro uerum: animumque' explebit' uerum
 Uerum flammam, et uerum uerum uerum.

Quelle di Giove amare, e degnate nel quar-
to: di Iuda, che vede accend le navi, nel qui-
to: di Niso per Sualo, e della Madal di que-
sto, nell undecimo, con molti altri. Appreso il
Tasso nel canto 16. leggasi quell' esempio
ma variegato, nella partenza di Miniboda
Humida, imitato da Virgilio nel quarto, e in
molte sue parti anche migliorato

Ma se n'è pur, disse, et a notuo

Ma qui lasciar della mia vita in foce;

Nel un momento indugio, nel un boccia ajuro

Nel caso d'indio il vodito mi porse?

Et io pur'anco l'amo, e in questo loco

Invidicata ancor piango, e mi arido?

Che fa più meco il pianto? altro a me altro a te

Non o' dunque? chi uquirò per l'empio.

Nel l'adiso per lei viprota parte,

Nel d'adiso per lei viprota parte.

Ma il giungo, e l'prendo, e l'orgli s'adde, e nave

fa' membra appando, ai di pietari sempre:

Mauro è di finta; suo' seipravato

Nell'anni suoi: ma dove' con? che parte?

Il Medimo è quello, che, spingendo come un
naso in più parti, fa' distinta metione
d'ognuna di due, acciando a ciascuna quel
lo che lei conviene. Tale è quella descri-
zione appreso Virgilio nel primo, dove po-

rendo due in poche parole, che l'altre si è
vindicata di Macal, dividendo in più parti il
vaccino di tal vanda, e nel corso suoi
le più nobili circostanze, per variegare
la più viva all'intelletto di chi la legge

Ina jovi vaporem jaculata è nubibus ignem
Dijdeique variis, d'vntiquè atque nova ventis.

Alum ex p'vntem v'vntem p'vntem flammam

Turbidè convipuit, scopuloque inficè accuro.

è quell' altro nello stesso libro

Ac primis illis v'vntem d'vntem d'vntem

Dijdeique ignem folij, atque avida circum

Neuimentu dedit, vapuque in f'vntem flammam.

Tum d'vntem convipuit, scopuloque inficè

Exp'vntem f'vntem v'vntem: f'vntem v'vntem

Et v'vntem pavant flammam, et f'vntem saxo.

Nel resto si uniscono insieme o due, o tre

e nel le sopraddette figure, per fare un ri-

verso poetico per ogni parte ma variegato:

come è riuscito a Virgilio, e Ovidio in

più luoghi, i quali concludono di extra in

volta nello spingente.

Non lasciamo di ricordare a questo propo-

sito ciò, che altrove abbiamo detto della mi-

nicolazione. Ella è per di pingente

ma variegato: ma perché, quando è sop-

ra fine, è per se stessa della unità;

è della lanterna, bisogna che il poeta nel
paricolaro un grande artificio per non cade-
re in tali vizj: e il poeta epico, il quale
è da mantenersi una certa misura di par-
lare, che lo distingua da tutti gli altri, ed
altrimenti più di tutti gli altri guardarsi dal so-
verchiamente paricolarizzare.

Bisognerebbe qui dar qualche regola al prin-
cipiante, acciò che apprendesse l'arte con
meditazione al poeta di parlar d'ingendo.
Vedremo dunque, che avendo egli a narra-
re di una marcia, si narra prima di tutto
a considerarle come potrebbe farsi avvedu-
tarsi quella marcia in un quadro, il qua-
le a chiunque lo videra, facesse come
vedeva una bella immagine della cosa,
la quale veda egli, che si come pica. E
si fanno quali figure s'introducono, qua-
le avveggiamenti proprii attribuibili a cia-
scuna di esse; come non potrebbe, che que-
sta dovesse, ed la cosa fosse ed avveduta
accaduta nella miglior forma, e narra-
giosa, che accade dovesse: e si veda poi di
parlar parate, e concetti proporzionati a
avvedutarsi la quale l'è considerata.
Debbasi, a cagion di esempio, narrare il
partimento di Sanimede, seguito nelle fo-

re

re di fugia mirare il giovane se nel an-
dava alla caccia. Si dovrebbe d'ingere
in da una parte la seta, in cui i Socra-
nesto, amato di dave, e veduto da ca-
ni indigenti i cervi, e altre fidei, per far-
re povera: dall'altra parte d'ingerebbe
si il monte Ida, dal quale scendendo l'
Aquila, mandata da Giove, afferrare cogli
avigli il fanciullo, e lo sollevare nell'aria:
i custodi di Sanimede, a questo accidente
impresivo, d'ingerebbono in atto di alzare
le mani verso del cielo avoniti, e ubigoni-
ti; e i cani col capo in alto levarsi, sen-
za profeto, incanto dell'Aquila, che, colla
povera nell'agire, alla loro vista s'invola.
Debbasi in tal forma l'immagine di questo
fatto, deo come Virgilio la dispone nell'epi-
co in questi versi.

Induraturque puer pondosa regis Ida
Vulcani jaculo cecidit, curvumq; ferigas,
sed, antelam simili: quem pater ab Ida
Sublimem pedibus vapuli Jovis amplexu amicti.
fongaveri palmas requiesquam ad iudicem illius
Custodi, sed utique canum larvae in auras.
Nel qual racconto fa in pochi versi il poeta
cio, che il d'ingerebbe avveduto d'ingere
in più di un quadro. Quel che diciamo

di questo fatto si de' a proporzionel intendev di
ognialtro. Così una semplice di mare, un
andio di terra, una battaglia, così ogni altra
azione di qualsivoglia maniera ad d'accon-
cipire come dipingibile in tela, è poi co-
me talè m'ètori a sporta in vesti, ed è
pavole più vive, ed' conosci più spintosi,
che potano mai trovarsi

Chè se l'azione da rappresentarè è insieme
come i ragionij, e gli affetti umani, allora
figuravà est' p'ndere intinarvi nella men-
te, e p'ndere nell'animo della persona, che
à da imitarvi; e d'èdi quei p'ndere pro-
babilmente dovèbbè d'èdi accudè nelle circo-
stanze, in cui si ritrova, immaginarvi come
partavè, e operav dovèbbè chi è mosso da
quella passione gagliarda, che allora l'
agiva, e non ingegnava di esprimere colli
pavole. Ma per non d'èdi in quest'ordine
di p'ndere, è necessario prima dalla filoso-
fiale avèr appreso le ragioni, d'èdi carat-
ter di qualsivoglia passione; avèrè videro
quale è d'èdi in passione. vive, e avèr-
ne d'èdi avèramente notarmi ne gli hu-
ori più celebrati. Noi non possiamo far d'èdi
no qui per invagione de' principanti, che
conduvèr pavè, per pavè uno di questi è-

sim-

semprj, p'ndere da Virgilio nel quarto. Entrare
egli dunque nell'animo di Ettore già d'èdi-
vato di poter più vabenev' ènta, conside-
va quei p'ndere probabilmente potano
conire in mente a quella Letina in r'èdi-
costanza; e prima di tutto immaginandola
invisibile, e d'èdi d'èdi di qual partito d'èdi
pigliare, la fa dire

En quid agam?

Dopo, considerando, che, per salvare il suo on-
ore, la pota probabilmente conire in p'ndere
di d'èdi il matrimonio di Siva, e di
qu'èdi altri d'èdi Africa, i quali prima
l'avevano ch'èdi per moglie; ma che a que-
to p'ndere pota opporsi per tutto l'èdi
di non si d'èdi ai loro v'èdi, che col d'èdi
p'ndere prima d'èdi d'èdi d'èdi, fa d'èdi
d'èdi d'èdi

— — — *Spicciat nel p'ndere d'èdi*
Exp'ndere? Non adumque p'ndere connubia supplex
Quos ego sum totis jam d'èdi maritus?
Eudendo v'èdi di non abbracciare questo mar-
rio, la pota succedere di d'èdi ènta, e
avoglavvi ai Trojani: e per v'èdi d'èdi
a tanti beneficij loo fatti, a tante cortese
loro usate avèrè d'èdi con mal consiglio,
potava d'èdi d'èdi d'èdi, che

non miglior veramente fornito per usate,
in appello, onde non fosse per fare, ch'
della civitate di accompagnarti con esso lo-
vo; e però segue il poeta

Itacas regnav claudis, atque ultima recorum
Jura sequar? quicquid auxilio juroat ante leca-
tor?

Et bene apud memores veterum res gratia facti?
L'odio, che la Latina avia concesso contro
della Nazione Trojana per questo fatto, natu-
ralmente dovea ridursi alla fantasia
agitata dalla medesima le altre similin-
della, e mancargli di fede; praticate da
quella gente in altre occasioni, e conclu-
do per cio, che quando anche avessi alla
chiesta ad idea di seguito in quel viag-
gio, non l'avrebbe degli avvertiti, per aver
dico di quella mente perfida, che non man-
cherà promessa: onde segue.

Quis me autem [fac velle] sine? canibusque in-
peditis

Inviam accipite? Nesci hinc pedina, reddum
faomel doretat sicuti perjerita genti?

Ma perchè poi con tutto l'odio, che si suppone-
va alla di avve, non potè ancora l'ina-
morata Troia lasciar di amare il suo paese
così non può agevolmente succarsi da quel-

to pensiero di seguirlo; e però per il poeta,
che si vada ancora a dell'ultima sopra
di ciò, pensando ad, in caso di seguirlo i Troja-
ni, dovrebbe farlo solo, o avere in compagnia
de' suoi Troj. Ma sola era un' deporsi con
poco debito agli insulti di una nazione, do-
leli vedeva insistenti, e perdersi: accompa-
gnata era quasi impossibile il farlo; però-
che i Troj, che con gran fatica si erano riden-
ti a seguito, quando parte da Troia era,
che si erano adagiati in cavagare, non
si sarebbe voluti deporre di se stesso al
mare, e alla incertezza di trovare un' altra
volta luogo dove fermarsi.

Quidrum? sola regia nauas comitabor occanti?
An Tyrii, omnique manus impata miorum
Indiquar? et quos Troia exis vobis velle?
Nautas agam, pelago? et ceteris dard velle, jellebo?
Videndo chissà ogni era di salute, il vero
pudno di oracoli, e difficoltà, era molto pro-
babile, che alla si abbandonare alla dispe-
razione, e passare a viderli di ammor-
tarsi: onde Virgilio questo partito appun-
to le fa abbracciare

Quin mox dard, ut miora di, furoque avdore do-
lorem.

Dopo questa risoluzione, alla quale la na-

nona gagliardamente si pugna, benchè qua-
l'indivisa la vedea, quanto era naturale-
le, che lei venisse in mente ciò che l'avreb-
be paruta dettata da questa d'istoria
necessaria, e perciò vorava di esserle acqui-
sto infelice stato ridotta per aver mancato
al contratto proponimento di mantenerla
data fede a sè stessa! Quanto era proprio,
che si lamentasse della follia, la qua-
le, per adular il pazzo genio di lei, le
consigliò il matrimonio con Erta, con-
siglio di non consumarsi in una perpetua
vedovanza, e di non esser tenuta a osser-
var la promessa fatta al primo marito;
e però Virgilio fa, ch'ella chiesse il suo
parlar con quel versi

Hi humanae malis oneras, atque obijci hosti.
Non licuit saltem explorare sine crimine citam
Delicta moris ferat? talis nunc ranguere curas?
Non servata, fides cinere promissa, nichilo?
Questo esempio ci mostra da qualche tempo
per indagare l'artificio de gli altri, e formar
qualche idea della via da tenersi per ben
formare il cavallierismo. Del medesimo non
aggiungiam da vantaggio; perchè quella
è una persona, la quale partecipa della
vicarietà insieme, e del cavallierismo, e po-

nona agevolmente formarsi osservando le ve-
gole, che abbiamo dato per questo dice.

Ma non le cose, che an da viaggiar si vanno
non sono naturalmente capaci di esserle dispen-
te, perchè sono spirituali; né di esserle
nonno appropriarsi affetti, e discorso per di-
ver paesi di anima, e di ragione: e quest-
to a dar luogo a un altro maraviglio-
so artificio, per cui il folto nel suo par-
lar si distingue dal sottile. Si è egli
fatto lecito di dar corpo alla cosa spiritua-
le, alla innamorata, e invaglionata assi-
stente l'anima, e la follia. ha l'assur-
dità, e la temerarietà, l'amore, e la let-
tezza, i desideri, e desideri de gli uomini,
in una parola, tutte le virtù, tutti i vizj,
tutti gli affetti, la Malizia, e altre passioni
del corpo, come la fame, il sonno, la
Morte, la Lodovica; mille altre cose in-
sensate come i Regni, le Rocchine, e Città,
i Monti, i fiumi, gli Affetti, e che se non
vedono dal loro anima, corpo, affet-
ti, partano, allorchè in tal maniera
vedo capaci di viaggiar si vanno
e distinguere. Il folto, che guida il suo
camo, e illuminare la terra, l'ignoranza,
che lo precede, la Morte, che allora

ma ombra copre ogni cosa, la fortuna,
che dispensa ricchezza e dignità, il tempo,
che tutto consuma, i secoli, i fiumi, gli im-
peri, i reami, la vita, che sono la vera fan-
tasia, la favola, la farsa, la maschera, e
tutto quel popolo di falsi detti dai san-
telli miseramente adorati, sono fantasmi
che immagini di questa farsa, inventa-
te dalla fantasia capricciosa del primo
Rossetti. Questa maniera di vedere tut-
to visibile, tutto vivo, tutto capace di
esser dipinto, è così propria del Rossetti,
che il Rossetti si potrebbe vedere ogni
qual cosa potendosi di fatto propria
giurisdizione. Questo nella favola qua-
rta del libro primo, ed è parsa per inci-
denza dello stile poetico, più che in
queste immagini sole della fantasia
capricciosa epiche di cui ripete l'anti-
foco del parlare poetico, così che il
poeta può di metro, e armonia, sarebbe
sempre parlar da poeta: dove all'in-
contro senza di questo aiuto non si dis-
tinguebbe da quello del Rossetti,
quando principalmente gli si toglie il
vanto, e la parolle alquanto si trasportar-
ebbe.

Non

Non sicut tu parit edonum porsuere carter.
Quem si dicitur, quavis somachetur. Sodem
Quo porsuere parit parter. Ah, ego qual nunc,
Alina qual scripsit fecit, dicitur si
Tempora edon, modorum de quod prius ordine
vobiscum est

Rossettius parit, porsuere ultima porsuere:

Non, ut si edon, Rossettius dicitur parter

Rossetti parter parter, parterque vobiscum.

Invocari etiam dicitur membra parter.

Se in questo solo esempio ripete la dissonanza

dello stile poetico da quello della prosa, san-

ganna. E per vero con tutto ciò che qui-

to è uno de principali principii di tal dissonanza.

E però in questi altri di lavorare

immagini fantastiche d'ogni maniera,

per esprimere ciò che colle immagini ve-

re non è possibile, ed è dicitur parter princi-

palmente chi brama di scrivere poetica-

mente con lode, e mandare uno stile,

il qual sempre dipinga. Ripete per-

ciò molto al principiante, leggendo i

buoni Rossetti fermarsi a considerare de-

te immagini; e, come sono esse in cer-

ta maniera velle, che coprono sempre

una qualche verità, così meditare di pre-

ndere qual sia quell'edon, che sono

causa è nascosto, più imparavi, quando
nascono le occasioni a saper marché vanto.
Trovara che viaggio per Dio che l'acquie
nel diluvio di Educatione, e l'irra u' m' era
no separé uno a coprir la comé de' monti
si serve nell' Ode 2. lib. 1. di questa vaga
immagine

Omne quum Arctus pedes degit altos

Uisus montis:

Arctum de summa genus haderi celmo,

Notas qual' uodi fiderat columbei;

Et suspicito paridat naravari

Aquore damal.

Per far vedere a Craxiano Augusto questa
causa, che la morte di Giulio Cesare fosse di-
piacuta universalmente, s'immagina, nell'
la stessa Ode, che anche la cord insensate
questo dispiacere abbiano sentito, e u'riso
amare per vendicata, e scegliendo fra lei
altre ingostamente il servizio, così parlarsi
d'io.

Primus flavum si bescit, utrovis

hivore spuro cistidaru uidi,

tot dajacum monumenta vagei,

Templaque vstal:

Stat dum se nimium quiderit

Jacrat ultorom: vagus, et univov

fab.

fabrum vira [Joud non probante] u-
xoris annis.

Per Dio, che ugualmente i poverti, e i di anno
a morire, u' serve della seguente immagine
nella Ode 4. del lib. 1.

Callida mori atquo pulhas pedes pauperum
rabonas,

Aequumque raris.

nella Ode 14. del 2. di questa altra

— — — unda, scilicet omnibus,

Quicumque servat mandore vsumus

Invigendos: livor vagei

livor inopati animus coloni

e nella 19. per del secondo di quella

Nulla certior raris

Harum vici fine destinata,

Nulla dicitur manet

Hecum. quid ultra raris? atque raris

Lauphi vdeludru

Aequumque raris.

Virgilio nel primo della Andade per Dio che
un giorno si potrà fare alla guerra, e delle
diverse, si vale di quella bellissima imma-
gine

— — — Divas ferro, et compagibus avelli

Paucorum belli novat. Furo impius inu

laxos reddi sepev arma, di ceterum vinctus a hauri

Non idcirco radii prismæ hauridos esse credimus.
è per sé schiacciata una verità prevalso conu-
ne, cioè che molti degli Dei adoravano i Sottili
a vicinav la città di Troja si valde di quel-
la incomparabile immagine nel secondo libro.

Hic ubi Nixera, molis, avulsaque saxi
saxa videt, minoque undantem, perborat ferunt,
Alpurni muros, magnoque amota iudanti
Fundamenta quatit, rotamque a iudibus urbetem
Enui: hic Juno talas satvisimas noxas
Anima tenet sociumque ferens a navibus agmen
Teros accinera vocat.

Jano summas arces Tuonia [Jovine] halla
Incedit, nimbo d'Apelgari, et Sargonei saxa.
Ipsid parvè dardai animos, viridique secundas
Sufficit: ipsa odor in dardana suscitavit avas.
Il Belarvea nel primo fondato, con immagi-
ni reuel schiacciati, si dipinge, e si mette sotto gli
occhj il principio del suo innamoramento con
Lar far' una leggiadra sua vendetta,
E prunis in un di per mille offese,
Chiamaménti Amov l'aveo riprese
Con uom che a nuovo luogo, e tempo aprita.
Eva la mia vivente al cor rivivente,
Lar far' voi, e ne gli occhj suoi di fese,
Quando il corpo morat là già diceva,
Sed sola spuntava ogni saeva.

Levo

Levo m'ubara nel primitivo assalto,
Non d'èl tanto nel vigor, né spazia,
Che potesse al bisogno rivender l'avant,
Covendo al poggio faticoso ed alto
Rivivami accorramente dallo usagio,
Del qual oggi non è più d'atavimè.
Il tanto anch' è d'io, per diu che il fo, dopo a-
ver accolto moltissimi fiumi d'Italia, gonfio
si scarica in mare, e spinge fantasia mente
la cosa nel edon che seguono del tanto q.
Così scendendo dal natis suo monte
Non empit un'illa il fo l'anguito inonda,
Ma sempre più, quanto è più lungo al fonte,
Di nuovo surge in un'obvio abbonda.
L'ovra i suoi confini d'ha la fronte
Il tanto, e sinora d'intorno inonda,
E con più copia d'ovra d'èl pinge, e grave,
Che qu'ora parvi, e non ributo al mare.
Finalment' un modone più diu che i fiumi nat-
con dal mare, e dopo il loro corso vad di bel
nuovo a scaricarsi nel mare, con fantasia-
ment' d'èl tanto la cosa in due quadranti o
un suo fonte
E' Odano, gran padov d'èl tanto
Sonda l'unità del vanosel braccia,
E' nel si avestigè più vid cupè acore,
Ad intorno intorno l'ampia riva abbraccia.

Chè se infirmi concesso, alla avversione
Coma innanzi, e repulso avvia, e minaccia,
Covola alla anche nel sedi, ramosi,
Valevolmente, e suo destino scaccia.
E qui non è da passarvi sotto silenzio, che
nella Scrittura Santa, e principalmente nel
Cantico di Moisè, e di altri Profeti, nel sal-
mi di David, nella Cantica di Salomone,
nel libro di Sostanè, nel Book of Job, e nella
famentazione di Sedermeid si trovano mol-
tissime immagini fantastiche veramente
maravigliose, e produzioni verbali, leggia-
dole, e veramente divine, le quali spesse-
volte la traduzione in altri linguaggi
molto del loro bello si altera. Che
immagine enfatica è mai quella di Sirge-
lio nel capo della Genesi?

— nonneque valingue,
Et carnos ubi troja fuit.
ma quanto più della della sua mara-
viglia posta a confronto di quella di
David nel salmo 36? Vidi impium super-
stratum, et elevatum, sicut cedrus li-
bari. Et transiit, et decet non erat: et
qualiter sum, et non est inveniit lo-
cus eius. Che espressione più enfatica
nonno mai conosciuta di quella, colle

qua

quali dimanda a Dio una vigorosa venet-
ta del suo nemico nel salmo 104? Scrup-
ter fovératov omnem substantiam eius: et
diveriant alidni labori eius. Non ut illi
aditov: neq, ut qui miseratov pupilli eius.
fiat nati eius in insidiam: in genitratione
una dellectare nomen eius. In memoriam
vadat iniquitas peccatorum eius in conspectu do-
mini: et peccatum manus eius non dellectare.
fiat contra Dominum semper, et dispudat
del idva memoria dorem. Chi non ve-
ta sempre da quella immagine, che si
legge nella Cantica di Moisè, vergata
al capo 16. dell' Esodo? Ididva mea, do-
mine, magnificata est in fortitudine: dex-
tera mea, Domine, percussit inimicum. Mi-
isti ivam meam, quod devoravit eos, si-
cet stipulam: in spiritus fervoris tui
convergunt sicut aquae. Sicut inimi-
cus, derideat, et confundam, dividam
spolia, implebitur anima mea. Exage-
nabo gladium meum, implebitur dor-
nus mea. Flavit spiritus tuus, et opul-
avit dos mea: submersi sunt, quasi ple-
num, in aquis vehementibus. Exen-
didi manum meam, et devoravit dos
idva: duxit fessum in misericordia tua

populo, quam admira. E più a basso. tem
construati sunt principes domo, robustos mo-
ab obituu uemov: obique uent omne ha-
bitatou cansan. Tucau super cor pumi-
do et pauou in magnitudine brachij sui. Ro-
teuau depimou con frasi più uol la insten-
za di favone, che si lusingava di altare-
re il popolo d'oro? L' onnipotenza di Dio, che
con un colpo l'orgoglioso nemico sommelu?
fo obiquemou del' l'opole circonuicini alla
fama di quel gango? Deuina all' incanto
nel libro primo capo quarto dipinge gli ef-
feti dello idolo di Dio sopra i piedi nell'
la uaggi, che di essi a fatto l'isoleu ba-
belonide, in quela parole. Ecce quasi
nubes ascendet, et quasi tempestas curuus
ejus; uelociter Aquilis sequi illius: uad no-
bit, quoniam uastati sumus. E più a bas-
so. Impeti ueram, et uacua erat, et nihil;
et callor, et non erat lex in di. Uidi mon-
tel, et ecce mood banku, et omne cella con-
uoban uent. Inuicis uero, et non erat
homo; et omne uolauit calluictu. Imp-
xi, et ecce laumel'is d'adepus, et omne u-
bat ejus d'adepus uent a fuid domine;
et a fuid uad, fuidis ejus. Da quela.
pochi saggi se può comprended quan-

to fecondi uero di bellissime immagini fanta-
stiche i sacri libri, e quanto la loro lingua pu-
ta giouare al Roda, il quale uouea il suo
giuro, e uaglia a p'nd' uad nel fondo del
uincendo, a' quali sapui degli aggiungeu
quel bello, che molto uolte non an conser-
uato per la barbarie de' uadueri. Chi
dunque uel seu uouero in quel' arte
di rappresentare alla fantasia le cose
spirituali, e deu' anima, e intelletto a
quella, che non l'anno, si faccia a uen-
uare con auersione le immagini, che ogni
pauo i' incensano nel' beoni uero, e au-
uiera in poco tempo a fuo gran profitto.
Un' altro principio, per cui il parlar del Roda
si distingue da quello del' uosaroni, e
l' uo più libero dell' traslazioni, e uer-
u' d' ogni maniera, per mezzo dell' qua-
li ingrandisce il Roda la cose, la fa più
belle, più nobili, più uenibile, o uero la
impicciolend, la fa più uoua, e più uidi-
cile di quello che uadend nel uero, affa-
chi questo ingrandimento, o questo ab-
banamento gianga, per quanto si uia, a
uaueru nel' libro quei movimenti, che
dall' egypto uero uadend nel ueritate
con gli occhj si uouerebbero in noi, e

che non si possono dalli comuni, & estranei
dipendimenti per l'ordinario in noi parso-
voli: & questo è ciò che principalmente
vuol' insegnare. Oratio nel presente, che
abbiamo per la mani, alla spiegazione
particolare di cui ora dimandiamo
Il poeta dunque, sic' degli, per veder' loda-
vole il suo pastore, & allontanato dallo
stile del Ritoratore, dandogli materia, leg-
giadria, & rozza, non dà credito in ob-
bligo d'inservare parole nuove. Della qua-
le venga a formare uno stile non più in-
fero; che anzi nell' uso di nuovi vocaboli
dover' dover' molto d'incerto

In vestibus diem tenui, caenisque serendis.
Tuo il suo medio a deo consistere nella tra-
sazione

Stipendi egredere, nonum si callida vestem
Hædævia junctura novum
Tuo le voci adunque, di cui nel pastore
ci serviamo, vanno unite, siccome abian-
dono di sopra, con una qualche immagi-
ne, la quale, vedre, viredegliano nella
mente di chi le ascolta, perocchio colla
medesima suono come legato dall' arbitrio
di quelli, che anno inteso la lingua.
Quando però si usano le parole per u-
gri-

gnificau quella immagine, la quale
fu da principio con suo loro legata, si
dice di usate nel loro proprio significa-
to: & quel pastore, che di voci, in que-
sta maniera vede, è composto, & il pas-
tore comune, & ordinario. Per veder' di
dunque nuovo, & maraviglioso questo
pastore ordinario si è pensato di pren-
der' le voci usate in un significato di-
verso dal loro comune, & si sono legate
con altra immagine. Dalla loro ordina-
ria molto diversa. Così la voce homo
significa un' animale, o movimento di fer-
ro, o di acciaio, per uso di difendere se, o
offender' altrui; & questa è l'immagi-
ne, che nel pastore ordinariamente in-
cogita nell' animo di chi l'ode. Virgi-
lio nel proemio della sua Eneide usa
la stessa parola in significato di sedu-
ra, legandola con tale immagine, che
non era la sua naturale. Ho usato di-
ciamo della voce vir, dalla voce cano,
le quali sono dominate a significare
ordinariamente l' uomo, il canore; & il
poeta, nel luogo stesso, usa la prima
significando un diavolo, la seconda a ac-
nare lo incerto, ch' egli vuol far' il mag-

gio di d'esso loro. Questo legame delle parole usate con immagini, che non sono le loro comuni, da Oratio detto permetta, volgarmente chiamati traslazioni, la quale, quando sia fatta prudentemente, v'è detto il parlare nuovo, lo v'è detto ancora meraviglioso. A questo principalmente possono ridursi le traslazioni, che sono la metaphora, la metonymia, la synecdoche, e la ironia, sopra ciascuna delle quali faremo anche noi qualche osservazione.

La metaphora è come una breve similitudine, che si fa col trasportare una voce dal significare ordinariamente una immagine a significare un'altra, che colla sua ordinaria abbia somiglianza; e non vi è altra differenza tra la similitudine, e la metaphora, se non che questa in una, e quella in più parole consista. Così diciamo Lavorare gli Alberi per la simiglianza, che passa fra il vedere questi le loro fronde, e il mandare in luce i loro rami, che vogliono far gli animali. L'ora cavati perciò la metaphora da esse parole, e da quelle, tra le quali si può assegnar qualche somiglianza;

e perciò che gli inselvatiti e i d'india veduti comparire sono scoperti in tutti le cose dell'analogia, e corrispondenza tra loro, perciò questi anno maggior facilità a cavare le metaphora da cose spirituali, da celesti, da terrene, dalle terrestri, da gli animali, e da vari ordini di divinità, e di cose. I modi poi di cavare le metaphora sono molti. Imperochè o si trasportava un vocabolo dal suo genere a significare la specie, come appunto Virgilio Obvult puppes; Micis occumbere campis; accipit inimicum imbrat; mae l'ovis puppes trasportando le voci obvult, occumbere, accipere, trave, le quali significano comunemente coprire, giacere, vedere, trave, a significare sommerso, morire, far l'ingrosso, e dar legato al lido: di questo ordine sono ancora quelle altre

Mille vultu caetero adverso toti caetero divo mille, che è nome generico significa molti; avii impendere honorem, v'è detto onore, che è un genere, a significar sacrificio, foggia d'onore particolare, che è Dio vest prostravit. O si trasportava il vocabolo dalla specie a significare

il genero: come locus fostra pendentes du-
nus ooid la parola fostra, che significa
guarida si trasporta a significar viridna,
e lusu a significar vire: così diciamo in-
vecchiav gli animali, movi le piante, le
quali passioni sono proprie ad dell'uomo so-
lo, e altra de' gli animali. Ovvero si
fa la traslazione da una specie all'
altra: come quando si dice amanti di
covaggio, di pagidna, di beoni maximè,
floriv le spis, le varij, le parole. e
questo maniera di trasporta nel con-
tra verso di se' dell'altre. Improprie o
si trasporta la voce da specie anima-
ta ad animata, come in lani in vano,
o da specie animata ad inanimata, co-
me il corvo dell fiume, il nomorav dell
le foglie, lani fluvii agmine hybi, e nu-
tra quella descrizione dell'Atlante nel qua-
ro.

Atlantis circum amicum cui nubes caris
liniflavum caput et verno restarum, et imbu,
Nix humidor infusa regis, non flumina mero
bradepurant stria, et glauci regis hordica barba.
o da specie inanimata ad animata, come
tonav colla voce, fulminav collo regnav-
do, in centam, tonat ore de

uv-

Urgedi estuorem vaucaem ad livora nubem
Dood nubl tra invoca di schiosa. o da spe-
cie inanimata ad inanimata, come
una bella matte di lodi, un rambo di pio-
vi, hordicit stucchi edgè stucchi, rellorem
reggi. o da specie ragionevole ad irra-
zionevole, come piangè gli uccelli, e quel-
le di Virgilio parlando dell'edro

succiditque gaudis stabili, quatuorque evocum
Inquit imploranti simili, pterum omne resplicis,
o da specie irragionevole a ragionevole
summoque ululavanti evocis Nymphas.
si fondano ancora le trasporta in una
certa proporzione o analogia, che può
lo più parer fra quattro cose, in virtù
della quale, essendo una loro semiglian-
za, una si porta per l'altra. Si è
sempio, come tra il capo dell'uomo, così
tra il Principe alla Repubblica; onde
il Principe si dice Capo della Repubblica;
nella qual sorta di trasporta vi è la
similitudine raddoppiata; improprie vi
è quella del capo e del Principe, quell'
la del corpo e della Repubblica. Virgilio
ordina con quello di Virgilio

— — — — — est ille per adva magnum
demigis alavem

— — — selvamus pandimus alas
e quella

Olli diceva quidi oculos, de foveas uirget
Somnus: in altitudinem clauduntur lumina noctern.
Improvocchè siccome l'alle agli uccelli selv-
sono per uolare, così i velmi e le vele at-
le navi per condurre; e perciò si paragona-
no navi, e uccelli, velmi, e vele delle navi,
e alle degli uccelli; e in quegli altri ve-
si per muove si prendono la quiete, il sonno,
la notte, paragonandosi così la muove col-
la vita, come la quiete colla fatica, il son-
no colla vigilia, e la notte col giorno. E
questo proprio di metafora e analogia
porta d'istoria nella Altonica quel fa-
moso esemplo, cioè che la Tappa di Bra-
co si possa dire Scudo di Brauo, siccome
lo Scudo di Mare può dirsi Tappa di mar-
te. (per qual metafora chi usa volere
sul serio favellare ridere). E perciò bisogna
continua chiamare, che le metafore di
proporzione, o analogia sono disprezzate
da somari, non si potendo dire abban-
za da quanto poco dipenda il far che
vedano inguorde, e ignorare: come sono
quelle, che leggono nel Cannocchiale
istorico del Brauo, cioè il Levi-
gno.

questo è un Organo senza corde, e
l'Organo è un Sanguis senza parole:
le reti sono fogli degli api, e i
fogli sono animali reti degli api: e quel-
la del Marini parlando del Sanguis-
lo

Una piuma canova, un canto alato.
Sai da qualche vegola in questa mate-
ria, dicono, che quella somiglianza, la
quale induce l'intelletto su gli oggetti
e di varie specie per andare nella me-
ditazione le traslazioni, dove dove sale,
che da chi legge la medicina dopo che
sono cavate, porta o incomprendo, o at-
men se ne mostra fatica di mente, cono-
scere; il che allora non può avvenir-
si, quando la somiglianza non è in-
tra e preferita. Così la pochissima so-
miglianza, che passa tra un fiasco, e
uno scudo, tra un Organo, e un Levi-
gno, tra i fogli, e le reti, è cagione,
che tali metafore non soddisfanno, dis-
guando anziché l'intelletto, il quale
si trova deluso dalla inerenza di vo-
lav tra i due oggetti comparati una
vera somiglianza, e ve la ritrova im-
preferita. Che anno in grazia di simile

la Tappa, o Tassa di Bacco, e lo Scudo di
Marsè, perchè si deve questi averli di
queli due Numi? ~~per~~ l'Organo, e il Ra-
gnuolo, perchè il suono dell'uno, è de-
sto dell'altro? i figli, e le Navi, perchè la
Ranchèzza? ma se questa debbe somi-
glianza bastare a formar Metafore di
analogia, tanto potrebbe dirsi, che la
Tappa di Bacco sia Aita, o Elmo di Bra-
co, fulmine, tridente, Caduceo del mede-
simo, siccome che l'Elmo, o Aita di Marsè
sia Tappa di Marsè, che i crini Ranichi
sieno figli del capo umano. Non si dire-
rà così di altre Metafore di proporzio-
ne, proposte per esempio dallo stesso
Aristotele, com'è quella di chiamar *tré-
pèrem andrepèrem dièi*, e *andrepèrem
vèpèrem*, ovvero *occuram vitæ*: il che
fu imitato dal Suarini in questi versi

E chi fu l'Alba mia,

Del mio cadere di l'espèro via

e dall'Alto

la novella

Vien lor di Linabèl giunto all'ocaso.

La ragione si è, perchè per il giorno, e la
vita umana l'intelletto si trova incontra-
ndosi della somiglianza molto più perfetta

che

che per la Tappa di Bacco, e lo Scudo di Mar-
sè: osservando, che come il giorno à princi-
pio, mezzo, e fine, così lo à la vita uma-
na; tutti due gli oggetti anno duratione
determinata, e parte può determinare di
tal duratione: e come il giorno avrefica-
le à la dimora del sole sull'orizzonte,
così la vita dell'uomo à il soggiorno dell'
anima nel suo corpo: ond'è, che chiaman-
dosi da noi occaso della vita la morte,
questo occaso videremo nell'intelletto la
immagine del giorno, che finisce, e della
vita, che manca; e chiamando l'ocaso
del sole morte del giorno, sotto l'in-
telletto comprendo il giorno, che finisce
come finisce la vita dell'uomo. E pri-
vo innanzi che si formino metafore di
proporzione bisogna sudare avvertimen-
te, che non gli oggetti sopra i quali si fon-
dano panni mai chiamar similitudine. Tra
il sole, e il sole, tra la Primavera, e la
Primavera, l'Autunno, e la Primavera, non à
da parlar l'intelletto a trovar della so-
miglianza: ond'è, che il sole è
un sole nel Regno suo, e che il sole
è un sole per la notte; che la Primavera,
e l'Autunno sono la Primavera, e

La Sordità dell' anno, e la Rudizia, e
Sordità sono la Rudizia, e l' Sordità dell'
uomo, l' intelletto non si né offende, egi
approssiva la Metafora. All' incontro fra
il timone della nave, e il freno del caval-
lo si uovrà bene qualche simiglianza
dall' intelletto; però che come di uno si
stava il timone per reglar la nave
a suo modo, così dell' altro si vale il ca-
valiere per maneggiare il cavallo. Con-
tutto ciò l' intelletto più raro uisibile,
che manca a questi due oggetti naviga-
nari la simiglianza della figura, e in
gran parte quella ancora dell' ufficio:
però che il freno serve a regerere il
cavallo, e moderar l' impeto del suo
corso; e il timone serve solamente a
regere la nave, e condurla per il suo
cammino: e il bene anche il freno ser-
ve a regere il cavallo, con tutto ciò
di questa improprietà similitudine l' in-
telletto raro non si contenta; e perciò
non approvarebbe già chi dicesse, che il
freno sia il timone del cavallo, e il timo-
ne il freno della nave.
Le voci proprie della Metafora posso-
no dedursi dall' uso della medesima.

Ora della propriamente è nel parlare
due uoi. Il primo è di supplire alla man-
canza di alcuna parola propria per di-
plicare colt, ed azioni, che non anno il loro
vocabolo convenale: come quando diciamo
un uomo apuro, duro, difficile, inflessibi-
le, auturo, ridigibile, facile, apuro
jeno, duro, militi, stipiti, ovvero, ardoggia-
re, lesurggiare, bondoggiare, duo, as-
servare, le, militi; incoripari il mare, gra-
mar le uici, delle quali immagini non
abbiamo i vocaboli propri. Il secondo è
di migliorare il parlare, e d'ordinare più
brevi, più chiare, più ordite, più si-
gnificanti, più ornate, e magnifico di
quello sarebbe se si usassero i propri vo-
caboli, invece del trasportar. E della
la metafora il parlare più breve, quan-
do col mezzo di una, in una parola so-
la spieghiamo un concetto: per giusti-
ficare il suo inconsiderato di un dardo
dice uno saltem manus fugit, imitato
comunemente da noi, che per incusare
una parola d'una improprietà d'ordine
diciamo che si è fuggito di bocca: vale
è quella di cedere il quale giusti-
ficando figurato, che non per odio contro

di chiaro, o per altra propria intenzione
abbreviato il partito contrario, dice, che lep-
us est, non paraxit, tali sono anche quell-
le di ovatio prodiis voti, vava jussu,
ocano dissociabili, avda medicata, inso-
lens lactica, e altre moltissime, le qua-
li in una parola sola esprimono quasi
sempre un concetto. S'onde la metafora
il parlar più chiaro per quella della
ragione, che tale lo fanno le similitudi-
ni, le comparazioni, e gli esempi, s'oden-
do la metafora, come abbiamo detto, simi-
litudini in una parola: chi dice, che
il giovane è facile a pigliarsi al viso,
come la candela si piglia al cenere il
caldo, imprimendole più chiaramente nell
animo il suo concetto, che se la simile-
tudine raccontata avdè; lo stesso è fatto a-
dunque fare la metafora claudis in
exiam: di questa sorta sono quelle altre
di ovatio

— — — nono febrium
teovis incubuit cohors:
Amorquet pueri rados necessitas
fehki conripuit gradum *
Non semper imbri nubibus hispido
Manant in aqvas aut mare capium

22

Vicant inaequali procellas *
Et felix siduantev omni *
Quid totis fortis jaculamur abeo
Multa? *
Treditev didi did

S'onde la metafora il parlar più significan-
te più lo più quando da specie animata
ad inanimata si fa la variazione, o da
inanimata ad animata, e quando da
vocabolo significante azioni affiatte o
dinaria si fa in vocabolo che significa
con qualche scelta: così diciamo spu-
nav' a favd, per dionave; fehminave un
dixito, per pronunciato; dioovar per man-
giare; estav per condere, uvaggiati di do-
lore, per dent addolorato, avdu di idigno
per dentore in collera: di questa sorta sono
quelle nono indignatus thaxi; duofid-
mina belli sepere. Ho v'onde più ov-
nato, come dicendo si avde la quid-
va, per incomenio, l' est' vevde, e fo-
vira, per l' adolevato; di questa manie-
ra sono quel claudis conripuit urdu,
per quano;

Quidquid de fibryi oduricev avdi
in veld di diev quiddè m'ni, che avvocolgono,
— — quemas salis avod vevbant

e pure quelle maniere, che sono familiari
 al Podar, e non convergono alle scritte di
Avore paret metre, vampè novas, abuse
moscui, potere animo, potere mente, bi-
beve aure, figura mente, e innumerevoli
 altre, le quali, come si vede, son tutte
 traslazioni, che si viderono alle maniere di
 sopra numerate. In oleo, la metapho-
ra rende il parlare più magnifico, il che
 si fa trasportando il vocabolo da soggetto
 nobile a significar cosa che per se stessa
 sarebbe umile, o vile: così Virgilio coi
 vocaboli di Quaestoria, Stabula, Thalamos,
Mulam, Regna causa nobilita l'umile
 immagine dell' Modave: di questa maniera
 son quelle altre

— hominibus juxta tenet Anna cavernis *
At Regina gravi jandicium saucias curat
Uterus alit edris, et casto capiteu igni. *
Ac silet ingentem pomical fatis advenum
Quum populare hydrii marmore, retroque responsum:
In nigram campis agmen, praedamque per herbas
Concederant calli angustis: partem quondam tuerunt
Chixal pumelia hundi: partem agminas cogunt,
Castigantque novas. Epod omni semina ferret.
 Devono finalmente la metaphora a rendere
 il parlare più ornato.

si non in videndum edque nocturnaq; publia
Virgilio: e il Tasso a imitazione di lui.

l'opere votave, di votri sydney uadi
Novum son, dà l'ombra a ssi scosso.

Il metro anch' esso, che in questa metaphora non
 fu superfluo, avvece fu mirabile a dire
 una volta come la fedra, e maschina
vota. Anche nell' quarto Virgilio

si bene quod dicitur murei, fuit auribus quicquam
Pulchrum

Il tanis alvoso

facciano come l'original suo ford

I vi principali della metaphora sono. In primo
 luogo la devaga. Pura metaphora anno chia-
 mare i latini quelle, che sono nate da sog-
 getti topico latini, cioè da soggetti tra qua-
 li imperturbato di meto è la semiglianza, in cui
 la traslazione è fondata. Di questo ordine
 nacquero quelle di fuocajo, che chiamò Da-
ciom idici: la istiva dello uovo, maie ai-
ri la masa dell' aria; quella di Quondio,
 che disse Quondio figuam, intendendo ferri-
na; quella di Virgilio nell' latic, che uo fer-
mi per ochi, e nell' andade, Maumov per
maie, penaal semplicemente per uccello;
 molte di Santi, come la vagina della mem-
bra, intendendo la petto del corpo romano,

il sol rade pèr non implendè, la mondana cèra
pèr la cavità umana, lo gran mav dell' sèrvè
invece del mondo, in cui si muovono le diver-
se nature dell' corè, il lago del corè invece
del corè medesimo, suovi esteriori pèr ingelli,
imbiancavi pèr manifestarvi, e pèr divè mi
vèrò ancora deidario

Tutti dall'acqua non sapia la spugna
quellè del servava seca cèra pèr cassa da
nuovo, ave ipèr d' allegoria pèr ricci, mòrè
dell' hiero, wa li quali capo maco di serno
pèr suoro, raiverna diva pèr la huna, ci-
rà apvica pèr edibol, mollè di deidarij
pèr facile a compiacèrli, uomini manchi
pèr di mediocorè valovè. Sono deve alvèrè
quellè metaforè, li neri del cingè pèr la
caricè, li neri del sero, i covalli del lab-
bro, e simili, pèrchè fra gli oggetti, dai
quali sono cavare, e quelli, a significavè
i quali sono scapovare, l' intèllo ritrova
prochiamè romiglianza.

Il secondo vizio della metafora è la brucia
la qual nasce principalmentè dalla diver-
sa. Sono anche viziati pèr la scurezza quell-
lè metaforè, che sono vocè da oggetti, i
quali ancorchè sèr simili, servava a po-
chi volamèntè è la simiglianza notas; or-

sedo da oggetti equivoci, i quali in più
seni ponno pigliarvi. Di questè si ne ri-
trovano moltè in latino, il quale pèr ciò
è giudicato comendamentè occurissimo notè
divè.

— non si quid verbera Roma
sera acceda: examèntè improbum in ella
partè verbera
dove equivoca è la metafora elèvare, po-
rendo significavè o collèvare, o divèvare.
e pèr ciò non si sa se intèndè voglio il ser-
ro, che non si approvè ciò, che il estè ver-
bera elèvare, e rima, ovèrto, che non si ca-
sci di rimare ciò, che lo stè verbera, e
divèvare: e quell castigare examèntè im-
probum in verbera elèvare, non si intèndè già
da veri che voglio divè, di non verbera
il giudicio del estè pèr bilancia da pèr
li corè buonè, o cavare. Così quell alvè
cachinno splènd pèr elanti pèr uomo faci-
le al uso, collèvare seca auriculis alvènti,
pèr verbera maximè ocèntè, non habèrè
ferbam condamè, pèr non divèrè inverbera-
li; caumèntè non mercuria combor, pèr
phus, pèr verbera, che servano rimare, seivè
ponèrè sumèntè calidam, pèr sapèrè qua-
castigare l'animo alvènti, li quali servè

son nella prima stanza, e d'ora in qua
li, che l'insolito a' due parcau per in-
dole, e perciò non nel senso di libro. Anche
il petrarca più d'una volta incappò in que-
sto difetto, come si può vedere nel primo so-
netto, dove dice

Esodo al poggio fiorito, et alto

litarmi accostando dalle stagio,

Del qual oggi vorrebbe, e non può airaione.
chi, se al più poggio, s'intende quello della
vigne, o della divina ragione? nel 6.

Chel più cosa mirabile s'addira

chi vuol far d'Alconas raxhi fiemel.

Dove bisogna intender per discolpione, che la
metafora del fiume significhi o generalmen-
te per vizio, o specificamente compound un
fiume: nel 14.

favogara alfin coll' amovond chiavi

l'anima end del cor per seguir voi;

E con molto perudro indi si rivelle

Dove chi sa indovinava, che significar que-
sto chiavi? e che ovcolo si consideri in quelle
variazioni dell'ultimo verso? nel 22. Do-
po aver detto, che in quella morte sperava di
liberarsi co' perudri amovoi, segli si crede deb-
be di propria mano, congiungendo

Ma purché io tamo, che savello un varco

?

Di piano in piano, e d'ora in altra guisa,

Di qua dal passo arduo che mi si stava,

Meggio rimango lasso, e meglio il varco.

Dove non tutti a prima vista intendono, che
degli esempi di qua, colli metafore del due ultimi
versu, che vorrebbero impedire il motivo, egli
è stato feru, ma per un mezzo verso: nel
37. il primo quadernario dice così

L'ovo, e la pelle, e i fiori edumigli, e i bianchi;

Chel veduto d'ovvia far languidi, e vecchi;

Non più nel accubi, e coll'ovoi ulechi;

Ch'io posso per lo peto, e per gli fianchi.

Non si comprende già dall'insolito, che
ovo, e che pelle metaforiche sieno conosciute,
e di chi; né come si congiungano coi fio-
ri per dividerle ulechi: né cosa s'inten-
da per gli ulechi fiori, che il verso do-
vea far languidi, e vecchi. Quando mai
voglia dire, che parti del mondo capell-
le, dei denti, e della guancia di pau-
ra, il che porta con sé la sua diffi-
ciltà, non porta né guai, che questa me-
tafora non sieno potute assai da lon-
no; e chi si vanta d'intenderle, do-
vea almeno concederle, che sieno scu-
te. Molte altre di questa fatta si
né incontrano nel petrarca, le qua-

li aggrava potra' da se stesso osservare, in
leggendole avventurata.

Il terzo s'ijo della metafora è la crudeltà,
e di queste lacerazioni, che collegan gli sempre
coloro, che son capaci d'illuminare.

In questo luogo espone son la metafora so-
vra, e della qual sona quelle contra
Rei publici, idibus animi dicitur, idibus
Genial, Reipublicam captivam novae
Americae, conspicua alpe

Jupiter hybernas cana nives conspicit alpe
fervorosi ruvacia, che nelle carceri, e simili
componimenti è detto diavole: onde il Du-
ni in un suo sonetto sopra di art uomo buar-
io, descrivendo la vita, che porta in doro

Di palleggi, e di piame
Bianca ruva, e di spaggi di vicose,
Come la Reipublica della novae *

fa nulla è poi più fina *
Quando saliv la cuot copra il padrone,
Seme, che pav d'una piva il bovone.

Allor chi mente pone,
Vede la calpe sfondare al madio,
E la camicia ch'era del cardivo,
Con la ped del d'ivo.

Sopra la sua brava manava
L'alla ardua capone

Avv

Lavrebbe una scorfaccia, o una micia,
Ch'abbia la poppe argentea di salsiccia.
Nel capitolo secondo della Reipub

Come si anda in un corpo indigesto
Colliva, e flamma, e altri mali umori
Per mangiar, per dormire, per lavar d'oro
E bisogna in del corpo, e cacciar fuori
Con un d'oro, e renderlo umido,
Come un pazzo che sia di più legnori.

Così a questo contraccio del mondo,
Che per d'oro maggior più faccia meta,
Bisogna in d'oro viciare qua il fondo.

E la narcoza, che si rende piana,
Siglia una medicina di moria,
Come di Reubarbaro, o di Sena.

Sopra il Nano del Cardinal de' Medici
fa cava viciare sua brava, e aduba
L'ave un civo di loro quando sulla

Quell, che nel d'oro malito u' d'oro
In quinto luogo espone sono quelle meta-
fore, che impacciato sono la cosa signifi-
ca, e nel seimano la dignità, quando la
intenzione delle parole è d'ingrandirla,
e nobilitarla. In d'empio, che Quintiliano
potra di questo s'ijo è sacra d'ivo
in summo manni d'ivo, nella qual si
vede, che a significare un pazzo di mor-

et si respiciat la voce serena, la qual
significa una piccola serena callosa,
e rotunda, che nasce sopra la pelle del
corpo umano, e comunemente si chiama
rouvo. Virgilio nell' 4.

*Inter Adriae sonant, valisique incedibiles
Sedixi referunt gemitum*

Dove alla prima immagine sonant, voglio
mostro della grandezza, e materia quell' ge-
mitum; e ripreso anche poco dopo, gemitu
incedibiles antrum. Tibullo nel lib. 1. eleg:
13. parlando del Carbuncolo.

*Tum nigrae in roba idpendens Carbunculus ore
Sudet*

e nel lib. 3. eleg: 4.

Ne canis angustas vidimur serena caruncula
Dove quello quod impiecioliscit la idea del
gli ovibile lavori del Carbuncolo, e quell' vid-
imur serena di cui la spandosa im-
magine di quel serpe, che porta in testa.
Quanto piu ovibile aggiuntisi, in materia
di tanto ovore na. Virgilio nell' 6.

— — — — — di discordia demens
Upendam enim vixi innoxia exeret. *

— — — — — de balnea hermal
Horrendam invidens *

Horroros has horrendus aquas, et flumina servas

Idem

*Horribili squalore Chloro **

*Carbunculus hanc ingens laevae vespae infans
Lacrimas, aduerso vultu inmani in ansu,
Sed vixi, horridum videri iam colla colubis
In quibus vixi e' impiecioliscit gli oggetti sono
cane akant Metaphor di Dante, fra le quali
quella di hermalis appropriata a uno del
fiumi infernale, quella di hermalis appo-
piata a fucifera, mentre lo serpe di gran-
dezza pari a una montagna, e notat nel-
la descrizione del Carbuncolo, che fa nel 6. dell'
Inferno in quei versi*

Se occhi di sermigli, e serba unna, e sera

Il serpe lavoro, e unghiate le mani

Suffoca gli spiri, e ingoja, e incauto *

Quando ci sono serbato il quar sermo,

fa bocca aperta, e mostroci le serne,

Non avda membro che serve sermo

Dove le metaphor occhi sermigli, serba unna,
mani unghiate, quar sermo e bocca, non corri-
pondono all' ovibile dell oggetto, che si disci-
et. Quanto meglio per sermigli e serpe, occhi
di sergia, con serpe serpe altro, a incauto
ne di Virgilio stant hermalis flamma? per
serba unna, serquignas, o serista, per ma-
ni unghiate, serpe, o serche, per sermo,
mostro, o altro serpe, per bocca serpe coll

Desse de' Reani Africani, e Spagnuoli, i quali
fuggivano dalle mani di Sindaco; rounav est
capo vato, per non darsi uisura una cosa;
mandello, per quancia; fa' opva di vagni,
per opva inutile; farmare il chiodo in un
pevrisso, e aver fino il chiodo; uopriare
dalla via; e

fa bocca chiodo per ^{che} ruffa, e buffa *

Comui sava, che per giunta cagnone *

Murrisso Roman l'orgoglio smunga *

Chè non u'ian parir da quella sabbia *

Lechè era sol, cadda, pò inghionte *

Dove ognun vede quanto fosse u'ca le metap-
ve saffa, smunga, sabbia per palajo, in-
ghionte. Il dante anch' è no più di una vol-
ta u' è lasciato cadere in questo difetto, e
perciò s'incarna nel suo poema

E laica, per quarar dov' è la vagna
fuevna del mondo, incedi del sol, vocato-
lo, del il cara, che rappresenta alcuni il
nuovo dell' olo, e della cucina. inaccare,
per accorre; abbajare, per parlare; imbocca-
re una sentenza, per intendela

love il gozono d'un sol galotto
per barca condotta da un sol marinaio
Di vederlo amuffare in quella bouda *

avanno fame

81

Si se, ma lungi fia dal beco l'idea
Dove beco è posto per bocca, e palato.

Chè di lev' albraccia mi faccia ghivro
per faccia branno, arido o cosa simile; vo più
deci nomi più dir vo al cello, e altro, le qua-
li ognuno può leggere a suo talento. Avver-
sano i principianti anche qui, che nelle si-
le sariva, e faccio la metapve base anno
luogo, e immediatamente introduce si u' devono,
come a peso il bene in più luoghi, e di-
stintamente in quelli estri

Reio che questa è una cosa novella

Una matreia avata, una mendeia,

Chè non la può capir ogni scodella *

L'orgoglio impiea fino all'osto il caso

Dell' intelletto, anzi colma lo stajo,

E che ne faci la prova col naso *

Enlo laico a se l'indignia dovè,

Lo, che se ai della pèta. Buon gaudia;

E conosci gli nomi dalla nave *

Chè metapve mai quazione scrivendo se gli ad
cuoco! In un' altro capitolo nell'itali, scri-
vendo allo stesso, loda l'istoria, leggervi
quelsi altri quazionissimi estri

Mi pajon tutti gli altri una roaccia

Chè fuo innanzi, seco, e dopo lui;

Per quel cartaggio u'ca fra loro appuro

Al di fuori hanno scavalco, e i panni bei
Quel ch'è fuori avvinçato, e fuori par un to *
E non imbarca alcuni altri Ricco *

Comincia dalla car generale

E la sequenza, e minuzia, e vita, e pella *

La vita d'ognun più presto ben ch'emale;

Lo co' dice d'altri, e di il niente.

Cora, che non era fatto mai cicale,

che, volendo avanzarsi la favava,

l'anno unto da una nota lo uocabile *

Si osservi qui finalmente, che le metafore
sono sempre usate, quando non s'è no cava-
te da oggetti più vaghi, più nobili, più qua-
di, più gentili, più giocardi, che non è l'
azione, o la cosa, che noi vogliamo rap-
presentare; e ogni qual volta da tali og-
getti non sono cavate, siccome non si può
dir, che il pastore meglio, così sarà più
ben fatto uare in quel vocaboli nava-
li.

Di molte metafore invidio unire il somaro
la allegoria. Orazio nell' Ode 14. del primo
libro prende la narrazione della nave a si-
gnificare la Repubblica Romana: quindi
accoppiando invidio molte altre metafore
come di nave, per pericoli, di flutti, per que-
re civili, di venti, per soldati, di alberi, e del
don

andare, per ufficiali d'ordine, del auxiliar,
fieri, per danaro, di, per ajuti spagnuolava-
li, porto, per pace, e molte altre, vidend a
somare di metafore. Ode una vaghissima
Allegoria

O Navi splendent in mare et novi

fluctus. o quid agis? Fortiter occupa

Romam. Nonne videtis ut

Medum ut mecum latus,

et malis edam saucius Apico

Indignaque gemant? ac una peribet

Uix decem carinae

Romae imperiositas

Aequos? Non tibi sentis indignos latus,

Non di, quos idem, pudus vocat malo.

Quamvis Romae pinus,

Sylva filia nobilis,

Jactatque, et nomina inuicem:

Nel pietis rimas navita puppi bus

Pis. Tu, nisi ventis

Velis ledibitum, cavet.

Nupel sollicitum qual mibi radeum,

Nam dardarium, curaque non leen,

Indofusa nitenti

Uix aequora Cycladas.

So uero più fuori di ogni metafora, quan-
do si voglia continuata, e somare in-

magine più diretta, come anno usate speso
di fare i buoni Poeti; e come a fatto prin-
cipalmente il derivava in molti de' suoi so-
netti. Noi ne consideravamo più con quel sta-
mente, acciò che i principanti potano ap-
prenderlo il modo di fare il medesimo de' so-
netti; e, detto la scorta del gran maestro,
profittare in questo bell'arte di propaga-
re la traslazioni.

Si narra che il folle mi' d'io

Aldiquar costei, che in fuga è ista,
E de' lacci d'Amor leggitto è scitta
Vola dinanzi al lupo corru mio;
Che quanto vichiamando per l'ercio
L'è la scava invada, n'è m'acosta:
M'è mi vald' spovavlo, o davgli vstro;
Che Amore per sua natura il fa vstro.
E poi che l'fero per forza di se raccoglie,
L'è mi rimango in signoria di lei,
Che mal mio grado a morte m'invapora.
L'è per vtriv' al lauro, ond' è cogliet
Aceto fresco che l'è piaghet' altrui
Sumando affliget più, che non confora.
Dall'ano meglio, che fo il derivava l'appre-
to suo ad un cavallo, e appropriavgli per tras-
lazioni d'esso vocabolo, nasceva la d'aghi-
tima Allegoria del portante sonetto. Impero-
che

che intendendosi l'acore a considerare, che
questo appetito, per intendere la concepi-
sione, non aveva alcuna legge, e suoi
corredi a suo talento; per intendere la
diversa ragione di rigore, e invistato, gli
venne in mente di appropriargli metafori-
camente i due vizj contrari di un cavalle-
lo, cioè boccare, e vstro. A questo due
traslazioni d'esso stesso termine di compagnia
sunt' quelli altri, di spovavlo, di davgli vstro,
di acostato per la scava invada, di
non intendere suo la biglia, di raccogliere
il freno a se, di vstrare il lupo in signo-
ria di lei, ed invaporare suo mal grado
a morte: le quali tutte non fanno altro,
che significar figuratamente i vizi, e m'è
usati dalla diversa ragione per veggere
l'appetito; il vincerlo di questo altro mi-
ddima, e il vstrare da ciò gradualmente
d'anneggiare il derivava; il quale, legan-
do insieme tutti le d'ave metafisiche, è pro-
pagato felicemente insino all'ultimo ter-
zo la sua allegoria. Il altro sonetto è
il famoso 135.

Ranca la nave mia palma d'oblio

L'è avaro mare a mezza nave d'oblio
Infra scilla e Cariddi; et al governo

Sed l'ignos, anzi l'indico mio:
A ciascun verso un pensiero pronto, e vivo,
Che la tempesta, il furor, ch'abb' a scherno:
ha velle rompel un vento amaro d'indico
Di sospir, di speranze, e di desio:
L'oggi di lagrimar, nebbia di sdegno
Bagna, e vallastra la già mancherà velle;
Ch'io son d'avor con ignoranza avoro:
Calari i duo miei desii avor' regni:
Mora fra l'onda e la vazione, e l'avor,
Tal, A incomincio a disperar del porto.
Vole il Breviar in questo soneto mes-
se loro gli occhi lo stato infelice del mio
io, a cui l'è indico la forza della pas-
sione amorosa. ha principal traslazio-
ne, in cui fonda l'Allegoria, u' è quell'
lo di Nave, meta a significar l'anima
mia. Quest' anima dunque è trasla-
zata, e non dimenticata del vero suo be-
ne, e perciò l'è dà per indico, sia cari-
co non altro che oblio di se stessa; e
per piloti l'Amor, perchè da quest'
na passione s'immagina governata quest'
anima, anziché dalla divina ragione. Et
le traslazioni di mare, di noia, di vento,
di vela, e carica si significan il stato
pieno d'inquietudini, di disgusti, e perico-
li.

li, i quali accompagnano impud gli amo-
ri del mondo. E perchè ognuno di questi
amanti raggi sua da desii pensieri, che ma-
ndano mille felicità, e incovaggino a non
rimedie tutti questi mali, sua da altri pen-
sieri e indico a disperare il conseguimen-
to dell'amato oggetto; ecco verso di com-
pagnia le traslazioni di tempesta, de-
ne avore a scherno; di verso animati da
pensieri pronti, e vivi; di vela, dall'altro
partè, cioè speranze velle per verso di
sospiri, disperazioni, ed affanni, i quali co-
cabili si dovessero somigliare a quelli di
speranze, e desio. Colle traslazioni di no-
ia, o pena, veramente necessarii alla buo-
na navigazione, le quali sono vallustra-
te [meglio avoro verso avoro] dalla
pioggia della mia lagrima, e della nebbia
de gli sdegni di farra, velle agli signifi-
canti, che quegli ajuti, i quali al vero
quieto, e contento loro necessarii, gli sono
impediti dal desio mio, e dagli sdegni di far-
ra. E perchè il miravolo la medesima
di mal occhio, fa, che poco possa sperare
agli dell'amor mio; l'è già in portò
ve dall'oblio cattivo fa ch'egli talma
di non saper più rimediare nella divina

uadas della viciè, dico finalmente le vas-
sioni, di non addu più i dolci usi suoi
sogni, della ragione, e dell' arte non per
l' arte, dal che ne viene l' incominciare egli
a dipendere del porto. Il ben vero, che se
il ritrovare vi avesse pensato un po più
avvedutamente, sarebbe arrivato a condu-
re con molto maggior chiarezza, e natu-
ralità questa allegoria. Imperochè primie-
ramente non può negarsi, che in parte
non vada oscuro quel dicit, nave colma
di oblio, per significare l' anima ma
di se stessa dimenticata. In secondo luogo
intendendosi bene, che i sospiri possono ven-
ire per la sola della nave di un amante che
resta il mare d' amore; non è certamente con-
naturale, che le spume, e i dardici deb-
bano nuociale, essendo questi più tosto ven-
ti, che ajutano la nave a mantenersi nel
corso inavvertito. In terzo luogo, se natu-
ralmente la pioggia, e la nebbia avvaggono
le feni, com' è ben detto, che le feni meta-
foriche di questa nave viene per pioggia,
e nebbia allentate? finalmente quanto
oscuro è mai in quelle metafore di sa-
re composte d' amore, e d' ignoranza aperte?
In questo stato anno da deviare al buon

governo della immaginata nave, come mai pos-
sono esser formate di amore, e d' ignoranza,
le quali cose in se medesime, non so-
no capaci di fare altro, che nuocere mol-
to dannosi alla supposta navigazione? E
se altro uso intendi il ritrovare, che abbia-
no in questa nave allegorica del suo stato,
e diverso da quello, che nella vera nave
anno le feni, non doveva egli un po me-
glio spiegare, se voleva esser inteso?
Avendo mostrato sin qui nel suo addosso di-
ci come una metafora semplice, propagar si
potesse, e formarsi allegorica immagine da
rappresentare alla fantasia, ed agli uditori,
o lettori, v'è da considerare, che l' al-
legoria necessaria. Si bene formate le allego-
rie, quando si è incominciato ad dirime-
re una cosa con qualche metafora, il fi-
nire il senso colla medesima; non potren-
dosi, senza colpa notabile, d' una variazio-
ne passare in un' altra prima d' aver
terminato un concetto. Questo per l' es-
so dello Ambrino con una bellissima,
e continuata Allegoria spiega la sua
comenza in voler difendere la inavverti-
ta causa del Socrate calunniato. Qua-
ndo un ovo arde obliato, jacob, un at-

sentì, sonò que camò vniàa vider mèa au-
diciu. Fidè, rapidità que viderà pèru, più
ondu mèuèli, quam fèuè mè pòuè inuèl-
lego. Hor onu si vos aliqua ex parte
alderabili, fèram, ut potèro, inuèdì, et in-
uèntià, iudicè. sin è vobis, id, quod non pè-
ro, desiderau, tamèn animo non deficiam, et
id, quod inuèpi, quod potèro pèrfèram.
Quod si pèrfèuè non potèro, opprimi mè
ondu officij, malo, quam id, quod mihi cum
fèdè id mèl impostum èt, aut pòpèrè pè-
fèciam abijcèuè, aut pòpèrè infèrmittère
animi dèpondè. Tòt è vobis, chè tunc lè
uastagioni pòuèl continèr lè pèncipalè,
ch' è Onu: mèuèli, fèuè, alderabili, fè-
vam, mèuèpi, pèrfèvam, opprimi, impostum,
abijcèuè, dèpondè. Tèminata pèu tanto
quid' Allegoria, con tanta pèpèrità, pò-
uèra, senza dubbio, con altra, da quèra di-
uèra, un nuouo conèdèto spèdgarè: non dè-
uèndovè lèggè aliana, chè obblègi a conti-
nuèuè un mèuèto discorsò sopra una mè-
ddima allegoria. Inq' quell'è, chè pòpèrò
mediatamèntè salora mèdiano d'icò fa-
vè, couono mèuèto d' èuè rariàn d'aspet-
razione. Vediamo pèuè il lèuèuèa leg-
gèdramèntè passà d'una in un'altra.

Di quèuè immaginè, comè in quèl' vèrè
Ma nouo pèro non dèllè mèl braccia:
Nè oua da pèlèr con la mèa lèna.
E nèlla Ballata 13.
Qual fèro non auian già spèrto, è mouo
l' ondu, chè gli occhi mèl vèrian sèmpèr?
Amor [avvegna mè uia raudi accorto]
Vost, chè tròduo conuèrj mè d'èmpèr:
Et mèdèl laccè in u' d'èuèuèl sèmpèr;
Chè, quando è più spèuèrta, chè l' cor n' èca,
Mòr più nèl lèl èuè mè uinèca.
E lo mèl pè in mèuèssimè lèuègi dèllè carpo-
ni. Ma l' mèuèrompèu l' immaginè pèmas
ch' uia dèl mèl spèdgarè, è senza vèuèr mè-
uèro saltu di una in un'altra è mèuè-
mè abbiàn d'èuè, mèl notabile, è da fug-
gèr. Èu quèuè ultimo d'èssè non mèuè
fèuè di pèuèuè l' ultimo d'èssè di uno
dè soprasènèr l' ondu, nèl quèl' còpò a-
uè il lèuèuèa sèmpèr. continèuèr lè mè-
na, all' goria dèl cavallo, chè a mèl d'èp-
to lè trasportat al pèncipèl, s'èggèuè
l' ondu pèuèr al lauè, ondu u' còggèl
lèuèto pèuè, chè lè pèuèlè altra
Sustando affligè più, chè non conuèra.
uèuèuèuè dalla mètafèra d' uno, chè dèl
cavallo è pòuèrò pèuè di uèuèa, è quèl-

la d'ian ferio, che cavalli per vocar mede-
cino, la quale dal cavallo gli dia proca-
ciato. Che anno a far questi cose colli
antecedenti? Non si dice già, che il poeta, se-
d in dubbio di continuare il suo discorso colli
Allegorie, che acca povera, dopo aver già
illuminato il suo primo concetto. Ma il sal-
tar due anni in un' altra così senza gra-
zia, stando ancor nel medesimo ragiona-
mento, che conduce con quel, che per scri-
ve al lavoro, non si può lodare, e non si
deve imitarvi. Molto meno devono servirvi
esempio altre Allegorie dello stesso Sbar-
ca, intese con poca grazia prima deter-
minare il senso, che è incominciato. Di que-
sto fatto sono quelle del sonetto 71. Dove
sono l' allegoria di una vela, come men-
te vappresenta agli il compare, che fa
del suo libro del Simboli; dell' uno, e dell'
altre fortuna; ma poi passa a dire, che
di questo suo lavoro

In fin a Roma ne edirei lo doppio.

Che anno a fare, dire il taveri, i Romani
d'ivi co' tentoni? Quelle del sonetto 49.
fanno che mal accorto fui da prima.

Nel giorno, nel giorno che a farvi mi d'and' amore.

Che a passo a passo è poi fatto signore.

Della

Della mia vita, e pose in me la cima.
Io non creda per sopra di me la cima
Che punto di fiamma, o di calore
Manca mai nell' indurato core.

Ma così va chi segue il suo destino.

Ma se la idea, che comendando abbiamo
dell' amore, avra degli perio il Sbarca
con qualche male, o sabbia. Perché den-
que questo sabbia, quando nella stessa
allegoria, si conduce in fatto fiamma, che
l'ima il core indurato dello stesso poeta,
per sopra fiamma, cioè venduto aman-
te? non acca agli lo stesso concetto colli
sabbia? Quelle del sonetto 179.

In tutto amor vogli occhi consumando

E l' core in doglia; e son prescelti animali

l'ultimo u, che gli amori uccelli.

Mi tengono ad ogni di pace in banco.

Che anno a fare gli uccelli col senso loro
in bando di pace? Nel sonetto 217. Dire
core.

In dubbio di mio uero, su per me, o corso;

E di seno, e spiro; e in sospiri e in vinti

Ho po il mio incanto: Amor non vuol l'ima

Via sopra l' mio core afflato tanto.

l'incanto si alligera, o depono, non si fo-
ga: e conde e entrano non qualità l'ima

a ~~non~~ ^{non} ~~gli~~ ^{gli} ~~ave~~ ^{ave} un cord afflittu? Inchi nella
quara canone u legge
E' d'abile el filo, acui s'attende

ha gravata mia vita,
Che s'altui non s'altui,

ella fia posto di suo corso a vita
Come mai alla prima imagine di vita at-
taccata ad un filo debile si u puo innava-
re con grazia quell'altui, tanto diversa, di
dover parer questa vita in bode giunge-
re a vita di suo corso? In fine di questa
allegoria mal condotta s'incontrano nel li-
masso dell'infelice idolo prossimo pas-
sato, le quali non vappresentano alla
fantasia alcuna perfetta imagine, ve-
dono il parlar de' medesimi oscuri, confu-
so, e inintelligibile. Sono in fatti le va-
lazioni continue come una specie di abi-
si da vedete in una nuova maniera le
viva, a fine di vendete piu manast-
gione, e di dilette. Incomunque non
u puo dir di carere gano chi porta di
un colore il mantello, e il vestito di un
altui; con questa allegoria u possono
mutare ogni qual volta un concetto uita
pidamente spiegato: non vi duendo al-
cun' obbligo di vedete il discorso suo, per

div

div così, di un colore. Ma in questa guida
che un uomo fatto di molti pezzi di parvo
di doro, e di color vario farebbe vedete un
pazzo chi lo portava: così di poco meglio giu-
dice u fa conoscedete chi un idolo uita me-
desimo spiega con piu allegoria inna-
gine, e gli fa come una vedete di picco-
lori. E per vedete, che uandote fare ap-
punto in tal guida gli abili belfondichi,
sava pedito alle uita belfondiche uita
vite di questa medesima allegoria inna-
vate, e di doro, le quali anno una po-
za manastgione per decira la vita, quan-
do principalmente ueno accoppate insieme
con grazia. Vedete cio nel soneto, che il
Bardi fa sopra la barba di un suo ami-
co, che per malizia del belfondiche fu qua-
ta.

Chi fia giammai con vedete persona
che non pianga a caldi occhi, e spora belfondiche,
Impiando il ciel di pianti, e di spornie,
fa barba di belfondiche d'ancora?
Qual cosa fia giammai u bella, e buona,
che invidia, o tempo, o morte a mal non muo,
O chi conto di lui fia che l'ajuti
loche la man d'un uom non la perdona?
Qu' ai duro, belfondiche, l'ultimo uolto

Ad una barba la più singolare,
Che mai può darsi in versi, o in prosa.
Ma gli accenti ne tagliano il collo
L'altro che tagliar si bella cosa,
Che si saia poco imbastimave.

Con quanta grazia mai sono innestati insieme
quell piangere a spron battuti? quell em-
piede il ciel di idonni per lo distole? quell
avere a una barba l'ultimo collo? e dir che
la colta si avrebbe poco imbastimave? L'in-
telletto, che, conoscendo appropriarsi impropria-
mente al piangere quell aggiunto a
spron battuti, e al distole lo idonnio, e a una
barba quell avere l'ultimo collo, ed imbasti-
mata, dovrebbe con ragione disgustarsi di ta-
le traslazione. Ma riflettendo degli usi, che
sono usati, anziché le loro improprietà pa-
ria vedere, come a questo fine le usate
opportune, con se ad compiute, e le appo-
va.

La metonimia, che è la seconda delle trasla-
zioni, alle quali comodamente può l'altro
possono vedersi, si fa ogni qual volta pren-
dasi la cauzione di una cosa a significare
l'effetto procedente dalla medesima, ovvero,
al contrario, l'effetto a significare la cau-
ione, che lo produce: il soggetto in tal caso
og

aggiunto di lei, ovvero, al contrario, l'aggiunto
per lo soggetto: e l'antecedente rappresenta a
significare il consequente, ovvero il consequen-
te a significare l'antecedente. sicché in tal
maniera possiamo far quanta traslazione, la
quale sarà ben fatta, che non consideriamo
diversamente, utendo opportunamente d'ogni di
ciascheduna.

In primo luogo adunque si prende la cauzione
di una cosa a significare l'effetto procedente
dalla medesima. e perciò che la cauzione prin-
cipale delle cose sono quattro, cioè Efficiente,
Materiale, Formale, e Finale, nel quale, che anche
la traslazione di questa prima maniera può si
potrà in quattro modi. Nella cauzione efficiente,
o cauzione di una cosa, presa per significare la
cosa medesima, si vedono quelle traslazioni di
Margiall, che per l'antichità di Virgilio, o per la
Storia Romana mira dei trojano, dice il Vir-
gilio, il frase: lib. 14. Virgilio 186.

Quam totum immensum capis membrae manent!
e Virgilio 190.

Bellus exiguus antea specus ingens
Qui apparuit ante quibus delirava nel
trionfo del Amore, capitulo primo in quibus
Nobis mi moti a riguardare il stano
Licononni nella feltra schiva

Dell'alt' sempre di lagrima digiuno.
Dove, chi non vuol rinnovar quell' digiuno di lagri-
ma, dovea dire, che dico posso digiuno metaforica-
mente per famelico: poichè il digiuno per sua
natura cagiona la fame, e fa uno acido di man-
giare. A questa maniera di traslazioni debbono
anche intendersi tutti quei nomi delle parti del
del Seno, i quali si prendono a significar qual-
che affetto, di cui sono quei nomi i termini la
vera cagione o effetto, o indicazione. Così va-
rio Mare pregnans est, in vece di gravidus con-
battimento, prendendosi il nome di mare a si-
gnificar la guerra, che è l'occasione del comba-
tente; così

— — — — — servantibus canibus

Dono laborantibus seruis *

— — — Delphici deli amplas vicinas

Vulcano superantibus domus

prendendosi seruis invece del pane, di cui si parla
del inducere, e Vulcano invece della foga del
fuoco, altrettanto per quel fantastico nome signi-
ficato. fu metonymia, che prende la cagione
materiale, e topical a significar un effetto
non si dovrebbe in vece distinguere dalla
sinedochè, la quale prende la parte invece
del suo tutto: poichè non essendo altro la
cagione materiale, e la formale di una co-

sa, che la materia, e la forma, delle quali
ella è composta, quindi si dicono ad indole
come parti della medesima; in quella gui-
sa, che il corpo, e l'anima ragionevoli, che
sono la materia, e la forma dell'uomo, sono
parti diverse del medesimo. tuttavia chi vo-
lent per qualche differenza tra questi due
maniere di traslazioni, potrebbe dire: che
quando si prende la materia, o la forma di
una cosa a significar la cosa stessa, qual-
che traslazione sia sinedochè; ma quando
per l'una, o l'altra si prende a significa-
re affetto della medesima, prendendosi, qual-
che traslazione si debba chiamar metonymia. Così nel secondo della Indice

— — — sociumque fuens ca navibus agmen
fluvio avinctus vocat *

— — — stat fluvii aculis meu vent coerco

in icis navata nece

quell' fluvio nel primo dicendum, e quell' av-
in nel secondo potest a significar imple-
mentum quod, o altri strumenta de con-
structione, de quali il fluvio è la materia, il
fili, o raglio è la forma, si intendano al-
la sinedochè. Ma chi dice, fluvio trans-
adigit coram, meu vent transfodit pedes, e
simili, o prendendosi nell'uomo la carne a

a significava quella parte, che aggrava l'
anima, o potendosi l'anima invece dell'in-
terimento, potendosi vedere questa trasla-
zione alla metronimia, per dire potesse la
cagione o material, o formale a significar
loro effetti. Che di che, la metronimia, pot-
de alla parte per cagione material, qual-
la cosa, che è di altro contenuto, il che
non avviene alla sindoché: è in questo
senso a desso Virgilio

— — — *ill' impigro hauci*
spumantem partem, de pleno et potuit auro.
potendosi partem *spumantem*, de auro *ple-*
no invece del vino, che nella rappa dove era
contenuto. A questo luogo d'esse videtur an-
cora la metronimia di Dante in quei ver-
si

— — — — *la larva plejā*
Dello spirito larva, che è diffusa
In un tal esteché, è in un tal noce cuoja.
e quella del Letavica

Vignendo in larva a illuminar la carne,
Che avda molti anni già celato il vero.
Dove nel primo d'empio la voce *lejoja*, e nel
secondo la voce *carne* d'esse d'esse in-
te metronimicamente per la larva lar-
va, derivata nel le membrane, come sta-

vano far gli Antichi, o nell'el carne, come
usiam noi. Alla metronimia della cagione
nel finale anno da videtur tutti quei voca-
bili, che si trasportano dal fine di una
cosa a significar la cosa stessa. Così
chiamano *Chidia* quel luogo sacro, che è
destinato ad accogliere i sacrifici, che sono la
voce *Chidia*, quando si addunano insieme
per far le loro orazioni a Dio, e *Chidia*
fuono d'esse da gli Antichi, per la voce
coira derivata dal greco, quei luoghi, che
erano destinati a farsi le cose: e così es-
tremamente chiamano Congregazione, Irea-
dia, Canellaria, e simili i luoghi destina-
ti a renderli tali funzioni.

In secondo luogo si potesse il d'esse di u-
na cagione a significar la medesima.
Dove nel primo d'esse nel *lejoja*, a no-
mote *pallido* il fonte *lejoja*, che si vo-
ca nella sommità del monte di Cinto
Helicon da quel, *pallidam* quel *lejoja*, per
che trasportando il nome del medesimo fonte
a significar la medesima *lejoja*, è os-
servato che questo studio fu gli uomini pal-
lidi: e per questa stessa cagione poco do-
po nella *lejoja* prima a desso

— — — *juvat impallidum charis*

di Stordrald nella lat. 7.

— — — — — fuit uicula multi
Lallard, et rose uincens uelut Pedembi.
et aliove.

Ut dignus uicinas habedus, et imaginis mauro
Dood quell mauro è da intendere della ma-
giora, che ragiona lo iudicio della poesia in
quelli, che lo coltivano: et che fu anche no-
tato dal Dante in quei versi del canto 25.
del Paradiso

Et mai coningo, che il Rodma uero,
Et quale a posto mano cielo, et terra,
Et per più anni m' è già fatto mauro.

Di quibus factis sono tutti quelli di Virgilio nel
libro

Lallardiqueq habirant morbi, uiciqueq uelut
di metus, et malitiosos famuli, et uiciqueq
mouit fucum Gallearo, discordia dimidi, et al-
uouel frigida mors, expalluit per fides, u-
daxit per facio. et quello di Orazio
Albus ut obscuro dardogit nubiis callo
caepit notus *

Etiam quantus deus, quantus addit uici
Iudov *

Rond mel pegru ubi nulla campi
Arbor aduicā uetod anu umbra *
Et involant tempelvaram

fad

faditā *

Hylands infomel, inadequale procedit, gla-
cisi indus, miseros simulbus mēnei, cupi-
do sordidus, aureu uicidus, improbu dicital
In idgo luogo si fa la Metonimia, pren-
dendo il soggetto per un aggettivo. Et sog-
getto s'intende qui Augamēto o mauro
soggiacente a forma, o cosa che alia ca-
pa, o argomento, è mauro intorno a cui
altra cosa si occupa, o la riguarda: et per-
to a questo capo debbon uideri quelli
Athenal quom Abudus adquis legibus
di Tedro, uolendū Athenal per gli Atheni-
si; quelli

quam multo uelut Frankia metre
di Swario, dood Frankia è porta metre de
Indei, et tutti gli altri, che uniam ost-
gaumēto, comel la ciua metre de ciua-
dini, la uilla metre de uillani, la del-
pubblica metre de gli Quinari, che lo con-
pongono. Metonimia di quidā è anche
quando si prende il padrone diana cosa
metre della metre

— — — — — jam proximus addit

Uallegon
et quando il nome della cosa rappresentata
si dà a quella immagine, che la

vappudatna

Ophidæque in medio stans yloasque sequens
cioè la immagine di Ophio, e della stessa immagine
nel buio: e quell'altro, dove più si vede
l'intende la stessa stansa

Jupiter angusta vix totus stabat in aede,
inque Jovis dextra fixis pedibus erat
e molti di Dante nel 12. del *Divin Com.*, fra qua-
li

Vedea timorato, vedea Pallade, e Marte

Humani arcum intornia al ladro loco,

Mirava le membra de' giganti spave

cioè vedea le immagini di costoro in basso rilie-
vo vappudatna. E quando si prende la cosa
fatta in qualche tempo a significare il tempo
inse facimus si frigus erat, si messis in umbra
e quell'altro

Tertia mensis erat.

E quando il nome del soggetto, con cui si
ragiona, o si scrive viene ambiguo alla
cosa, che si dicono, o scrivono del medesimo.
Virgilio Egl. 1.

Tumorem venarum docet Amyllida yloas
Egl. 6.

Tum thæti montibus muscho circumdatus amarus
fontes; atque solo procedens evigil abno
cioè cagna vanni in lede di Amyllida; e narra
d'ivi

Enu' aliam gli Ontani, e circondati i Stopi
di muschio

fa questa maniera di *metonymia* è quando si
prende un aggettivo invece del soggetto, di cui
quello è aggettivo. tali son quelle di *Virgi-
lio* nell' *Egl. 6.*

Atque vites nodis serenos Amyllis colores

dove più tosto colore intende nel felle di viti colere
diversi; e nell' *Enclade*

— — — *utroque super discumbere curat*

— — — *autroque iniquis de curat*

dove più tosto intende le vesti, e altri parmi
fatti di quel colore. A questa maniera deb-
bon vedersi le traslazioni del tempo, in cui
si fa una cosa, a significare l'istessa cosa
fatta in quel tempo. *Virgilio* nel primo
Aeneida verso positi mirabant sculos belli
di *Evayco*

Totunda culpam sculos

per gli uomini di quel tempo; e un' altra vol-
ta *Virgilio* nel quarto

— — — *oculique aut pleborum nocturno*

scipis

dove si val della notte a significare il sonno,
che in tempo di notte si prende. Appartiene
qui ancora il prendersi il tempo a significare
la cosa, per due signate, della qual cosa son

quod quiddam di' Oratio

— — — — — mētraquē p̄videt
Sicutā vōis, p̄tinaquē nobilitas
Joseph, non gemmis, nequē p̄cipuā ex-
nabit, nō auro.

Non enim gopel, nequē consulari
Lummodi listov merdov nemetov
Mētra*

— — — — — cui p̄demon
Splēdit in mētra sēni salinē.

È quell' di Virgilio nel 2. della Georgica
Alto non populi facti, non p̄cipuā usque
Thexi

È quell' del Servava
Qual vaghezza di lauro, qual di mirro?
Dovd p̄v lauro, è mirro intēde gli onoi fatti
a' hosti eccellēti, di quali quell' cavoni son
regni

Al quando sequito, ch' di viddo lauro
Tū vōtā mōntarōs oim' las chōmā.
fa Metonimia d'ello quinta, è ista ma-
nētra et fa p̄vidēdo l' antedēntē a signi-
ficavē il consequēntē, o a vōtūo il Con-
sequēntē a significavē l' antedēntē: l' qua-
le manētra di Metonimia da alcuni sono
iddōtē ad un' altro tropo, ch' chiamano mē-
trāssu. È d'empj della prima manētra

sono quell' di Terenzio nel Andria Act. 1. scēna
15.

L' Amphilemonē ad p̄sēn, an' auctōrē d'ni?
Dovd auctōrē è p̄vō insidōs di abbōdō, è nel
Tormionē Act. 5. scēna 4.
L'ogonem illam dēno vōtūo jicēl
vōtūo quē significat d'ni, p̄vōtūo p̄mo
di contrā il d'navo p̄vōtūo si vōtūo il p̄vō di
Virgilio Eglōgā 9.

— — — — — lupi Modvno vōtūo p̄vōtūo
inōtē di amnēti; p̄vō la vōtūo del vōtūo p̄vōtūo
è d'vōtūo del lupo, p̄vōtūo di vōtūo, amnētiā.
È d'empj della scōnda manētra son; quell' di
vōtūo

Mōtū, p̄vōtūo, magni vōtūo d'vōtūo vōtūo
vōtūo vōtūo, ch' è vōtūo di vōtūo p̄vōtūo
una cosa, p̄vō significat vōtūo vōtūo; quell' di
di Terenzio nel Tormionē Act. 1. scēna 10.

Tōndōvōm' imēl p̄vōtūo vōtūo p̄vōtūo vōtūo
d'vōtūo, inōtē di vōtūo, sapvā o vōtūo vōtūo
mōtū.

fa hōdōtūo è la vōtūo d'ello vōtūo p̄vōtūo
vōtūo, la qual' si fa p̄vōtūo la p̄vōtūo in-
vōtūo d'ello vōtūo, o il vōtūo inōtē d'ello p̄vōtūo.
Quēto in vōtūo manētra d'vōtūo vōtūo p̄vōtūo
vōtūo quando si p̄vōtūo un' vōtūo, ch' è un
vōtūo vōtūo inōtē di una vōtūo vōtūo.

io il medesimo condruta. Così Virgilio nell'ulti-
mo

videtur barbaeque flos *

lucius at quadrepes *

Florus, e *quadrepes* invecel di un cervo. Nell
1270

— *quod prima solo veris videribus avos*
Vallibus

Arbor invecel di cogniato. Nell idio

— — — *simili frondibus virga metallo*

Dors metallo invecel di oro. Nell dodicesimo

— — — *prodamque de antiquibus alii*

Prophet flavo

Dors *Alis* invecel di Aquila. Di quibus sono
sono il *paucis* per sacrificare; *honos* invecel
di sacrificio; *lactes* per vini; *humor* per la-
grime usate da Oratio; *humor et in geras*
fluvius labitur; *aliquis* per consolar; *mor-
talis* per huomini, con mille altri.

In secondo luogo si viderel la *Spes* invecel
del *epidid*: Ad è quibus una maniera di va-
lagione quanto familiare a Rodi, alvanta-
ro da suoi fuggia dai Quosoni. Di *idemp*
son videl l'opid di ogni beco Rodi, e per-
ciò nella sola prima Oas di Oratio voca-
mo *putredine Olympicum*, per potred di
ogni campo; *lybici ardi*, per ogni aja; *tra-*
bel

bel *Cypria*, *Myraum mare*, *flacibus scari-*
u, *Africum laurentum*, *posciliis manici*, *flu-*
vis apdi, *lybicum barbonum*, invecel di ogni
nave, di ogni mare, di ogni vento, di ogni vino
genuoso, di ogni cognato, di ogni cervo. Qui
si viderono ancora nomi di altri, come
Heliosi, *Relasgi*, *Tolopi*, *Mymidondi* invecel
di Rodi; *Mycedal*, *parium*, *asonia*, *Adno-*
ria invecel di Rodia, e di Italia, e questi videro
dell' istesso nel canto undecimo

Na pavel ito raris nell' Amicel

Convade

Uno degli *prodel* *Amicel* *convade* per riva
la riva di *paudemonia*, dalla quale *Ami-*
clis era un picciolo Borgo: e quest' di Virgilio
nel primo della *Idoyica*

Poscilique invecel *Helioja* *miceli* *uris*
nell' quale, sotto il nome di fiume *Helio*, in-
vender riva l'acqua potabile, sia di fiume,
di fonte, o di altra maniera, la quale si
bevano per inacquare il vino; e non quibus
altri dello stesso Virgilio, di Oratio, e dell'
ivava

— — — *ill' cum suo gurgite flavo*

Acidriti extrididum *

Flavus quibus molli *prodecuris* *flumens* *nella* *
Vidimus flavum *lybicum* *

————— *luminis quod juvenalis*
Requiritur *
 ————— *et luminis vestit*
Requiritur *
 ————— *et non venit aucta contra*
laucis vestit *
Una candida cerasa supra l'erba
Ut dicitur in apparat concul cordis d'oro
nel quali d'impj quell biondo, quell purpu-
ro, quell d'oro possono spregiarli ricorrendo
a questa maniera di lineoche, e d'oro,
che videro poter quelle variazioni, le quali
dimostrano una specie sola di bellezza, a si-
gnificare tutta l'intera bellezza.
In terzo luogo si prende il senso d'impiale in
vece della sola materia, o della forma, del-
le quali è composto. Così abbiamo
 ————— *ratos adunum vchi maxime hallax*
 ————— *phedro hallaxa vposso* *
Et factum socij exanimem super arma stabant
nel quali d'vchi hallaxa, e factum conpre-
ti motus del cadaveri d'gli ussi. e al contra-
rio dante nel primo dell' impio
o se no quell Virgilio, e quella fonte,
che quando di parta si largo fiume.
nel qual luogo Virgilio significa l'anima del-
lo usso: e così d'vchi vchi in varj luoghi del

suo Rodna pasta delle anime di coloro, che
 va incontrando, come il fondro colare ad u-
 manità di anima, e corpo composte.

In quarto luogo si prende la parte formale
 o materiale a significare il senso d'impiale, il
 che si d' intendere in quella maniera manie-
 ra, che abbiamo detto di sopra, passando della
 Metonomia. Così uniano ora *florum*, ora *a-*
cibi, più *anima*, *oro*, e *argenteo*, più *danari*, o
vai di tai materis, *animas*, ovvero *corpore*
 più uomo

Clam furo incautum reperit *

————— *ignorem argenti pondus, et auris* *
Ingeni argenteum mensis, callataque in auro
torcia fava parvum *

Reddas incolunt in pectus,
Et d'vchi animal d' medicam medel *
 cioè la metà di me usso

Quod d'vchi vel imo tollere de quoda

Movale corpus *

invece di uomo

Vocat jam castaneas auras.

si prende in questo luogo il senso d'impiale
 invece di una parte

————— *purisquam*
Tabula quavisque horat, xanxumque bibentis *
Qui tyberim, tabarim que bibent *

Et saevus utraqueque partibus regit *

_____ Dondo me flumine sauo

Milidvo *

Tona deino auro quaxia, deoque delpharo

In isto loco si videtur la parte irregulare
inced del sauo: & quibus manibus areoia
& coui picipia del Noctas, che il loosatore
non a deo pvaricasta senza una quax cau-
sela. Si quibus facta uno puppi, cari-
nal, puora per nooi; mauro per arma,
moderia, ruodi, avodi per cista; limero, pe-
tum, vabli, per casa; votal, remon per
carvo; caput, sargus, aveti, poplites, per un-
to il corpo, & mille alit

_____ mtraque pavidis

deitara vori *

Mediam equiqui mediocritatem.

Diliget, necesse caret obedi

Sorditus reri, caret invidenda

Sobrius aulla *

Mors et fignat m, pavidiquitav virano

Nis pavet imbellis pvedrae

Poplites, remidogue sargo *

_____ strabo qui cedui saevum

Vulgavit areanae, sub idem

Si vabliet *

Moderia vspicendi *

Mediam

Mediam, pavidam aucti, et rera novantio *

_____ si rangelve povero

Infandum caput, ac reri adnavi ned. id dit *

Il quibus dui utimur manibus possoro idiu-
si rera quibus alit, di videtur il nume-
vo singolare per lo plurale; ch' a come
una parte irregulare inced del sauo

Tu videtur imperio populo, Romani, memento.

il plurale inced del singolare, ch' a co-
me il sauo irregulare inced di una rera
parte

_____ Et non aliquid nominum, sedus que
Panimus

il numero votando per lo maggiore, o minore

Non anni domi vel dedit, non mille carinal

idem nella rera d'omero nel vacante per

uno a mille cento ostanta di

Tu carum sonat oia d'oro *

Mille fiant, oddest mea quidiviva

poio inced di mille vobli.

fa. ronia a l'ultima delli quattro tra-
lazioni povero. Conus quibus in una
simulazione, o fingent di parole, che si
devo intender o al contrario, o moito de-
vidamendae da quello che comuniter
se significano: come si puo veder in quell
d'impio di Virgilio nel quarto

leguq;ans eduo laudem, de spolia ampla respicit
Inquit, puerque neces.

È quello di Dante nel 26 dell' Inferno

Podi trovenga, poichè di sì grande,

Chè per mare, e per terra tutti l'abb.

È nel 6. dell' Evangelio

Trovenga mica per noi tutti considero

Di questa divisione, che non si scia.

Julda dice di la bonia in quattro specie, le
quali egli chiama Divisione, Substrazione,
Lavaismo, e Ubanita. Chi volè udè rivede
questa Divisione potè dè dire, che la Di-
visione sia quella, che fingendo di lodar
uno, in fatti lo biasima, e mescol invidioso,
comè appunto Virgilio fa tanto parlando
di Evand in quel verso

hæcque quædam semper, Evand, tibi copios fundi
Tum quævis bellis manus poscunt, pariterque vocant
Animas adis: sed non utplendat est curia verberis
Quæ tunc tibi magna extant, dum divinis hæc
leggi micorant, nec mundare sanguine ferat.
Evand tunc, et loquor, et loquor tibi, melius timoris
Inquit

È quello

Que fugis hinc? Thalamos ne deservit paries,
Hæc delictis dæmonia nullus quæstio per unctas.

È quello del Tasso nel canto 16.

Que-

Quali costè malascio, o quai videro?

L'offrè per mè, mi fuggè, e m'abbandona.

Quasi beon vincitor divo nemico

Officia sed offidit, e i falli anvi pèdonat.

Odi comè consiglio, odi il pudico

Lenocant, d'amor comè vagiona.

È quello di Terenzio nell' Andria atto 5. scena 1.

100

È quel, bond vir: curavi probrè.

fa substrazione, che noi chiamèdimo più
volgarmente biasia, è una sorta d'bonia, che
più tosto si fa con atti, che con parole, e ciò
quando, dopo aver detto alcune cose, che si
ponno intendere in beon sentimento, non
riamo avvertiti d'aver in senso di bestia, e di
ubano, con qualche edno fatto d'asco-
so a colui, sopra cui ragioniamo: e pudico
non appartenendo al parlare questa ma-
niera di bonia, non ne favèmo qui altra
parola, vivendoci a vitarne quando
spedghèdimo la favola prima di Evand, il
quale è parlato nella medesima di que-
sti edni usati da gli antichi per far lo
Papa.

Il Lavaismo è una maniera di divisione
amara, e pungente, colla quale per or-
dinario s'insulta un' infelice, mostrando

godere di quella disgrazia, che gli è accada-
ta, come a lui bene sia in pena dell'
suo colpa. Tale è quello appunto Virgilio
in questi versi

— — — Affertis ergo hanc, et nuncius ibi
Lallicae generis: illi melas nectas facta,
Suspendendum Neopolemum nauvare memento.
e quell' altro

— — — I, subito exieram illud equitibus
e quella

— — — ubi nunc Medonticus aedu, de illa
Effera est animi?

e quella di Seneca in Terzo suo s. scena terza

— — — Expedit complexus, parvo,
Venerat: gratos sequere agnoscei meos?
Ille voluit un disperato si vale di questo fi-
gura per rimproverare al medico nell' ac-
cesa fortuna.

L'Urbanità finalmente potrebbe dirsi che sia
uno scherzo civile, il quale non offende la
persona sul vivo, benchè in qualche moni-
tor della medicina si veda greco. Quest'
na nel abbiamo molti esempi nel Terzo fra
quali quassissimo è quel senso, in cui
fa degli monna di Poan la sua donna
Thome d'argento fine, iure, e amore

Idem, ante intravit ad un bel viso d'oro;

Fron-

Tuonit eripat, u' mirando io mi scoloro,
Tond' impresa i suoi spirali amori, e mostel.

Occhi di pastello vaghi, luci rosse,

Ta ogni oggetto disuguale a loro;

Figlia di nido, e quella ond' io m'accovo

Tira, e man dolcemente gonfi, e corse.

fabbra di latte, bocca ampla e labbra;

Danti d'ebano vavi, e pelle di gine;

Inaudita, ineffabile armonia.

Commi altri, e degni a cui s'inchini

l'istesso amor, palato fo che quel

San la bellezza della donna mia.

e quell' altro nel capitulo al Tracastoro

Lo d'un vin, che fa edogogna al Sudo.

Con uno vi davo prece, e confetti

Ta fav veddu' un moro, andav' un ceto

Tra noi persone avete, quanto libri

Bianchi, ben fatti, inciamaciati, e voglio

che mi dicete poi il lavoro nido.

Altra ova da fav veddu', che vuol la tra-

lazioni, o s'èno tropi, indignati dai Adori;

possono a quelte quattro spigole ridu-

si. Impoverche l' Inonomatias, ch' è quan-

do si prende l'Vendut in quel di Bellor, Uobu

in quel di Roma; Lavonice per Sudo; An-

del per Agamennone, e Mendelao, e tutti i

Lavonice; Cythoda per Vendut, e tutti

i nomi simili, filosofo per socrate, oratore
per cicero, e molti altri per nome ridotti al-
la sinedochè, quando volendo il generale per
una specie, o il tutto per una parte più
nobile, e a vicenda, una specie, o una par-
te più nobile, invece del suo tutto. Il nome
proprio è quella, che forma parola nuo-
va, come bellare, coaxare, per significar
la voce della pecora, e della vacca: e
perchè in questa maniera non sia
lecito variazione alcuna di significazio-
ne, non nel meno può dirsi troppo. Il me-
desimo poniamo dir della caracidi, la
quale per lo più è Metafora, e qual-
che volta sinedochè. Quintiliano nel-
lo, il quale si ferma di se parare la ca-
racidi dalle altre variazioni, insegna-
do che è la variazione ogni volta che
una parola si prende invece di un'al-
tra parola; ma la caracidi è quan-
do la parola si pone in un significato
che non è propria voce, e si dice
vare, che la caracidi altro non vuol
che metafora, di quelle che da prin-
cipio abbiamo detto, che si usano per neces-
sità. sa metalepsi, come quella, spellen-
ci abdit avis, dove avis significa oscu-
re

re, e oscure profonde, e quell'altra avis
può significar anni, altro per ordinario
non è, che metafora, o sinedochè, o epite-
to, come appunto epiteo è quella del pi-
mo esempio, dove avis, parlando di cavità,
significa naturalmente profonda, per la
ragione insegnata dall'Orca, che dalle
gole profonde, non visitando a gli occhi i
vaggi, che vi entrano, necessariamente lo
focce de' meddimi ed ombra oscura. L'epi-
teto ancora è usato da alcuni poeti fra
i Troj, ma vanamente. L'altro che s'egli
vedrà la propria significazione, come
in quegli esempi humida aqua, cinis li-
quens, alba liquor, degli nomi in man-
gione di significazione alcuna, come si
chiede la natura del Troj; ovvero ma-
re la significazione, e in quel caso di-
venta o metafora, o metonimia, o sine-
dochè, o ironia. sa epiteto ovvero è a-
na sinedochè, quando il tutto si prende per
una parte: ovvero il più delle volte non
è nel men variazione, come da molti esem-
pi si può vedere.

sublimi plurimam indua edonee *

et ovantia vidimus avis *

Candidior Cygni, hædior fermentior alba *

— — — — — vix omnes habent *
Nunquam rursus fides *
Simpliciter habet lites, alternaque iurgia letant,
In quo nequiter jacet *
Ingegnere solo, et caput inter nebulas condit *
— — — — —

quadringentis per aliquos
jam medicum, nunc dum flaccus casera ducit, tunc
clanorim immensum tollit, quo portus, et omnes,
Invenimus undas *
— — — — —

ed' equali, come in molti altri, non so che
traslazione, ut si possa assegnare. La lingua
u, che considero come la etimologia delle
voci appartiene più a' barbarici, che a' deo-
vi, come pure la spalangi, e qualche altra
pona fra i Troici, non' altro può dirsi che
traslazione.

Or torniamo al primo discorso. Coll' uo del-
le traslazioni consigliò. Orazio a far nuo-
ve le parole per altro usate, e comuni, af-
finchè facciano diletto, e prodico il par-
lar nuovo. Che se occorressero mai di vappre-
sentare in podios, cora, o di primis conedito,
che non avessero voci proporzionate né proprie,
né metaforiche [il che appena è credibile],
che accadesse poi nella nostra lingua or-
mai con usata di vocaboli. Da duplicar qual-
si voglia conedito [sarebbe permesso introdurre

ed

ed nel discorso qualche nuova parola;
ma però colli due condizioni apposte da
Orazio a quelli, i quali introducevansi
facio nuovi vocaboli. La prima, e' dua, che
debeo fonte cadere, e' perchè dal greco fon-
te la lingua latina derivava, e' però l'uso
ed intelligenza anche popolare di molte
greche voci, che in tutti i tempi correvano in
secondo luogo, che le parole dal greco deri-
vate usano parole derivate, cioè usate con
qualche cambiamento d' inflessione, perche
deste alla pronuncia latina più somi-
glianti. Queste due condizioni dovea osser-
vare chiunque volesse introdurre nuove vo-
ci anche nella nostra favella: cioè, che
usino derivate dalla lingua, come le de-
rivavano, sicut il Varro, anche il Plutarco
il Boccaccio, l'Avolio, e altri sceltissimi
scrittori; e che usino con qualche legge-
ra inflessione all' uso volgare conformate.
Trovavasi con tutto ciò di non poterdevon
tal vigore questa legge, che non sia be-
sto mai d' introdurre nella nostra favella
parole parole d' altre lingue che dalla lin-
gua. Ed la medesima lingua latina
della sua origine dalla Greca sin-
golarmente, poteva, con molte varie

nel Svazio obbligav gli scriveri del fagio a
non prendev voci, che istaménto dai Svazii.
Ma, essendo la nostra volgar lingua nata
dalla confusione di molte lingue barbare
colla latina, non pare, che possiam noi
ragionevolmentè esser obligati a prender
sempre i vocaboli nuovi dalla latina; ma
ancora dalle altre, dalle quali non può
dirsi, che la volgare in parte sia derivata.
In fatti il Petrarca ci ha dato l'esempio co-
me poter ciò farsi lodevolmentè usando di
molte voci, che si prese dalla loro originale
le quali poi, abbreviate comunementè da
tutta l'Italia, son diventate nostre. Talis-
no leggevo da ledus, mal grado malgrat,
altri auroi, giamai jamai, schelunivè
scimiv, vimbrevèrd vimbrevèrd, gubrevèrd
gubrevèrd, travagliavèrd vabaillev, e altre
molte di questa fatta: nella derivazio-
ne delle quali si può veder la legge-
ra inflessione, che loro dà il Petrarca, per
conformarli all' uso d'Italia. Ma ac-
ciocchè poi questa nostra lingua non pa-
si in abuso dovè ogni savio scrittore
guardarsi dal prender familiarì, e pre-
quiritavèrd certi vocaboli, e modi di dire
presi dalle lingue straniere, e principal-
men

mente dalla francese; de quali pajono
alcuni con innovar, che ogni dal pe-
riodi si incontra nel loro scritto quali davi
la soffredras; davi l'onore; prendersi
la pena; esser miserabile, donarsi il con-
senso, vi prego favorì la grazia di vedervi,
davmi il consenso di pervenervi, e altri simi-
li, i quali non fan altro che adattare
una lingua purissima, semplicissima, e
viva non men di vocaboli, che di maniere
proprie per duplicar nobilmentè quasi vo-
glia concesso.

Ma come talora si trova usate qualche
vocabolo nuovo, e caldori di questa lin-
gua, al dire di Svazio veritas mundus: non
con già sarà facile di adoprarlo, che molto
molto di rado, e in derivazione dell' antichità,
i vocaboli già antiquati, e andati in dis-
uso. E perciò non bisogna lasciarsi ingan-
nare da certi idolarvi del tempi antichi, i
quali pensano, che, per parlare lodevol-
mentè, sia necessario prender dal Dante,
dal Boccaccio, e anche dal Petrarca i vo-
caboli più rari, e più vani, i quali og-
gi non si possono udire senza romore; e
se bene sono sollevati in questi calderu-
mini, che furono padri della nostra lin-

qua, non sono con nesso ciò Podesti in chi
si uò. Reche mai infatti vouemo innan-
vanti di div più otto image che immaginè?
vedgiave, e vedgiarva, che vedicare, veden-
deia; vedevanga, e vedevanto, che ved-
vazione, e vedvinto; alora, che allora,
mariva, spiva, ciave, potendo di mar-
via, spiva, colave; quedeva più volen-
tevi che quedeva; allegvaggio, alleg-
gio, caduro, più otto che allegvoppa, and-
do, cadauro, con altri moltissimi di que-
ta fata? Non si dice già che reche
una voce antica non debbas uanti; comè
vediamo avè fatto anche Virgilio, che
si valè dell' elli, aquai, acutem, puvai,
vedivai, e potivai, più elli, aquai, puoti-
nai, reval, spavivai, potivai, a fine di in-
rodavot nella ma endè qualche cav-
ivot dell' antichità, che la vedevot più
ta navot ancora più vedevabile. Ma s'
intende di vedevavot di principianti, che
il potevvavot vocaboli antichi, e disvati
è un vizio notabile: e il pensavot che que-
to contribuisca molto a fave vedevot imita-
ron di Dante, del Boccaccio, e Manzoni, è
una vera paggia. Anche i vocaboli, dice
Crusio, anno di loro età. Ma vanno in dis-

uo, e comè finiscono: altri comè nascoti di
nuovo, e potè una altra si mutavano an-
ch' è si, si colè usui. In quella guisa
appunto, che si variano col adivot le
vange: e reche le colè umani alle muta-
zioni sono soggetti: così che good una col-
ta due se si sono scavati potè, più
van uovo ricordot dalle reche colè
nati, e le paludi reche, good una col-
ta andavot le reche, reche da un
colè se, sono vedevot capaci di colè
si, e potè delle reche.

VIII

*Spes generalis sequitur, diciturque, et postea bella
Quosendi ponderi numero monstravit Homerus.
Venerat impavida junctis quibusdam, primis,
Post horum inclusa est non serventia, composit.
Qui namque exigent ellegit amidevi amov,
Grammatici edunt, et adhecculo judicè levis.
Anchilochum proprio verbis armavit jumbo.
Hunc socii capere pedem, quodestque costumè,
Mentis apnam remonibus, et populare
Venerant impavida, et namque verbi agendi.
Muna dicitur peribus dicitur pudorque dicitur,
Et pugilam viderem, et equum clumine primis,
Et judicium evar, et liberos vira viderem.
Secundo generaliter vocato Cruxio dicitur.*

principali parti della Rodica, che sono la Inven-
zione, la Disposizione, e la Focazione, perchè ogni
sorta di verso non è a proposito nè in tutti quel-
li costui argomenti; ma uno più in uno, l'al-
tro in un' altro, e così d'ogni sorte: ora passo
a determinare quali versi propriamente s'usi-
no si confacciano a ciascun argomento. Il primo
Rodica, dice egli, che si usa, e che si usa
di uomini valorosi, dove si vedono del verso
diametro, siccome Omero ci dà, ed uno di ogni
insegna, e valendosi di tal maniera di verso co-
si nella Iliade, come nella Odissea. Anche
prima di Orazio, aveva insegnato lo stesso
Mitrakle nella Rodica, cioè loda molto quel-
to verso di diametro, e se allo stile d'oro, ed im-
mò che se alcuni, dice egli, con altro impara-
mentale, ovvero con molti, parrebbe
cosa molto convenevole. Ora chi vorrà ad-
diver qualche ragione perchè sia Rodica so-
lamente al navarico convenga il più alto, e
il più sonoro verso di tutti gli altri, potrebbe
dirlo in primo luogo; che al Rodica Emerico
conveniva una maniera di verso, la quale
non cadesse così agevolmente nel parlare,
che l'uomo fa a tutti l'ora, una maniera
che fosse la migliore, e potesse séo la del-
tezza del suono, e la gravità accompagna-

ta col metro. Ma queste cose non sono i
versi Iliaci, e alcuni altri simili forme;
le quali troppo agevolmente cadono nel par-
lare della prosa; e non vi è uomo alcuno, il
quale ragionando non ne faccia bene spen-
so molti senza avvedersene: onde nel metro
sono capaci di altra durezza, e durezza, e
di quella varietà, che è necessaria per oppor-
tunamente rappresentar cose per loro met-
to diverse. In secondo luogo potrebbe dirsi
che il Rodica epico a molti parti proprie, che
con chiamano i Greci quelle parti, nelle
quali il Rodica fa il verso parte, dove si
vede egli fuori del ragionamento a ricor-
dare, nel quale egli è verso imitato, e per-
ciò più bisogno di avvicinare quelle parti, e
illustrarle con lumi e ornamenti d'eroi-
ci, de quali, come nel luogo stesso della
Rodica dice Mitrakle il verso d'oro, o sia
diametro è più capace. Che se con tutto
ciò qualche congiunzione, e d'ogni altro
maniera di verso, le quali ammettono
qualche lumi, e ornamenti d'eroici, come
son molti de' versi usati da' Greci, si po-
rebbe rispondere, che a qualche parte
di verso potrebbe imporsi a mancare
qualche virtù dell' d'oro, e se non altro

La varietà, fanno necessaria per dilettarsi. In
prose che durando gli stacchi, i suffici, gli st-
che piaddi, e altri di questa maniera legati
al tempo della stessa invariabile quantità, e
a piedi d'una maniera, necessariamente
manca il dovuto l'adorno, o l'ornamento; e non
sarebbe nel medesimo tempo a proposito per
disporre ogni materia. Così all'incontro il
troico, usando indifferentemente il carco, e
lo spondeo, varia meravigliosamente il pav-
lare, ora più grave, e malizioso vendendo-
lo, ora più dolce, ora più libero, ora più
veloce, più ravvicinato, o più concesso, come si
chiedono le varie materie, che si maneg-
giano. E così qualche ragione, che si presta
del diverso il verso troico più d'ogni altro a
proprio per l'epopea, vi è la speranza
di tanti stelli, la quale a forza di tal-
ge immutabile, dimostrando, che i troici si-
gliori quanta sorta di verso anno pratica-
to; e quelli pochi, i quali an' estero la-
riavata, non anno acuto né applauso né
imitatori: come per gli altri medesimo,
che serviva la guerra de gli imitatori contro
Sige in versi elegiaci; Simonide solo, che
in elegiaci serviva la azione di Lambre, e
Vico Tarso, e in versi melici la battaglia.

navali fra i Troici, e Latini; Turco, che anch'è
so in elegiaci a verso la guerra per gli
spartani, e medonj; Rariani, che in versi
Rensandovi serviva la azione di Rodro de di
Andr, e di Naldo; Callino, che serviva la
guerra de Ginduj in versi elegiaci; Filo-
stro la Pandalogia de gli Troici in verso Me-
lico; e Mariano, che trasportò l'Argonautica
di Apollonio in versi Iambici.

Nelle nostre lingue abbiamo versi di versi
di undici, e dodici sillabe. Quelli di undici si
si adoperavano senza mescolamento de' ver-
si di undici, non sarebbe conveniente a
materia gravi: e chi li mescolava farebbe
cosa, che si direbbe disapprovata ne' troici
Troici, e da noi non ancora, che appia-
si, praticata. I versi di dodici sillabe, che
ostegamente si chiamano spondeici, per
ragione del loro languido finimento, non
anno gravità, e fanno un'idea, e basso il
componimento; per lo che sono stati lascia-
ti alla Commedia, come a tal' argomen-
to più che all'epico, concedendoli. Adva
dunque, che a materia troica sia rindu-
tato il verso di undici sillabe, come il più
proprio. Ma questo ancora si da rinoma-
re serviva Torciani usato sordamente. Ho-

caro - Gioveo Tullino nel suo Rodma della Ita-
lia liberata dai Turchi l'uso senza vima, e lo
chiamò rustico. Il Tante nel suo Rodma, e
il Rodma nel Tionfi l'anno usato colla re-
za vima. Il Dicitto, il Tante, e prima di lui
il Boccaccio, nel gliu di Tulo, anno proxi-
cata l'osava vima. Quanto al primo, de-
vimo, che la vima è tutto quell'osel, me-
to il soave, e armonioso, che possono aver
i versi toscani, i quali senza la vima vi-
mangono tanto simili alla prosa, tanto più
vi di gravità, osel, e dignità, che se non
sono sostenuti da continui immagini, da fi-
gure, e altri artifici letterari, né non pajou-
no versi: e perciò si potranno lasciare al
più ai traduttori del Rodma stranieri, come
quelli, che altro non vogliono, che farci ve-
der nella lingua nostra quell'osel, con
qualche conservato, che la distingua dalla
nostra comune prosa. Quanto al verso la
predominanza alla reza, e all'osava vima
divimo, che avendo molti scrittori Epici pre-
ferito al verso la osava, per l'uso di que-
sti, e per l'approvazione comune, e desti-
nata osamai legge stabilissima, che i Rod-
mi toscani debbano servirsi in osava vima.
Loro dovranno vifeder i principanti, legger-

dei buoni Rodmi toscani, che questi ogni due
anni usato di illuminare il concilio, o far-
vi almeno una qualche pausa con meglio
puro, o con virgola, affinché il concilio met-
tano vime più chiaro, il pastore più ama-
bile, più leggiadro, e disposto. In fine d'ogni
stanza sarà molto più necessario che vima
osavamo nel Rodma il Rodma: si sarà
impuro, o più pastore il concilio da una in
una altra stanza, quando mai un monico
parrebbe non consigliare in qualche caso
farvi altrimenti: come si può dire, che il
so abbia fatto ad arte in quel luogo del
divimo osava, più far comprendere il
samento d'animo di sommo di vima che
parla

Vandré pur, viddi, con quella pace,
Che lasci a me, viddi iniquo omai.
Ma sotto ignudo spirito, ombra se guardo,
Indivisi belmente a rezo avrai.
Nona faria co' rezi, e con la face
Tanto i' agredo, quanto i' amai;
E se di dicitto, ch' dicea del mar, che schici
Vle scogli di l'onde, e che alla pugno avrai
fa tra il sangue, e la morte, d'ogni giacere
Mi pagherai la pena, impio quod vider;
L'uso nome Amida chiamerai viddi

Né gli ultimi singulti; ed io ciò spero.
Chè se trovassero non esser sempre servata
questa regola dell' Stico, lo attribuiscono al-
la negligenza di quell' autore, poco curando
di questi artifizi: ma osservino nel tempo is-
simo quanto indica in più luoghi del suo
teorico questa nascuratizza. Ciò che all' am-
bito della stanza s' intendeva a proporzio-
ne delle Terzine; quando mai voglia trat-
tarsi in questa maniera epica più tosto
a imitazione del Stico nel suoi tenti. Il
dominare ogni Terzina il concetto sarà sem-
pre meglio: e quando ciò non si possa, biso-
gnava almeno procurar che nel fine d' ogni
terzo verso si faccia cosa con mezzo verso,
o con virgola, e dopo la sua Terzina il con-
cetto sia pienamente spiegato.

Veniens impariter junctis quædamonia primis etc.
Il verso ellegico fu da principio giudicato con-
veniente per trattar solamènte quædamonia, e la-
menti, da quali anche pensano i Sticisti che
la ellegia avesse il nome: onde Orvidio nella ro-
sa di Ubbello, che piange in una ellegia, dice
Sticilis indignos, ellegias, sobos capillos;

Ma neminem suo verso necu sibi nonen dicit.
Ma dopo i Poeti applicarono questa maniera di
verso anche a cose belle, e trattarono colta stesso

anche i propri amori, siccome accenna Orazio in
quell' ode idantibus compos; e finalmente ed nel
sono altri versos peripovis, e trattar qualivo-
glia altro argomento.

Antilocheum proprio verbiè amavit jambo etc.
Il verso Stico è detto da Orazio proprio di Stoche-
tes, perchè, siccome degli Sticisti, fu il primo che
fuò in un' opéra piena di maledicenza, la
quale servì contro Sticamò suo suocero, che
negava d' avergli per moglie la propria figlia, co-
me avvertiva in prima promessa. Stoche-
tes con tutto ciò, che molto prima il verso
in Stambo sia stato usato: perchè Sticisti
servì già che Orvidio ed nel font Sticisti
nel suo Stambo. Ma comunque sia, que-
sta maniera di verso fu prima per' dei Sticisti
Comici, e Tragici, i quali, rappresentando
personè, che invidiè vaggiavano familiarmen-
te, e trattano affari privati, anno imitato
alla imitazione loro due convenevoli prin-
cipalmentè quelli Sticisti, i quali, senza alcun
avere, vogliono casualmentè cadere nel Stic-
tato Sticisti; il che non succede dal verso
Stico.

Ma da Sticisti Sticisti Sticisti Sticisti Sticisti etc.
Il verso, e la Sticista Sticista Sticista Sticista etc.
Ho passato di antichità tutti gli altri ver-

u, e pure l'altra maniera di lode. Mosè fu
il primo ad usarla per cantar l'Inni a Dio li-
beratore del popolo Ebreo. Dalle mani di Tavo-
ne, e dopo lui Tasso, Salomone, e simili ha-
riavchi, e Prosperi l'anno predicata in ar-
gomento così commendabile. Da questi ap-
prende una cosa bella, cioè i versi Senili
della lode, i quali anch'essi se ne devono
no a comporre l'Inni in lode de' loro fastidii
per cantarli nel sacrificio, e nell'altra parte
sacra: ed i quali nel'abbiamo ancora 12 di
Ovidio, 27 di Propertio, e 6 di Callimaco, del qua-
le probabilmente son tutti gli altri, che son-
no sotto nome de' lodevoli; senza infiniti
altri di varj autori, che sono andati perduti.
Un'altro uso della lode si fece per occu-
pare a cantare le azioni gloriose di Giove, di Iu-
lii Principi, e altri uomini valorosi. (cioè) che è
vittorio di lincavo ed ne fu fatto, la cui lode,
che abbiamo, sono tutti di tale argomento. In-
civile nell'Inni a varate marie non del
nostro d'oviche, ed è perciò da Aristo nel libro
decimo celebrato per aver, con questo exem-
pio indico nella medesima tanto ipse se lo-
di dal vino, e della ubriachezza. Ma questo,
e altri versi di Aristo non sarebbe stati
al mondo se tanto danno, se non andavo tro-
va

vaio tanti regni, i quali anno dopo lui cov-
rono affatto la lode si fece, abbassando
a varate argomenti di lode, e questi i qua-
li anno dovuto a far credere, che la lode
non solamente non è inutile, ma perniziosa
alla buona Repubblica. In questo genere
alla nostra Italia è venuto incredibile d'oro-
re col suo esempio nessuno il cavaliere Ma-
ni, e pure la sua discolta scusa. E gli o-
mini onesti considerano, che non abbiano
per questo capo grande obbligazione né meno
al Seneca, principe de' fuori italiani, il
quale poteva del suo d'oro, della fe-
condissima, e incomparabile sua fantasia
per miglior uso, valendosi in altre ar-
gomento che di femminili amori, non chie-
no per questa onestissima, ed disposta in una
maniera onestissima. Dico il suo esempio
il Seneca, il Tasso, il Corrado, e molti altri
concordo, anno lasciato esterni di lode
leviche in questo solo argomento: e non
si sa ben comprendere come tanti felicis-
sime ingegni, in questo non vano campo ag-
giandosi, non si risolvono finalmente di
uscire: e più tosto abbiano amato di copiar-
si l'un l'altro, e varate in maniera di
edeva i sempre medesimi sentimenti, di quell

loché, prendosi una nuova strada, e pren-
dendo per mano migliori, e più vasta ma-
rsea, aspirava a gloria immortale, e lancia-
re a' posteri un memorabile nome di sé mede-
sime. Questa gloria l'ha finalmente ottenuta
la nostra età, nella quale, dopo il Maggi,
e il finché, il sanator Vinetigo da Felicaja
e Mo. Alessandro Scudi, il marchese Giovan-
battista Orsi, e qualche altro anno incominciato
a far coronare quanto felicemente, e con
quanto lode vanno si possono anche argo-
mente sacre, morali, ed eroiche. Dico i passi
di questi valentissimi camminar dovreb-
bo i nostri spiriti per imitarli una così bel-
la gloria nel primo suo grado di nome, e far-
la servire a quell'uso, per cui fu trovata,
e messa in pratica da gli antichi suoi primi
Padri.

Trenti, che una la finca sono di più maniere. Trenti di-
sive di due sillabe, di tre, di quattro, di cinque, di
sei, di sette, di otto, di nove, di dieci, di undici.
Di due, tre, e quattro sillabe
sono quelle

Trenti

In vno,

Chè la calma

Turba all'anima

Di cinque

Et ad

Et ad, o Einni
Qual dono mai
Ti gemma, o d'oro
Alcun porrebbe
Il dono, il fumo

Consiglio vostro?

Di sei sillabe, come

Cimè più non puote

Al dui, che la invogge

Spirito questi alma.

Di sette sillabe, come

San toso avodina nella

Aspirar l'atol inguato

Nand chi col peccato

Mare dal genitore.

Di otto sillabe, come

Cosa un tempo oron de' boschi,

Cui fieri lungo le sponde

Il bel fiume avidei nemico;

Tu alla guerra tua furiva,

Col sangue boschi, ed a' boschi

Mischinabile cuchi, aia.

Di nove sillabe, come

Trento Amore, che di questi alma

Il sordito uolte, e la calma,

Quando stanco più mio veggio?

Di dieci sillabe, come

Sia che fove, è univoco chi spiega
Di un. odgnante la grazia. e l'favore
Di undici sillabe, de' quali non occorre aggiunger
ve' sempre. Ora come la eudria de' versi fari
ni, e poeu coniste nell' avdu rari piedi, e rali: quel
la de' noivi è posta in avdu non solamente ra
li sillabe, ma e' fando rali accenti, i quali gli di
pinguano dalla prosa per ragioni di una certa
armonia, che loro comunicano. Abbiamo detto par
lando della Toscana fingeo, non esser altro l'
accento di cui qui si tratta, che una certa po
sa, che per la voce sopra una sillaba di ca
duna dispone, il quale si chiama grave
qualora cade sull' ultima, e acuto quando
sopra ogni altra sillaba va a cadere, che non
sia l'ultima. Noi non ci perderemo qua ora
a far consideratione distinta sopra ogni foglio
di verso, a fine di determinare col dell'ar cadu
gli accenti per l'armonia: e ci contenteremo
poco aggiunger in grazia de' principianti
quattro parole de' versi di sette, otto, e undici
sillabe, che sono i più praticati. Il verso set
te di sette sillabe porta ordinariamente gli ac
centi o nella prima, terza, e penultima, come
Oggi v'ho il novello,
Fell' anco il nipote
Fell' v'oi ingannato

Fell' oracolo l'itico
o nella prima, quarta, e penultima, come
L'ira che spariva in cello
Mancia del nuovo giorno
fa masculina stella
o nella seconda, quarta, e penultima, come
In quelle vire forme
Madame and di la v'oi.
In quella infame randa.
e'io perchè il destino.
o nella seconda, e penultima, come
Ma il mirro odovalla.
fa simile d'ogni l'le.
fa odore negl'ore.
Con di r'alt'ore.
Scandole di r'ani.
Il verso di otto sillabe può portar l'accento a
cuto nella prima, terza, quinta, e penultima,
come
Fell' v'oi, amara v'oi.
L'v r'ali l'altro m'ore.
V' fuggi da questo loco
o nella terza, quinta, e penultima, come
Fuggi da questo loco
L'v r'ali di v'oi caso
fasciò l'anco abbato.
o nella terza, e penultima, come

Tales amabile sogliono.
Cuddell'imo Estimo.
Ingegnimo ridanno.
Nella seconda, sillaba, in questa maniera di
verso l'accento per lo più non viene all'orec-
chio molto gradito. Sono moltissime le varia-
zioni di accento, le quali vedete il verso di undi-
ci sillabi; e così lunga sarebbe il volerle
impugnare a noi. Similmente osservate.
Ove invariabilmente porta gli accenti nella quar-
ta, ottava, e decima, come in questi versi
Voi che ascoltate in vni grado il mio
Di quei sospiri, ond'io nutrova il core
In sul mio primo gioventù del dore *
L'è la pietra del mio favore in voi *
Quel che infiera providenza, si dire *
Vedendo in terra a illuminar le cose
Quelli, che seguono dal Sansè, e del lettra-
ca vedono alquanto d'ui nechè nell'ora
ca sillaba non anno accento
Lipovsi sia per la pioggia di d'ora *
L'ora del tempo, e la d'ora stagione *
Quando del voi per a terra vichissimo *
Mimica naturalmente di pace *
Lochè a mirav sea bellezza infiera *
Di poca fiamma gran luce non vend.
E qui avvertite, che non si dice già che non

possano d'ui d'ui di undici sillabi, i quali
non'anno nell'ora l'accento, videranno rap-
paria all'orecchio armonici: ma si vuol che
vedevano i principianti, che mostra oltre il
verso viene d'ui per la mancanza di questo ac-
cento. Alla volta si fa cadere la posa nella
prima sillaba, invece dell'ora, nel qual
caso dove lasciate ancora cadere nella ista,
come

Del capo virginal vestite la chioma
il qual verso, si si legge l'accento della ter-
za sillaba, videranno lunga armonica, come ac-
cendo

Del capo virginal vestite la chioma.
Sono anche posti gli accenti nella prima,
o seconda, nella terza, e decima, come
Canto l'armi pistole, e il capitano.

ovvero
Canto l'armi pistole, e il capitano.
A questa maniera d'accentuare il verso, che so-
no le più comuni, debbono quelle variegare;
quelli della natura non servono per avverti-
re di un certo genere musico, tanto necessario
per intendere il verso col metro, e coll'armo-
nia: delli quali non per suoi più i
componimenti del più, e antichi Roma-
ni d'Italia, sempre talora nel verso

any possa che vuol. Quelle poi che anno
outched migliori può giudicave della buona
aumenta, potranno possiderse in questa par-
te più liberata, cavando a loro genio gli ac-
centi nel verso di undici sillabi, senza ob-
bligarsi troppo severamente alle regole so-
praddette.

Ogni qual volta a cadauna delle undici
maniere di versi soglieti l'ultima sil-
laba, vengono a versar tali, che per cagio-
ne di quell' accorciamento, chiaman ver-
si tronchi; i quali vengono a portar nel-
cassaviamente un' accento grave sull' ul-
tima sillaba che gli versa. Anzi per que-
sta stessa ragione di portar l' accento gra-
ve sull' ultima sillaba, furono posti nel
numero de' versi tronchi ancor quelli, che
senza verun mancamento di lettere vengo-
no a ruminare naturalmente con dotta ac-
cento: e però i versi tronchi possono distin-
guersi generalmente in due maniere. Al-
tri son quelli che ruminano in vocali, e
naturalmente, come divo, fini, o non natu-
ralmente, come civis, vivis, che accorciati son
di civari, viventi; altri son quelli che ruminan-
no in consonante per cagione dell' accorcia-
mento

L'vai

L'vai del di

Si sgombrava

Dal cielo al fin

Il falso cuor.

Dante à usati molti versi tronchi nel suo
Edema, e talvolta lo stesso à fatto anche l'A-
riosto nel suo; la qual cosa non è da imi-
tarsi in similissimi componimenti, che ama-
no il verso sempre uguale di undici sillabe,
siccome fa gli altri Epici fu praticato.

Nello stesso modo qualunque volta alla undi-
ci maniere di versi piani, e ordinari s'ag-
giungova una sillaba, talmente che l'ac-
cento venga a cadere non più sulla pen-
ultima, e il finimento sia come dattilico,
e precipitoso, si chiamava s'ovvecciate tal
finimento, e s'ovvecciate il verso, della qual
sorta son quelli

Voci immutabili

Di Giose Olimpio

Non fu l'Oracolo,

Chè diè la Vergine

lacrà di cinto

Il nostro Re.

È quel dell' Herosio c. 6. si. 56

sono due versi, ma non però credibili

chei del verso suo forse rigore:

Ma parve facilmente a lui possibill
 Ch' era ridotto in via più grande di vovd.
 Qualche l'uom vede; amov li fa in via bittà di
 E qui si avverta ciò che abham detto di so-
 pra: de' versi tronchi, de' quali non più di-
 cendo all' epico poema sono gli irocciccioli ka-
 rochi talora si trovino usati da buoni au-
 tori
 Si vede dunque le seguenti maniere di
 versi la spica nuova si è nelle principal-
 menti i piani, o sono ordinari di versi sil-
 labici, o di versi di undici miscolati insie-
 me per le canzoni, madrigali, e balla-
 re; e di undici senza miscolamento for-
 masi sonetti. Quelli soli di versi sillabici
 sono per maschi più tosto vaghi e leg-
 giadivi che gravi: e però, essendo trat-
 tar di questi ultimi, si miscoleranno
 insieme più o meno, come l'argomento
 parteccherà consigliare. Se stanza si pu-
 mano dal petrarca di versi, o nove, di die-
 ci, di undici, e così successivamente per-
 sino ai versi d'otto, dei quali meteo sono
 le stanze della canzone
 Nel dodec. sempre dalla prima stada.
 Quando nella prima stanza della canzo-
 ne si è fatta una pona con punto con-

me;

mezzo punto, o con virgola nel mezzo, nel
 quarto, o in qual si sia verso, siogreda
 sendo lo vers' ordine in verso del stanza: in
 ciascuna delle quali stanza legge più
 vigorosa, che il concetto sia diminuito.
 Se una vima si lava usata in una stan-
 za, non si ripete in altra, se
 questa non fosse mai dalla prima mol-
 to distante. Se per prima ripetizione della
 la vima in una stanza, per opinione
 del Bembo, se il parlava più tosto mago
 che grave: come la maggior distanza del-
 la medesima lo fa più maturo.

IX

Descriptas servare vides, opterunque colu.

vides
 Cui ego si nequid, ignovique, hōta saltem?
 Cui nescire, pendens prope, quam dicere malo?
 Veribus seponi tragici vel comica non vult:
 Indignatur irem puerum, an prope socco
 Iguis caementibus narrari coena Thyestae.
 Iniqua quaeque locum pendant sonora, delectat.
 Invidium tamen et vocem comedia tollit,
 Traxerunt Proserpina remeō dall'ingai ovi:
 Et tragici plerunque dolet dimittere pedem.
 Tarsipha, et hōta, quam pauper, et dicit usque
 Groggi ampullas, et d'ingipha alia vicia,

licet non con iustitiam religione querella.
Non basta la dictione del verso per dicitur
quod la compositione potest fieri prodi loro;
ma si uichidat in stilo la varietate dello
uile conuersibile a carheduna. Questa
maniera di locutione, o uile dictione chia-
ma qui Oratio epitoma stilis. Et nota
che siccome la lingua di varij coloru
uolent a rappresentar varij oggetti; non
uandou colto uero d'ingiere un boco
una cosa, una baraglia: così la locu-
tia, mediante argomēto, se insinua
variare la locutione, ch'è come d'co-
loro, di cui si uale a imitar le cose.
Noi, innanzi ualere qual uia lo stile
ad ogni opera conueniente, premittore-
mo alcuni generali notij intorno al-
la locutione.

Tod sono le principali dicit che più uol-
tario sono accommodare al pastore, cioè
l'Alta, l'Infima, e la Mediora, la qua-
le uariamente da varij Autori sono chia-
mate. La prima è detta ancora subli-
me, uanosa, lieta, ampla, magnifica,
splendosa; la seconda è chiamata suauis-
sa, umile, timida; la terza Magnifica,
e Imperiosa si appella.

fo uile si uolend sublimē dai uerbindu-
ti, dalla uolent, dalla uerbindu. I uer-
bindu uogliono dicit uerbi, marau e di
quelli, che uengano in mente ad uerbi-
ni graui, assennati, e dotti: di quelli
uoluntini ne uoliamo in Cicerone, in
Virgilio, in Oratio, nel Dante, nel Be-
uolent, e in tutti i buoni uerbindu
dotti non mētra uerbi che italiani. Ci-
cerone nella oratione per Sesto Ro-
scio Andriano: Nemo enim parabat
quidquam eius, qui quum omnia di-
uina, atque humana iura ualiditate
facis uoluntate, somnum uerbindu capere
uoluntate: propterea quod qui non
tem facinus committente non modo
uile uerbi quidam, sed ne uerbindu
quidem uile mētra uoluntate: et proodo-
po: suum quidam uerbindu agere, amē-
traque affici: uerbi malae cogitatione
conscientiaque animi uerbindu. Haec
uere impij uerbindu, somnificaque
uerbindu, quae diu, noctisque uerbindu
uere uerbindu a consuetudine uerbindu fi-
lij uerbindu: et quello. Uerbindu uerbindu
Jupiter Optimus Maximus, cuius uerbindu
et uerbindu caelum, uerbindu, uerbindu

vegnano, salpa vanni e l'ambrosiane,
aue immoderate impetrate, aue nimio
colore, aue inelutabile flegore homeri-
che nocuit, vobis delictis, fregit pedori-
da: quorum nihil permittit causa dextro
conullo, sed ex ipia, et magnitudine ve-
rum fuerim paramus: ac conuol, conno-
da, quibus venimus, tuumque, qua pre-
mum, iperitumque, quem ducimus, ab do-
nobis dari, atque impetrari exordium. ac.
Virgilio sublimi nel suo pastore quasi
pau nato il corpo della sua eccelsa,
superu se medesimo quando rappresento
ra il pastore de gli di, e degli dui: rat-
che non quei luoghi si ponno addare
pau d'impj di locazione magnifica. Pra-
zio anch' degli nel libri della di bnd
ipatio con sentimenti grandiosi solleva
maximamente il suo dire nell' Ed
34. del primo

— — — Valt una summi
Mauri, et insignem aventur daci
Obscura proventus.
Ed 2. del 4.
Madducum Cyri solo l'hoatere,
Vindat plebi, numero blato-
rum dexteri vinnis: populumque falis

Pedocet uni
Vocibus: velleum, et diadema regem
Vestibus uni, propriamque lauream,
Quiquis ingens oculo inversuro
Spectat adestos.
E nella prima del 3.
Regem simendorem in proprios quodis:
Spectat in ipso impetum de jovi,
Savi giganto vicincho,
Cenero superuillo moverni.
Dand nel rege dell' impero scuro sulla por-
ta della infelice prigione questi vanni piedi di
una ovibile mania di locazione
Dai me si va nella città dolente.
Dai me si va nell' aperto dolo:
Dai me si va tra la pedocera gente.
Sicuzia mova il mio alto fessod:
Tecum la divina potestate,
Ha somma sapidra, e il primo amore.
Stranxi a me non favi eod colat,
Et non dextem, et io dextem davo:
Favate la speranza vi si dextem.
E alvond dind da beati filosofo
Dai la onel vagna lo melleo
Della prima nonizil uomo non sapel,
Ed de primi apprebili l' affato,
Che sono in noi, sicomè studio in apel

Si fan lor mille: & quinda prima voglia
Miro di lode, & di biasmo non capè.
Ov'è parità a quibus ogni altra si raccoglie,
Intra ex'è la cura che consiglia,
E dall'andare ad'indè la coglia,
E quell'altro
Cred' l'umana specie in forma già quel
Sui più scelti mostri in grand' amore,
Tinchè al verbo di Dio dimandev piacque.
O la natura che dal suo favor
L'era allungava unis a se in persona
Coll' suo ista di suo stesso amore.
E quell'altro finalmente dov'egli dice.
Nella profondità è chiara sublimata
De l'alta luce pervenir nel gin
Di un colui, e d'una consuetudine,
E l'un è l'altro comè in da in
L'alta veltivo, è l'altro parca fuoco,
Che quindi è quindi egualmente spini.
N'è l'aroma mostri nobilissimi, e sublimi
Sperimenter di spori nella sua cartoni, e
Nè sentir ancora, principalmente in quell
li della seconda parte; i quali portando
ciascheduno leggèrè a suo bell'agio, la
vedemo sua qui di varcorid' esempi.
Questo u' è d'averone, generalmente par-
lando, a questo proposito, che quanto più

saranno i concetti nostri alti, e generosi,
altrettanto ne diverrà il parlare pieno
e sublimè. E perciòchè fra le virtù
e la filosofia, e la filosofia sono i due
universalissimi, e abbondantissimi fons
da' quali i generosi concetti derivano,
perciò la cognizione di queste principa-
mentè sarà necessaria per vendere il
parlar nostro più magnifico, più na-
rivo, e più alto. Coll' ajuto di queste
ragghiamo ad'indè della prima cogli-
na, ch'è Dio, comprensivo; conosciamo
in qual maniera le cose divine, e ed-
leci al bene della veduta verso ovina-
re: avviammo a contemplare in Dio l'or-
dine della sua provvidenza, la bellezza
di lui, della quale una memoria parte
che in queste cose soggette agli occhi non
si può tanto è capace di dilatare.
ci; vedghiamo la giustizia, la bontà, la
sapienza, e infiniti altri attributi del-
la divina natura, da quali si possono de-
duce maravigliose verità, e suoi concetti.
In questi tutti materiali, e dai loro mo-
vimenti della natura, e dalla propor-
tà della valle, de' gli elementi, della
piante, e dell'aria, de' metalli, e de' mi-

si degli animali di terra, dall'uomo
finalmente che di sua la. coprodotta di-
stingua partecipando, coll' intendere, e sap-
ere, e volere suo si assomiglia agli angeli
e allo stesso Dio, quanto gravissime scien-
ze, e profonde scienze potranno caver-
si, da chi si farà ad attentamente conside-
rarle? L'ho mancato di queste scienze
si loro vedere, e ricerca si vedono molti
tanto illustri, quanto nobili, il dieci par-
tore, comunque vago, e felice che egli a
prima vista appaiva, e di lui anche le
occhiate del cielo, il quale non per-
tra molto addietro a considerarle i con-
cetti; viene poi vano, e indigesto a quel-
le che hanno buon gusto, e sinceramente
più prendono nella sostanza delle scien-
ze. Non si intende cosa più romanes-
ca, o avva almeno a gloriarsi tanto che
la moltitudine delle parole, ancorché cu-
rate, senza splendore di alcuna scien-
za, che serve loro come di sostegno.
Non può negarsi con nuove ciò, che le pa-
role eziandio, e la riserva non abbiano
gran parte nella sublimità del par-
lare. Imperocché siccome di Dio, del
suo direni attribui, di suoi la unan-
piero.

più nobile e spirituale, e coprodotta si può
semplicemente ragionare, e in beno-
merano utile: così di altre cose bene
può se medesimo si può servirsi con
uno stile magnifico, e sollecito. In que-
sta guisa che crediamo aver fatto dis-
quisito in più luoghi della sua oratio-
ne, e principalmente in certe similitu-
dini, che egli si prese alle volte da
cose basse. Non sarà dunque un'as-
solata neccessità di chi vuol avere il
parlar sublime, dover ignorare nelle
sue cose naturali: e potrà conten-
tarsi alle volte di ricordarsi il suo
stile colà parlar nelle, sono di
pingenti, e colta riserva o sia la
giamente numerico della medesima.
Quello artificio, che viene dalle pa-
role, e dalla riserva dallo scali-
gato è detto cavare, e sollecito
è detto in sublime simile, e im-
provato. Il sublime quanto affezioni
attribuite, che sono la dignità, il do-
no, la gloria, e la bellezza. Le
due prime sono insuperabili dal par-
lare magnifico, ma non così le altre
due.

La dignità è una affezione del favarabile
che talvolta comincia il parlare, qualche volta
entra a persona, per condizioni, e digni-
tà vaguardabili. S'andatamente parlan-
do, nasce la dignità non istamante dai
vocaboli, e dalla riserva, ma ancora
dai sentimenti, e concetti. Ma come di
quelli si è ragionato di sopra, così bas-
terà che ora aggiugniamo alcuna
cosa di quella dignità che nasce dal-
le parole, e significamente insieme ac-
coppate. Il sopra menovato Scaligero
nel libro quarto dell'Arte Lodi-
ca, parlando della dignità del Ca-
vatore, insegna a distinguere le pa-
role che al sublime son convenienti
si da quelle che non gli condu-
gono, valendosi a ciò della ista
avvertenza di Virgilio. S'intende a fa-
cilmente, e gli dice, quei sono i vo-
caboli grandi, e sublimi se si por-
rà mente a quelli che il gran
Lodovico usò nella Eneide: siccome
unili, o mezzani dovranno dirsi
quelli de quali valendosi nell'
Egloghe, e nella Idillia, nella
divina sua opera egli si quarda
dall'

dall' introdurre. Si voderà in fatti
che molte voci come unili, e sordide,
e, avolutamente a fuggire, molte
non s'è a cavare più valenti d'al-
tre di più sublime idea, e migliori
suono. E qui, poiché quella subli-
mità che nasce dai sentimenti, e
frutto più alto di un maturo giudicio,
e di una cognizione profonda
della rappresentazione, ed eccelico-
so, per lo più mancano ai giova-
ni, sarà ben fatto che questi alme-
no procurino formar concetto di quel-
la che viene dalle parole: e per-
ciò non avremo riguardo di alquan-
to dilungarsi in questo parlar
ved. considerando moltissimi esempi
pochi, come fa lo Scaligero, dalla
sua ista opera della Eneide. E
primamente con quanta ma-
sta è detto nel primo illi se pra-
dat accingunt, dapibusque fecu-
vit? dove le voci pradat, e dapibus
sono sublimissime: rogava divipicem
coris, per fuggire le voci pellens
o corium, che sono basse, onde al-
wood, taurino quarum possent cu-

nam, debellareque feracem rursus vocis
pene di malis, indulget sine dolori,
choridi, breuibus, bifon, bifonda, bilicem
bimembres, con inuendibili alio, che
ognuno può veder da sé. Chi poi
considera i suoi modi di dire, quanto li
uova a proposito per mantenedo la
magnificenza! Veneremur excedo by-
bol, ch'è maniera della volgari dif-
ferente ad excediam, incedo uagina
incedo di uero, omnes annos recum
exigat per uocat, prelucida facia et
notae pavidum, incedo di parati fi-
lios ueri, dicam clauso componit uer-
per sympo, per uera la nota, in-
prouchi, avvicando una, come muore
il giorno, e anticamente componi dicitur
di del moue, quando uindendosi nel ra-
pito gli si accomodavano le braccia,
e le gambe in un modo auuto sit
lacrymal uerem, incedo di dire del-
lato del mirabile il dolore di chi
le comparisc, haud tanto exarabi
caudine uerem per dire non uari o-
giora in una così importante occasione.
caum lamine, adhibet camis per hou-
re, uempere uicem, uempere uicem
per

per inuenciar a parare, inuenciarque
reddere per è nell' arino con regul per
reddet hinc, Reginam ambire feru-
idem affare per circumscind, abscond-
re furo uerem pergam, calarament
fugere, uacuo hauri e hauriat ocu-
lis per uere e reddere, cur mea dicitur
redat curas demittit in auro? per as-
colarme, comprochime, castigare mores per
appiano, sollicitano, murat uari uerem
judicant exim, incedo di non mantengo-
no fide, exultantiaque haurit eodem
uacu perhan, incedo di, il kimogli
consuma, perocchè ne uare, e consuma
gli spiriti, come alwood, lacus haurit
apertum, incedo di facere, perocchè dal-
la uicem, come uacis apertis perocchè
cava il sanguis, fama est breuior
annis, incedo di dire non sono passa-
ti molti anni, ma la fama non si è
dissoluto, si quidem uerem exordium u-
fero submoct uerem, per dire et al-
cuno altra uacis, deliquit efferta
uacis, per indolito a consumata
de gli anni, proprietate perocchè u-
mos, incedo di fere un uicem perico-
lo, e altri moltissimi, che uacis uacis

essa lingua il resto non è diverso.
Questo si non possiamo lasciar di aggiun-
gerci in questo luogo, che siccome nel
voco per gli spiriti non si trovano più
si è accostato a emolva l'organo nella
velocità della locazione, di quello che
a poco torquato tanto; così anche per
questo dover d'esse di principianti car-
comandata anzi la lingua di que-
sto gran lottato. Esaminandolo ad-
ramente, ci mostreranno sempre paro-
le nelle madure, avanti e ma-
niera di dire non si vede dalla vel-
gari, che anzi si accorgono di in-
quasi egli per questo da gli altri bot-
ti ancora più aderenti.

fa seconda abitudine del Cavallone
è il suono. Per suono, quando si parla
parlando, intendesi la cagion di quel-
la posizione che è nel senso dell'edi-
to. Nasce da qualsivoglia ragione
dell'aria, che vaglia a farsi d'impa-
no dell'orecchia: è perciò può esse-
re cagionato da voce arrestata, o
non arrestata, e da non voce, come
da un pezzo di raso, o da un
suono sua guato all'anima, o da
di

disgustoso, siccome abbastanza lo fa co-
noscer la indovina. Sudd'istitu-
gandoci noi a quel solo, che esce dal
parlare, non si è alcun dubbio, che
questo ancora sarà capace di ricor-
are l'animo nostro o per di annojar-
lo, idem di egli sarà o grave, o dimi-
so, languido, o impetuoso, o spica-
ceduto. Questi diversi effetti del suono
nascono da tre cagioni che sono la quan-
tita, la qualità, e la disposizione del-
la parola.

Per non impediti posteriormente in dis-
tioni, e addizioni varie di eccelle-
che non debbo generare confusione ne-
gli animi de' principianti, ci contene-
remo di intendere ora per quanto il
solo corpo della parola, che può di-
sarsi composta di più o meno sillabe, e
perciò visciere o più lunga, o più
corta. Le parole lunghe son quelle
temporatum, lamentabile, invenia-
bile, ignipotent, concreta, adver-
bia, circumplexi, propugnacu-
la, conjugationes, recupera, e
molte altre. Le parole brevi dividono
quelle che di due, o tre sillabe sono

formati. Se voci di maggior corpo ve-
cano per lo più dilagione al parlare
difficoltà, forza, picchezza, e malizia.
come, per gli altri, si può osservare in
questi versi

Jasius, Imbraccedi, tetraoniusque Thymeris *
Chyllindes Chivon, Amikacniscusque Mel-
langus *

fedalam Almicomdm, facedamoniisquie
Hymexatos.

Se voci all'incontro di minor corpo fa-
vano il parlare, per la altre cose, più
spedito, quando non ostino per altra
parte o la quantità delle sillabe, o
monosillabi: avendo proprietà de gli spa-
di e dei monosillabi vendev il parlare
pardo.

Ergo age, chare pardu, edovici imponeret no-
wad:

Spid. velido humani: nec me laboris quereat.
Nec igni edax summa ad parigia verno
labeitau.

Quanto più veloce è questo verso de gli
altri poco se citati?

Nec jam se capis unda: volas vepovaku ad
aeva!

questo si vede andar benissimo nel prin-
ci-

pio, per ragione de' monosillabi in-
di precipitave con una sensibile ex-
lata. siccome va verso verso per caga-
ne de gli spondi quel che segue.

Nec ne miravam morus horretis, pueros.

Ma non vale già questa regola nella nostra
lingua, in cui le voci di più sillabe fan-
no il verso talora languido, basso, e precipi-
toso come si vede in quelle

Il cocupero, e lucido curvato *

Vivi Anaraco precipido, e viridi *

Seiava il curvato dicavro *

Quintiano, seneca, e Alcaraco *

Nel cor più di amarissima dolcezza *

e molto più in quegli altri

Indignissimamente disprezato *

Inspugnabilissima fortessa *

E all'incontro le voci di due sillabe so-
lo vendono i versi gravi, versandi e li non
sogliono acciocchè non precipitino, come
si vede in quello

C'piani sparsi, e pensivi vaghi, e poveri *

e in quell'altro

Steti ire, d'etici idigni, d'etici piansi.

Talla qualità poi della voci si fa di-
stintissime il suono delle medesime. Se
vocali, e le consonanti, di cui compos-

è non le parole, cominciano la differen-
za per qualità: l' A è l' Q sono le due
vocali di suono grandioso, e magnifico:
la U di suono oscuro e tetro: la I di
suono tenue, e sottile; la E di suono
mediocre, né tanto grandioso, come sono
le prime, né così tenue come quello
della I. Quindi è che le parole cano,
atro, laro, in cui s'incontrano le due
prime vocali, saranno più magnifiche
anzi, che non sarebbe le altre canus,
altus, latus, ovvero canis, altis, latis, nel-
le quali, invece dell' Q, s'incontrano
l' U, e l' I. Nella nostra lingua an-
cora si sente un suono più magnifico
nelle voci canto, atro, laro, nelle
quali si odono le sopraddette vocali,
che nelle voci canis, altis, latis, nel-
le quali alla Q la I si sottituisce.
Che se le vocali simili nella medesima
parola si uniscono, accrescono il suo-
no della medesima, come si sente
in tutte queste parole, cooperantur,
cooperantur, deat, deprehendo, exheremur,
deuro, deuro, ij, ij, ij, linus, e al-
tre: e nella nostra lingua bell, bell,
placere, ij, ij, ubij, ero, piro con
qual

qualche altra. Vedendosi le vocali diverse
nella parola medesima, ovvero que-
ste vi hanno in modo, che in pronuncia-
dole non si sente il suono di suono due,
come avviene per lo più nel' disonze;
ovvero si fanno alcuni suoni due, nel qua-
li casi il suono sempre viene maggio-
re, siccome si può conoscere in aita, tu-
vapa, pidis, italiam, viam, medu-
ditam, pidis, adjungere, e molte
di questa fatta: alle quali si posso-
no aggiungere in nuovi disonze disonze
come adus, aurora, aurora, viden-
te, facido, e qualche altro. Le con-
sonanti secondo da parole medesime non an-
no un' altro suono, se non si unisco-
no alle vocali; con individui con que-
ste fanno sonar le medesime più pre-
stante. Tra le consonanti di po-
chissimo suono, e che perciò quasi-
mente non si odono, si è la B, la
C, la S, la L, la T. Impresochè al-
quanto meno misa delle altre parole.
Le divi la I. La T pronunciasi
un certo spingimento di fiato che non
è molto dal fischio diverso: e perciò
della medesima si vedono i vocaboli medesimi

estis chi sost' esprimendo il soffio de'
voci il frangimento delle onde ma-
urà e così simile: ferunt uas fla-
mina claudm; feras foveida; fere-
ra vlnuina uas unda. fractas que
ferunt ad litora vocat. vobunt ad li-
tora fluerit. fa 5 'fa uirine unsp-
chio più manifesto ancora della 4,
e perciò lo uisò l'otta di uisò due
qualità cononarsi ualuto u' è in altri
luoghi parlando dei uisò, come la
dove dice loca feda pueritibus au-
rit. fa 7 di uisò due la copradice
è un uisò più forte: e la 8, una
manifestissima apvezza, siccome u'
può uirine in quella parte apve,
acuba uisò: e moto più ed nello
uisò uocabolo u' uadoppia, come
in quell' altre uisò apveina
belli. acubimes amici; miderima
uido: uisò u' più uisò u' uisò
nell' medesimo uisò come in quello
Rompe uisò uisò u' un uisò uisò.
Non può negarsi con uisò uisò uisò
e molti uocaboli, e quelli la 8
uisò u' apvezza comunica, uisò
ed chiaro apparire in questi uisò
ed

nel, uisò, uisò, ed' quelli non u'
dod l' apvezza di uisò, uisò,
u' uisò, anzi nel medesimo uisò, che
u' uisò in uisò, uisò, e molti
altri. fa 11, chi è quassima uisò
u' a forza uisò u' uisò u' uisò
u' uisò, uisò u' uisò uisò u' uisò
d' uisò uisò u' uisò u' uisò u'
u' uisò: e uisò in quell' uisò u' uisò
u' uisò

lla uisò, miderima uisò uisò uisò
u' uisò.

la uisò uisò u' uisò uisò u'
u' uisò uisò u' uisò uisò u'
u' uisò. fa 12, è uisò uisò uisò
u' uisò uisò u' uisò u' uisò u'
in molti uisò u' uisò u' uisò u'
u' uisò uisò u' uisò uisò u'
e quelli altri

Rhyllia, Hyrphylas, uisò uisò uisò
u' uisò

u' uisò, u' uisò uisò uisò uisò
u' uisò uisò uisò uisò uisò

Amor u' uisò u' uisò u' uisò u'
Amor uisò u' uisò uisò uisò u'
u' uisò, u' uisò uisò uisò uisò
fa 16, è un uisò uisò, e uisò uisò

dal muggito non molto diverso; anche
all'incanto in certe parole un suono
molto facile adirsi: immagift altina
caudonei, massant parodi, meto meta
primo.

Questo, che in qui si è detto vale per
la consonante pu da pu ed pu
cadauna, e paratamente delle altre:
perchè quando si replicano, o si
congiungono, o si spariscono agli
è diverso fare l'evoluzione del
suono molto maggiore. Il replica-
mento delle consonanti può farsi
nella medesima voce, o in voci di-
verse, come si vede in abbracciare
abbracciare, flamma, ganno, intell-
etto, e in quella altre con non,
per sempre, venov vero, il che mol-
to più spesso che nella nostra lin-
gua, che à pochi vocabili termina-
ti da consonante succede nella
latina, come si vede chiaro in quel-
le voci egressus syberii, impulsi
rae; uobis antiquas facti tyois; auere
vat tyois, sed reperantem mitos, e
molte altre di questa fatta. Con-
giungersi poi le consonanti diverse o
nell

nella medesima sillaba, o in sil-
labi diverse. Di questa combinazio-
ni la più efficace, e sonanti sono
la CT, la TL, la LC, e con qua-
lunque altra consonante combinata:
come si può adire ne' vocaboli for-
tor, venov, keico, sp'ces e simili.
Eodem modo ingens lat thax vegna
thi faci.

e quelli

Scandit parali machina mevor *

Uix positem ca thi vinula uam, au-
sed coru scad *

Teunet agor, Teunet rato lotta *
Prode ipire quel thax sybera, tu-
pe in Scias alto *

e del nome il dan

Caudo feras uocelle e diversa

con thd gole carinamente lat thd *

Sti ochi à edumigli, e la lotta uno, e
athd

e l con thd largo, e unghiere la mani,
Suffice gli thi gli sergia, e gli Sciana.
e il Tasso

Ma potè ai re vip sta, ogni reca thine
In quel thd Scad, onde ora cinco edi:
Quel che thax vinc thi de.

fa LB fa un suono gagliardo, uero
 ma apparisce in parco, arco, arco: e
 lo stesso a proporzione possiamo dire
 della LT, LB, LU consonante, LD,
LD, LN. come si sente in parco,
marce, sube, curvo, anima, carum, cu-
 ra, vitona, adorno. Nella stessa
 maniera la ML, ML, e la NT,
NT, NT fanno un suono piccinino
 come in rimbo, ambo, impio, sedipio,
infimo, indegno, uivino, consegro, e
 altri. fa LM fa un suono delicato
 e la LT più picino: alma gentil.
la moral salma. il vago volto donin
dicastro, e quelli altri ment. Non
alto. altà relleud. fa GL, GL,
ML son suoni molli combinazioni
 di consonanti nella luna favella
 e rendono talè il suono della pa-
 la, come si sente in vincl, gloria
pluvcl, mycl, placido, plavabile
omnibus, madmotina. e questo è il
 basi avdu detto della quarta, e
 qualità de' vocaboli, de' quali il par-
 lav è composto.
 fa disposizione della parola e una
 alla, ed artificiosa combinazione, o la-
 ga

gatura della medesima, proporziona-
 ta alla cosa, al concetto che si è
 da esprimere: così che ora deci, ora
gravi, ora albei, ora raudi, ora ro-
 nanti, ora languide subito, ringa-
 no a far nell' animo di chi li ode u-
 na impressione tale che incide nell'
lingua o della penna che par-
 la, sembra proprio adda la cosa, che
 si puote a esprimere, onde il libro
 nel 3. della logica dice che agliet-
 culari poter non basta in qualun-
 quel modo esprimere la cosa in esu-
 ti,
 Omnia sed numeris vocum concordibus
 aptant,
 Neque sono, quacumque carunt, imitan-
 tur, et apta
 Verborum, sed et quatuor carumque
 Nam dicuntur opus est solent dandi edocibus
 ora,
 Hierosoliquel habitus, ne qualis primus et
 alio
 Talis et inde alio, utaqueque incedat dodo.
 Hoc multum motuque pedum, et pedumque
 alio
 Nihil etiam raris lapsa, plus dicitur vadit.

illa autem membris ac moll' ignavus ingens
Incassum rudo molimine subivendo.

Ecce aliqui nobis egredio perchevimus ore
Cui lacrimis membris Venus omnesque afflat
honorem:

Contra alios videt infimos evadit et astus
Hincumquid supercilium, et cadavam si-
neosam,

Ingressus sine sonitu illatibilibi ipso
con quel' che segue. Questa varietà
di edro accomodate alle cost' e ai sin-
tonanti si osside dai farini quan-
to che col isto cariar de' piedi i qua-
li dicendamente legari vendono per
si videri il parlav' molto dicario. I for-
cari lo fanno all' incontro col nume-
ro della sillabe, e colla varietà de
gli accenti, la qual cosa vichiede
molta opera e gran fatica. Il poet-
ta dunque col giudicio della orecchia
docora udglier' le parole più mani-
feste, più sonore, più aperte, più dol-
ci, più unile o languide secondo che
inverva soggetto molituro, sonoro, ap-
pro, dolce, unile o languido: e mesco-
lava insieme le voci secondo alle un-
le, le unile colle sonore, le sonore
colle

colle languide, e questa colle gravi, que-
do il soggetto capaci sia di rali ex vena:
accide che la grandezza, e il suono di que-
se vade impuro colla unile e languide
dopo di quelle, e segue co fare conama
colla una perfetta, e anche in tal caso
al soggetto corrispondere. Sic della qua-
lità delle voci si è detto di sopra quan-
to per ora è abbastanza: e si è detto
parato d' alcuni leggi di collocare
gli accenti nel verso per vendete più
sonoro: facevano dunque in questo
particolare di aggiunger' da vantag-
gio; e invece fanno qui alcuna or-
servazione sopra ciò che anno par-
cato i più eccellenti sonori farini, e for-
cari, più carare dai loro d'imp'li qual-
che regola, che auderata vanda il par-
lar nuovo, in quest' modo che si può au-
siferio. e prima di tutto, una lunga-
ta nel principio delle sentenze per
lo più parole di poche sillabe per-
poi, col evolver' dell' azione, e l'aria
delle più lunghe.

Vix e competera biculat sillaris in abun-
ta delle signum facventi terminat ab avoc
dixelat, et vaucis copulviant conuic caru.

indi passando a spicigare il nostro libro
de gli amici, e gli avversari quodammodo
si vedrà di parlar più larghe

Exemplo nostro animi: simul omne simul
conjectat superbo faciem, sed vixit iocundus
effera. Tunc est nunc Messapus, et effera,
Contempnosque fides Messapus.

Quando a deo dixerunt la caduta pot-
cipiosa di alcuna cosa si viderà acri
dominato il detto est monovillabo.

Idemque de animisque membris proceribus
humi bos *

— insequitur camelo proceribusque non *

— — — — — vixi octavo non *

il che feci anche Oratio pistola a. lib. 14

has vobis fugit canis, hanc levellera vixi

uis

e Suetonio lib. 10.

Et vixi ante avam summi proci, ut videret
bos.

Et il medesimo a parlare per imitare il
parlar di persona adivata, che era mol-
to fare finire il detto est monovillabo.

— — — — — in hanc promissa fides est?

e ostendo firmare un detto concludere,
o mostrare la dominanza di uno in
qualche viziozione

Mes

Maugliquet vixit equitibus et adores canem eius
— — — — — adversa dicitur mēn
e Oratio per monare da quare principij
nascere una cosa velle, e videra, d'esse
più voci larghe fa succedere un mon-
villabo

Restaurant montes, nardos viderat mēn.
Lū d'ipmēre est velle, secūi prolon-
gari agione fare con l'ingra, e cose
simili una il detto spondaco, e talo-
ra l'ipmēre, che velle di una vil-
laba in fine

Itant de juniperi, et castaneis hirsuta *

Navigisque pinos, domibus cedrosque ca-
pudisque *

— — — — — ignari hominumque, locorumque
familiari, gemis que et foemine ululatu *

Clamores incidunt caelum, Torsusque, fa-
miceque *

Contra, atque oculis l'hygia agrina cir-
cumplexa *

— — — — — verbis d'ampant clamore, laminaque
e filis talico

Mpibus adqueum avallens caput hyphe-
nisi *

Riniferens callo miseris caput hyphe-
nisi.

salvo per maggior malta a qualche
die

Tos. Apuleius fecit nullo discrimine habebat
quod scribi sicut liquidum potest scire
sicut exprimitur la occurrere, & l'ovvero di
una speltica moltiplica le U in quell
la descrizione.

Speltica alba fuit, utroque in mari ha-

tu,
terrepeca, perca lacu nigro, nemore quod re-

netur
& molle. M se derivat in quattuor alio loco, sic
comit l'ovvero che serve a derivare suono, &
affetto di compagnia.

Ita aliquid majus mendum, multoque in mendum.

Res la molle sonant vocali A, O, per le
indivisi consonanti R, L se derivat il im-
bombo, & lo sospito indulo, & l'ovvero per
le U in quella descrizione.

Intra adnata sonant: valediquod incedit
ices

Medic viderant geminum, videruntque carceri
hinc valediquod, & sonantibus signis carceri
la

L'ovvero la speltica R, per gli U se derivat il mag-
gior de' fono, & l'ovvero de' fono in quattuor
si

Here

Alte excedit gemina, valediquod incedit
Inela, valediquod, & valediquod valedi-
quod *

— ac formal magnocum valediquod incedit.
siccome col ovvero, & col numero derivat la
facciata, il derivat, & la moltiplicazione di tanti
positi in quattuor ovvero

Alte de' Mymidonem procedit Alrygia, valedi-
quod incedit.

& per l'accoppiamento di parole che an-
no un suono disegualissimo, fa derivat
il capretto de' cavalli, che marcano in
quattuor ovvero

Quadrupedantem perca sonant quattuor un-
gula campum.

quattro bene fa derivat il marmoreo del
mare in quattuor?

— — — valediquod sonant
in quattuor poi

— — — valediquod valediquod
larguend in quattuor valediquod

non si derivat nel primo ovvero un suono
impetuoso di sangue? & l'ovvero che pa-
ra per il primo, & l'ovvero in quattuor ov-
vero? & lo sospito del sangue valediquod, & l'ov-
vero a spogli in quattuor, valediquod in quattuor
valediquod?

Reu ragione de' proprii diminueri, e
per le parole L, N, S, T che abbiamo det-
to per uono d'esse, e d'licato, quanto si-
potessi mai del soggetto sono quali esseri
del uida nell'uno de' gl' trocisci?

Etiam animalia, passuli integellati,
Quo haue immensissimi vegeti ferui
Deum p'cedere unum assumat vegeti caeteri
Incoquere uis auerem p'cellatam *
Vos ~~esse~~ ueluti g'nuclat quasi p'inculo
Dant ablicari p'ocinas p'imeclat
Adruclat ipso concedere florulo *

Etiam animalia floruli caeteri.
E quegli altri dello scalygo nella mor-
te di un suo figliuoto di due anni

Castres n'clari, noxi, r'edelli,
T'essa musula, p'puli p'udelli,
Aeri, candidelli, aueri, noxelli,
Secund' aueroli, op'imi, integelli
Iure uis lacrymabiles p'ocella,
D'axiri, et d'ostami? d'cler *

Leue, candidella auerol, integelli,
Nel parvi uis lacrymas d'cler
Chi in questa maniera d'auerand al-
ui d'impli di pot' larini, e di uigillo
p'incipalment, legge lo scalygo nell'
la Rodica lib. 4. capo 48. e il Trocisci-

per nella Rodica libro quinto.

Reu non uerid' affaro d' uerid' t'oca-
ni, si uerid' p'cl' quaxi, e malid' uer-
uiv' allorch' la uoc' si uerid' p'ora
e nulla quaxi uclaba, e p'cl' uer-
m'cl' si uerid' in quel' uerid'
Voc'cl' auerid' in uerid' quaxi d' uerid' *
Quel' che infid' p'ocid' d'cler, et auer *
Donna, che l'cler est p'incipio uerid' *
Naxido p'cl'ne, che d' al' p'cl'na uerid'.

Reu mobili, e p'cl' conu'ni d'cler quelli,
che d'cler p'ora anno uclaba uerid'

Deu il g'ano, che al' d'cl' si uerid' uerid' *
Quand' io moss' i uerid' p'cl' a cl'cl' uerid' *
Non d'cl' uerid' uerid' a l' d'cl' d'cl'.

E p'ocia che auerid' p'cl' in questa
parte, il d'cl' uerid' e malid' uerid' in uerid'
ucl' p'cl' uerid', e d'cl' uerid' in modo che p'cl'
ucl' un uerid' conu'nd' ucl' alla uerid'
ucl', e uerid' di p'cl' qui p'cl' uerid'
p'cl' uerid' ucl' uerid' uerid' uerid' p'cl' uerid'
d'cl' uerid' uerid' e d'cl' uerid'. Auerid'
d'cl' uerid' in p'cl' uerid' auerid' egli p'cl'
lo p'cl' nel p'cl' uerid' d'cl' uerid' uerid'
ucl' uerid' di una ucl'ba ucl', auerid'
che uerid' p'cl' uerid' uerid', e uerid'; com'

Il può vedersi in quei monti disimili.
A qualunque animale.
Nell' istesso tempo.
Carpulata in ciel.
Si è di stile il filo.
Ma la ragione.
L'occhio per mio destino.
Chi è fermato.
Mai non si può carav.
Ma il pensiero che mi uocaglia.
In quella parte.
Di pensiero in pensiero.
L'ocul per di sopra. E noia.
A la distel ombra.
Il tempo in tempo.
Ma il diu mai.
L'occhio mi uocella parav.
Non a tanti animali.
Fà ed è l'acervo.
Lo so pensando.
Che debbia far.
Mia benigna fortuna.
Quell' antico mio distel.
Nell' tempo del vinova.
Fa rose che regna.
Nell' cor rista d'amarissima.
Ma poi che monte.

libro

libro d'infinita.
Non sapete da tal.
Nell' tempo albrigo.
Ma poiché sono il ciel.
Quel che a nostra natura.
L'occhio parte il verso più pieno carav, qua-
ed, magnifico a d'ocul molte collezioni
L'occhio, però, ed è, ombra, anse, ond, acud, seraxi *
L'occhio, però, L'occhio, però, L'occhio, però, L'occhio, però.
Il fuggire di dominare una voce in un
tempo, dal quale dovete ricominciare la
seguitare: il pensiero in edel di diu
Quando io son esito tutto in quella parte,
pensare che la vicinanza di quel to
potere generare carav tutto, a se
l'occhio più tutto diu
Quando io son tutto esito in quella parte.
L'occhio innalza il verso d'ed, nella gravità
una la voce onde tenera e piena
ogni uocella, ond ogni ed è fecori *
Di quel sospiri, ond io uocella il cor *
L'occhio per venire al lauro, ond il cogli *
Ond il uerde notando, il rogna *
Per significare la languidezza, ca-
gimatagli dall' amaro peso, ed ad
avere languido andau quel ed è
L'occhio per venire più monte di uere uocella

accidelo cadere con quel vento estivo: men
vol facilmente avrebbe potuto ostendo van-
tando adito dicendo
L'io pensavi per morte d'esser scavo.
ovvero
D'esser passati se per morte scavo
ovvero più acconciamente
L'io pensavi per morte d'esser scavo
Veni alcuna volta il vento a bada col cor
tenuto in maniera, che non venga a
preoccupazione per la rotta collocata.
Apro cor, di ubraggio, di corda voglia
che più riposato dicente, che d'io
Apro, ubraggio cor, di corda voglia.
Volendo dimorarvi in continua movimen-
to, fed il vento in maniera continua
che appena può la pronuncia formar,
si né in la quava, né nella vita ulla-
ba
Non mio voler, ma mia ulla seguendo.
E ricorrendo gli far tener quello in respiro
ch'egli intendeva di venire, voce non
piena, e gentil voci in questi altri
Non belli mai Vulcani fjav, o bella
Avomboli, o mongibello in tanta calta.
Taci tener lo avajav della carne, e ubra-
nav della polpe in quello

Lima

Lima ch'io mi divosi, d'essere, e vestri.
Nei principj di alcuna navigazione, dove
non si ricerca altro di parole, né peso
di parole, ma istamente si fanno auto-
re gli antichi, usa degli il numero fan-
quello, e significand al peso parlar della,
poter, come si vede in questi versi
Nel ista tempo della prima estate *
L'io pensavo alla tua volubilità
si ostid, in ch' alla fila il nuovo uame.
L'io intavò la tranquillità del mare, e
l'ulterio della notte, fa non si vede
piccolisti, e gravi, ma senza neppure qual-
la navigazione, che ista a liberare
Ovchi il cielo, e la terra, e l'vento rade,
e la polpe, e gli accigli che sono estiva,
Non il carne ulla in giro mela,
E nel suo libro il mar senz' ondo giad.
Volendo di venire la vicina, e morte di
l'azione, ista la cura, e la cura si
non languida quel vento
Vivi il giorno estiva, e l'azione quanto
Volendo degli alcuna volta d'esser un vento
di languido suono, sotto l'innata colla
fava di un altro, ista si vede in
quella parte dove di campo ragiona
Ch' di se, e dell' avul impet le ylice

In mezzo il poco corrispondere
il qual primo verso languido più la cosa
li ch' di quivi si debbono senza uociva, e
sostenero dalla sinora voci dell' altro. E
per dimostrar le uocivo di un fiore con-
cedere di me

Spedo pane, che d' altra via
Rodero in seno

Le quali voci più la A, più la I, e I
divergono a proprio. In quella canzone
che incomincia

Mai non vo più cantar, con' io solta
una parola disordinata, e così per loro non
si con uocivo, uocivo una di fare l'
uocivo edignato, e di guarder una aceto.

E stando mostrava con' ato fogato e vis-
lento, uocivo voci che anno del d' uocivo, co-
me in il quel luogo

La cana e more non dà qualche uocivo
Ma in la novella

Così nella descrizione d' una persona ma-
rina una parola che faccia dar l' as-
pettu uocivo della A, come si può uocivo
ed in tutto quel verso di cui sono questi
versi

Non uocivo arduo lacrimo, e more
Credelli uocivo, e uocivo amaro

127-

Spedo ai miei nocchiu goccioni e ravel.
e sopra quell' altro
Di me medesimo meo mi uocivo.

il Casellotto uocivo e uocivo: questo uocivo
so contiene plurimamente piange uocivo, però
è uocivo di uocivo significazione di uocivo
me, me, mo me, me. Ende uocivo nel
Casellotto più significare il uocivo del pian-
gere composto un uocivo uocivo di me.

Tante anch' esso in più luoghi accompa-
gna le immagini delle cose uocivo
uocivo delle parole, come la do-
ca uocivo le uocivo dell' uocivo

Questi sospiri, pianti e altri uocivo

Non uocivo però l' ato uocivo uocivo *

Uocivo uocivo uocivo uocivo

Parole di uocivo, accento d' uocivo,

Voci alit, e uocivo, e uocivo uocivo uocivo
facciano un uocivo uocivo

E al uocivo uocivo uocivo uocivo uocivo

Tu uocivo uocivo di uocivo uocivo *

E con uocivo uocivo uocivo uocivo

uocivo uocivo e uocivo uocivo uocivo

Ende la uocivo uocivo uocivo uocivo *

con l' uocivo uocivo uocivo uocivo uocivo

uocivo uocivo uocivo uocivo uocivo

Ch'io mi uovui al Rodas per sospeso.
Il Benbo
E l'arche guasi per nostro reno
fede il verso di randa pronunzia per regno
di guaspar. E quell'altro fiasco a posta
per mostrar altro di languedepo
Ma dice che non io lava? che fed?
Angelo l'elipano per sprimer la caduta
d' capoi
con vapor per l'el idora già cadono
che pajon nella misura. E ad pendono
e lo stesso alioce per mostrar la deora
nabilara dello scoglio fed' quel verso
che non corre
Ma come scoglio che incorv' al mar deora
E per la stessa ragione volle che deora
vissime quell'altro il tasso
Di quell' diapvo ond' di l'atna di se deora.
Inche l'india dall' Anguillava unquela-
vimeo vadavore di Rodis per deora-
vora scidavissimamente il caos, fa a-
na orava nera di voci vagavapak, e
confuse, ed quali col suono dipingono
la confusione del soggetto.
Dico che l'ciel, fonda, il mar, la terra, il foco,
l'aria, il foco, la terra, il cielo, e l' mare:
Ma il mar, la terra, il ciel, la terra, e il foco

l'elipane, il foco, il ciel, la terra, e l' mare.
Ch'io dice, e terra, e cielo, e mar, e foco
Dico dice, e cielo, e terra, e foco, e mar.
foc terra, e foco, e l' mar dice nel cielo,
Nel mar, nel foco, e nella terra, e cielo.
I principianti, che non son capaci an-
cora di tal' arte, si dovranno gua-
darsi almeno nel legame delle pa-
role non far che s'incontrino ed in-
dime in modo da far all' orecchie
suoni disquasi, e molesti. Di questi
ne meditero qui sotto gli occhi a bu-
ni pochi, acciò che si accorgano a co-
noscerle per saper meglio guardavene.
Ma con et duo, qual qua, e
qual la, ancor tutto; Mausolo anzi, il
conto intero. al vento ignoto, minare,
e d'anni, i capelli orna, mischiers ch'el
uco, padrona avar, che conovra, bar-
fa una d'ava, capo pone, n'el in-
fente, conora, con noi, fu fatto, fu
tanto, fu fido di un' emevabili di qual-
ta, fava, dalle ^{quali} dova guardavon chi-
unque cosa pari conovra del buon
uono intendere: e sopra tutto fug-
giva l'incontro di quelle voci, che a-
nienton insieme edgono a formare pa-

nel gravità di sentimenti, e di parole si
scorge sempre nel discorso de' gli Dei, e de'
gli eroi, come ognuno può osservare da
se leggendo i ragionamenti di Achille
di Eneide, di Ippolito, di Ippolito, di Enea
e altri gravi soggetti. Nel fatto ancora
che le leggi di ammirazione si trovano ma-
ravigliosa d'impulsi di gravità nel sentimento
e nella parola che mostra il cuore al
vostro Dio nel canto primo stanza 12.
Dico al mio Nerio Dio: Soffro il vostro
e in mio nome di lui, perché si chiami?
Perché la guerra mai non si muova
A liberar l'israelitico opprimita?
Chiami i Dei a consiglio, e i reardi muova
Al alta impresa: di captare per d'una:
loqui l'Allegro, e l'favan gli altri in verso,
Ma ecco compagni orreci minimi in guerra,
fo aduo fo nel caro: q' uan: 54: e nel can:
13. Stan 73. e con poco inferior gravità
fo parlati sempre il mio Soffro e gli
altri principali eroi nel canto di verso
l'opera.
fo l'Allegro è una cosa efficace spri-
mona della cord che si dicono. È indi-
zio quasi sempre di qualche passione
ragione di animo in chi parla; e na-
sel

sel non tanto dai concetti quanto dalle
parole, dai membri, dal numero, dalle
figure.

— Ma nel incalpro de' sentimenti
Né posse talia teceverem credidit vobis?
Né stupetis invidiam *
Bellum etiam pro caede vocem, utanique ju-
vencis,
promissionibus, bellum in infero parati? *
Nunc ego id, curiale, aspicio? unde illo se-
nectat
Sera medas vespere? porcibus liquebat istam?
cudeli.
I membri così adunque, e vobis, le in-
terrogazioni paterne, i monosillabi uni-
ti in principio, o in fine del verso, le impli-
cazioni della medesima voce, e così simi-
li vogliono a far il parlar d'andare
— in hanc promissa fides est? *
Ite pietatis honor? non in sepe vobis vobis?
Nam quod dimittis? aut quod me ad majora
vedere?
Nam flatus indigni nostri? num lacrima fle-
xit?
Nam lacrymas vobis fedit? aut melle vobis amon-
tem est?
Quid quibus anxiosum?

Unum illud vobis, rare dicit, privilegium omnibus u-
nium

Quod dicitur, et id potestis idcirco, idcircoque monitis.

Jurioni magnam primam, potest numeris ad ora
Juroni cand. vobis. Libani.

Il sicco

Dek rana a me, Aegei, rana a confora

Dek rana a me, Aegei, Dek rana prima

Dek rana a me, Dek rana, o caro laud.

Il alwood

Il che faceret adu rana metalli

Tanti rana, e tanti rana uoni

Tanti rana in voce di cavalli

Tanti rana, e rana di rana.

Il rana

Ecco appaio rana uoni uoni

Ecco appaio rana uoni uoni

Ecco da mille voci uoni uoni

Rana uoni uoni uoni uoni.

Il alwood

Arante rana, arante rana, arante

Arante rana di rana alfin i rana.

Il rana

Arante rana i rana rana, rana

o rana a rana rana, ecco, uoni uoni.

Il rana

Il fino a quanto rana

tan

Tan, legand, i rana rana? e fino a quanto

Il rana rana rana

Orgogliosa ad andra l'impia rana?

Tan, doo, doo, doo, doo, l'antico rana

Il rana rana rana?

Il campi rana, il campi rana, il campi

Il campi rana, il campi.

Mandato dello rana inferno sono esse ani

li, e appaio di rana rana come rana

rana, e rana rana rana quali i rana

con nell' rana, e nella rana.

Non è con rana rana in questo rana

la rana non si rana ancora rana

vid rana, e rana, e rana di rana

di rana, perché ciò si rana in

modo rana, e rana. Si rana

no dunque rana rana rana rana

rana, i rana, e il rana di rana

si, per rana rana a rana rana

di rana in modo, che rana a rana

il rana rana, e rana. I rana

rana rana di rana rana rana

glia rana in rana a rana ordina

ri: non rana rana che rana rana

vegg rana, rana rana. Il rana

Virgilio rana rana il suo rana, non gli

antiqui già la rana rana.

Nell'incerto, non la potenza di scagliar fel-
mini, non l'assoluto dominio sopra del ve-
giti di questa terra; ma bensì
Mā māas d'ovare boos, ut cernis, et ignem
fidelis qual' all'is, calamo p'omisi agri-
ti.

È più tosto nell'esplosa terra, per sprin-
de, che non si dimenricheva mai di esse qua-
ro allo stesso suo libérale b'nd'favore,
lo fa con p'ndici all'esse di p'atori a'ni
concederli

Ma' l'ardi vero p'ceder in aeth'it d'ori,
Et p'ora d'istinctis n'cedis l'ovis p'iscti.
D'ora immediatamente dopo, con un p'ndi-
co che risponde cognizione forte up'e-
sione all'esse di p'ator, e p'ndi poco
propria gli fa soggiungere il l'ora
Ma' p'cederant amborem finibus, exul
set h'avin h'ast'et, b'bet, aut d'ermania t'gin.
Ma questo non è d'ocav m'ov'inglia né
può far legge. Imp'ov'chè un'ic'os'at'ma-
ta i c'itici van d'accordo in a'ndis che l'is-
glio si né credon, come nella locazio-
ne b'astica ab'ba la maggior parte
ecc'eduto i'nd'ini, trasportato dal suo quan-
to ingegno, ch'era nato a' m'ov' cost
quand' è d'ov'ché, né sap'eva d'ind'ed'ere

Dalla

Dalla sua naturale ubl'it'ia. Hoc
io, che è superato l'inglio nella im'ra-
zione d' p'atorali c'os'mi, in n'is i'con-
c'osi d' suoi p'atori mant'nd' una sal
proprietà, che p'ajone app'ante nati nella
mente semplice di gen'it' qu'ost'ana. Ad
può mai f'ng'osi di più semplice, e ra-
n'evale di que' p'ndici, che m'esse in-
mente al ciclope innamorato in que'
v'isi?

O bianca Sabazia, bianca all'ap'esso
L'is che giuncosa, e più che ag'ello s'ndia.
L'is d'un v'ello sup'eb'ra, e a'ced'as
L'is d'ell'ora im'matura. Tu so'nd'el
Tu v'eni a me, qual'or m' occupa il sonno,
E poi da me col sonno una r'ov' p'asti
È vero con tutto ciò, che lo v'ito h'et'ov
V'edo in molti d' suoi v'is d' ac'ito p'ov-
vi d' h'om'ini v'abil'it' allo v'it' b'astica,
e per p'ov'as di questo d'iff'et' c'os'ia
il non ecc'ed'ere in questa m'ov'ia. Non
si nega già, che in m'ov' ad'ag'ic'ito-
ri, e p'atori, e molto meno a' l'ar'is si
p'otano p'ov'ere talora cognizioni di m'el-
le, e moti ed'is, e con'ed'ed'ed' da
ciò v'ov'el intorno alle qualità p'ov'ere
dell'um'po, alle mutazioni d'ell' v'ag'io-

ni, ai venti, alle piogge, alle tempeste
è così simile: così può dirsi dell'
la vita dell' uomo, e dell' piante, e
altri così naturali; non avendo tali
queste cognizioni, che decidano l'inten-
dimento di quelle persone, le quali
anzi debbono in tali materie esser in-
solute, e lo sono talora più de' medesi-
mi cittadini, e in maniera da garru-
giare cogli studiosi de' suoi costumi. Onde
può che ingiustamente sia educa-
vato il Siciliano, che introduce il suo ta-
livo a ragionare di cose astronomiche
in questi versi

Non fu mai sì famosa, né sì chiara
la chioma, ch'è la tua costante stelle
Benamato del cielo

ovvero al modo che in mente a un pas-
sato fa nascere quel concetto

Ch' altri sia vago

Di spiar via le stelle, e gli elementi
Finanza, e del ciel gli altri segreti.

Si dice volutamente di non far che i panto-
ni, e la gente ignorante pensi come la
povera più colta della città, e come quel-
la che ammirando sono nella Telespina.
Onde può ragionevolmente lo stesso Sicili-
no

ni

ni, nonchè d'altro educato allorché in
mente a un passato, anziché a un be-
dote, avere fatto nascere quel pensiero

Non è sempre così esatto

L'anima addormentata;

Ingiustamente è più densa,

Quanto meno associata

Tutte fallaci sono

Del senso, altro che l'ordine.

Se parlate al cavaliere unile, accendete
te debbono esser semplici, e brevi. Per pa-
rolle semplici quelle s'intendono, che non
son figurate, ma proprie, e posse del par-
lar comune. Impudiche resti quelle, che
dalle ordinanze allontanarsi, fanno il par-
lar alto, e magnifico, o almeno meno, e
temperato. Semplici sono quelle di Virgilio
in quel verso

Urbem, quam dicunt Romam, mille bonis, pueri
si

Urbem ego hinc novam, similem

è in quegli altri

Non dequidem incipio, mirum magis: Unde quod scribi

Uiquid addo nobiscum agui: In ipse capella

Horumque aequi ego: hanc etiam esse, hanc da-
co.

è quel verso di Ovidio, dove parlando di Salla-

na, dice ch' ella era
Delicias hiberni, acivica quatuor cubita
fucicior glaci; namia delicia arca
Mellior de cygni plumis, et lacte coacto,
facidato pavone imperibitor; acivior igne,
Mupivior viberet; fedra, necalderior arca
E quasi vici nella. Ispanista d'el tricino
Quando la bella moglie di tibia,
Dopo l'indigna morte del marito,
In Africa passò con ch'è naci,
Compiando ior horden exino al mare,
Formosi d' fabricarv' una civate
Fas quat chiamò cartagine p' d' nome.
Questa città, poichè l'uccise d'ido
[Chè così nome avea quella Regina]
Vera continuamente in libertate
fante la quale parole appena se ne trovò
va alcuna ch' sia figurata p' d' avalla-
zione, se non se fosse quella dell' celtino
civis esse in libertate. Di questi semplici
di vici tutti di parole pure composti mol-
tissimi se ne incontrano nell' istesso, come
si può vedere in quelli del libro primo,
manga quinta
Orlando ch'è gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica; e per lei
In India, in Madia, in Tartaria, lasciò

Arca

Arca inferni, e immortal puppi
Dove alora appena si d' si figurava, ch'è il
due vici inferni, e immortali. Manga, un-
decima
In d'oro la coraggia, e l'elmo invista,
Fas spada al fianco e in braccio avesta lo scudo;
E più legghe covolta p' d' la foresta
Chè al petto rosso il ciltan meglio ignedo.
Timida pavolla mai si pavta
Non volse più del manancia d'oro cocedo;
Come angelica rose il petto rose,
Chè del quodora ch'è a più vicia, s'accose.
E manga venicinqualesimo
Con un gran ramo d'albero vimondo,
Vi ch'è avta, faso una peltica lunga,
Tanta il fiume, e videra inuro al fondo;
Né loco lascia, o se non bava, o punga.
Mangia esse la maggior vicia del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga;
Vedè di mezzo il fiume un cavallero
Intra al petto avci d' ap' d' petto.
Nella quale dice manga ben poche pa-
role vinvocavari ch' non vido semplici,
e senza figura di sorta alcuna: e ch'è
tanta mente leggiva tutto l' Orlando fu-
vioso trovò innumerevibile vici, e mol-
tissimi intere mangi della medesima

simplicità di parole vuol composte.
L'or voci vuol intendiamo qui quelle,
che sono vere figurate, ma però ovvie
e non da lontano cercate; ma traslatate
in quel modo, che si usa parol' anche
da persone semplici e volgari nel lor
familiare ragionamento. Tali poniamo
due quelle di Virgilio

Non parviam fides, si dulcia loquimur avos.
Non parviam fecimus: ut, hinc, lacus in
umbra.

Isomoram, versare docet. Amyllida, sylvas
e quelle

hic inter dicitur corylos, modo nancus gemell-

los
spem quæpi, ab! silicet in necda, connixa reli-

quæpi
docet quel dulcia avos, parviam feci-
mus, lacus in umbra, versare docet
Amyllida, silicet in necda, e se altre
traslationi vi sono, sono elleno recate co-
me ovvie, che recognoscono nel familiar di-
corso accadono, senza che nel meno vicchi-
chino, anzi senza che vi si badi. Di que-
sta sorta si possono trovare altri voca-
boli in quel verso, e qualicunqua
il sopra mentovato discorso dal termino del-

ta

la sua sferita
e di tal pondo fu la sua virtute,
che non sol da i nemici si difese,
Ma sopra ogni cosa divenne grande.
O [come accade] ebbe una orribil guerra,
Ben dopo nostro tempo, co i Romani
che dicevate già da quell' età,
Il qual venne da Troja in questo parte,
E ingannando la infelice Ido,
L'assisi, e fu cagion della sua morte,
Quella guerra durò molti e molti anni,
L'or dopo il cavare della botana
[si come piace a Dio] sono le parole,
fa quel davanti un tempo ancor si vegna.
Quanto al legame de' vocaboli, tro-
veva quavanti di avoli in maniera
che sono sospetto, e magnifico veda-
no all' orecchio: o per mezzo della tra-
posizione delle parole venga a ven-
ire l'ordine naturale, con cui le ve-
de nel parlar naturale vogliono co-
stare. Basterà averci questo per
ora in due esempi. Uno si è quello del
Brevia.

Vedi panni, sanguigni, o secchi, o pelli
Non vedi Donna ungherico,
Ne d'or capelli in bionda vecchia avrete

si bella com' questo, che mi voglia
l'abbino, e dal camin di libertade
sico mi tira u, ch'io non sovegno
Meun giogo mèu grave.
F'altro uia quello del teniro onde l'af-
nistà incomincia a parlar con
fassa, dove non io vstav la lingua,
Se non là vò la spinga il mio pèrvidu?
Chè giorno, e noce sempre mi moltra.
E com' povera disfogav' atquanto
Questo grave d'olou, che l'cor mi ingombra,
Se non manifestando i miei maneri?
I quali ad un ad un voglio narrarvi.
Nò, primo d'empio, che ch'io vvegno
parole scite, manere di d'ora che sono
diverse d'altre ordinare, e tali che
allo uill' umile non concederò bene; no-
vati ancora la canzone molto di-
versa dall'ordine, che naturalmente
nell'parlar uost' pèndu, il quale
povero a poco sarebbe questo. Terza
si bella com' questo, che mi voglia
l'abbino, e mi tira sico dal camin
di libertade, uel'io non sovegno alcun
giogo mèu grave, non vèu' uaglianco
parri vèdi languigni o scuri, o pèr-
u. Il secondo d'empio all' incontro,
che

ioscaboli la maggior parte semplice
è una costruzione si naturale, che
tali appunto nel familiare ragiona-
mento uost' osservati: la quale in
parte alterata, verrebbe, con pochi-
simo cangiamento di voci, a fare un
uono molto più alto di quello che
al parlar umile si convinga. Come
il si dice
Dove, l'ora non io vstav la lingua,
Se non là dove il mio pèrvidu la spinga?
Chè giorno, e noce mi moltra, e coce.
E com' in povera disfogav' mi lice
Questo, che il cor, grave d'olou mi ingombra.
Chè u, leggendo Virgilio nell' egloghe il
larragavo, e altri insigni scrittori: par che
non abbiano sempre osservata la dotta
semplicità, e purità buccolica nelle u-
tili, ripresi d'una opinione di alcuni
critici, che in questa parte uero mi-
ri d'oi loro confini. E non potendo
l'empio fare far che si approssi pèr
umile quello uill' che non lo è, pèr-
ché viregna ualmen' alle leggi che
al medesimo sono potestate; al più do-
vra dirsi, che in molti luoghi dove ha-
corrono benpiamente in un parla-

ve più che da parole, ma questo abbi-
so in quanto di così eccellenti scrittori di-
simulato, ma non lodabile: talché ap-
plauso dovramente non si meriterebbe
chi si facesse ~~che si facesse~~ in questa
imitarli.

fo tale medesimo è un misto di tutti due
i sopraddetti. che viene a partecipare
piaccio della virtù dell'uno, e dell'at-
tro. I pernici in questo arte da di-
stare nel tempo si sollevano, come al
sublime nel se' ordinari, come all'uni-
tà abbiamo detto che si convergono.
far locuzione de' due più forte, e
leggiera di tutti le altre. Imperochè
adesso l'ornamento conviene general-
mente a ciascuno de' detti tre stili, con
nesso più abbondantemente, e più
propriamente si addatta questa condi-
zione allo stile mezzano: ond' egli può
anche perciò da alcuni chiamarsi
stile ornato, e flouido: quantunque
dall'ornamento non abbia la sua
propria qualità, o consistenza. Qui
dunque dovranno esser più frequen-
te le traslazioni, le figure chiama-
te armoniche, i misurati contrappos-

te di parole, e di membri, e l'uso più
libero di degli spiriti, come d'ogni al-
tro ornamento. E per altro con tutto
ciò che in questo stile più che in ogni
altro, bisogna aver a memoria ciò che
si è detto a suo luogo dell'affettazione
che nasce uel dal soverchio ornamen-
to. Imperochè sarà sempre lodabile
anche in questo genere una edu-
ta moderazione, e semprementre
il qual faccia, che coll'abbondanza
non si veda scapita, e dalla dolcezza
non si passi alla nausea. Virgilio
nella sua Georgica ci dà l'esempio un
peperone di stile ornato senza
affettazione: come aluda Caselle
quasi in tutti le opere sue. Ordio
può a in tal maniera di stile del
passi meravigliosi nel farsi, nell'ita-
formazioni, nell'ovadi, ed altro.
E' notui il Lavinia, e tutti quelli
della sua scuola, il tanto nell'Aminta
ed altro, il Scavino, il Tannagaro l'Al-
manni, e tanti altri possono servir di
norma in questa materia. Conve-
rà però avvertire di non imitare
gli autori del detto prossimo parlato,

i quali, d'istesso le pedate del cavaliere
Marini, sono cadute, insieme col man-
no loro in quell'abbazia che na-
scé dal rivediamense giudice di amari
lo stile, della quale alvord u'è già
parlato a Bossano.

A tutto questo, che u'è per ora in lega-
to de' suoi differenti stili, bisogna aggiun-
gere, che caduno di lui à i suoi qua-
di diversi. Imperochè il sublime non
è in ogni parte ugualmente tale, e in-
do obbligato alla costè abbaziani alquan-
to per debito d'imitar col simile, o ve-
ro mediorvi: è lo stile simile, parimen-
te alle costè de' solerari o per ca-
gione della materia, che u'è, o per
qualche altra circostanza particolare
che lo richiede. Questa diversità di
quadi in uno stile medesimo non avve-
nna da molti, à dato occasione a giu-
dici assai varj, che anno talora forma-
to i critici di una mala opinione, d'una
medesimo autore. Noi prima di allu-
gar' d'emplici particolarità, che mediano
in chiaro questa diversità, possiamo
dire generalmente dell'egloghe di vir-
gilio, nella quali, per quanto il genero

no gli pensate, à tenere il libro lo
stile infimo, simile veramente è
quello. Quò se Mosi pòdi? Medico
col quella di Salto, Examen hunc
hodie; uelline la ista, hunc
hyacinto. Nella Georgica il primo
libro quasi universalmente è uni-
le in genere di mediorvi; mettano
veramente il quarto, oè u'è la
parola di simile, uelline il terzo, do-
ve descrive la parte de' gli animali.
Nella Enchiridion il secondo, è il terzo
libro possono generalmente dire si-
lemi: simile il quinto, oè fa la len-
ga d'istruzione de' giuochi al re-
no di Archid. mediorvi il primo con
gli altri. Ho u'è i libri con rispetto
della Georgica, e dell' Enchiridion u'è uo-
gè la mediorvi e uelline virgi-
liana, e la differenza fra loro non
è che di grado: così che a parlar pro-
piamente dovete dire che i libri
delli quel genero incomparabile ab-
bia agli manerato il mediorvi, e il
sublime. Benchè in un libro più dell'
altro u'è, in quella mediorvi, si-
lemi in questo. siccome vediamo in

addorò nell'è diverse parti d'una bell-
la can, o nell'è membra diverse di
una bella mania, la quali se ben
sunt non egualmente belle, ogu-
na con suo ocio è tale in se stessa, o
vivamente, e secondo che nel ge-
nerò suo è capace di d'esse.

Sciocchè poi più particolarmente osser-
var si possono alcuni parti, nel quali
spicca questa ~~particolarità~~ ~~particolarità~~ diversi-
tà di gradi nello stesso cavare, pos-
simo qu' alcuni semplici. Nel cavare
ve simile si ponno dir veramente subli-
mi quelli:

Namque candebat, uti magnum pervinans cae-

ta

* avia

terrimas novarumque, rarisque, manisque
fecundis

Et liquidi simul ignis; ut hinc exordias pulvis
Omnia, et ipse raris mundi concordes ovib:
Tum durare istam, et discedere Novas, pene
Cognoscit, et vocem paulatim recedat per-
mas * del. 6.

Nunc lapides Lyones, jacos, sarcinias velras,
Paucaqueque vestit ostendit, puerumque
Aromatizati * del. 6.

Ultimas Cymati vni, jam caumini adras:

na.

Magnus ab insiduo seclorum nascitur ordo.

Jam vobis et virgo, reddunt sarcinias vestras.

Jam nova progenies caelo demissurus alto.

Tu modo nascenti pueris, quo feroda pri-
mam

Idem, ac toto seculi gèni auctora, mun-
do,

Castra ferod feceris * del. 4.

Agredere è magnos [advis jam tempus]
honoris,

Castra ducem solent, magnam Jovis incensum. alano
cum.

Apicid, convezo narrantem pondere mandum

Tavasque, vacesque, navis, caelisque
profundum:

Apicid, vntero hancum ut omnia seculo.

del. 4. e quello ord nuova il delid-

mo di cantav le lodi d'heguro, al
qual dedica l' eglora osava

Tu mihi, sedu magni repdas, jam rana

tinari,

Red ovam Myrici legi adqueori: du dicit

unquam

Ud didi mihi cum lectu rca dicdot, facia?

Et dui, ut lectas totum mihi ferod, per ov-
ben

Ula, sophocles rca caumina digna cothurno?

A id principium, tibi dedit. accepit jussu
caumina coepit, atque hanc sine tem-
poras circum
tibi necesse, hanc tibi deprede lauros.
Nullo tibi uelut all' incontra quilli.
non amile. Nal primo
he primo in uicis uixitiam excoit hanc
laxa pique ignem solij, atque ardas circum
Nauimera dedit, vapuitque in fomeri flan-
mam *
tam datus: hanc deprede, tali me dignum
honore.
Virginitates tyris, mos est genave phaedra,
Europaeque alit uvas uincere cohauro.
Lecnicis uelut uidi, tyris, et agenoris ar-
tam *
Nal idgo
Iacra mari colere medio quarissima, tel-
la
Nauitiam mari, et Neptuno regale:
quam pias hanc tibi uas, et libera circum
curantem, Myconis celso, Pyraoque uenit-
xii:
Immo tam que colit dedit, et consumere con-
ros.
Huc feros: hanc feros uero placidissima, posse.
Necque: agros uelut hanc hanc uelut.

Sex An-

Sex Anni, Libet idem hominum, Rhodique
sacerdos,
Vitis, et sacris uelut hanc hanc hanc,
Occurrit, uelut hanc hanc hanc hanc:
Jungimus hospitis datus, et uelut hanc hanc
hanc hanc de hanc, comit infelicis hanc,
Nominat hanc hanc hanc. Trojam genitorem hanc-
matio
Nauitiam [mansuetque uinam hanc] hanc.
Nio me, datus uelut hanc hanc hanc hanc,
hanc hanc hanc hanc hanc hanc hanc
hanc hanc *
Nal uelut
— — — hanc hanc hanc hanc
Jans hanc hanc hanc hanc hanc hanc hanc *
hanc hanc hanc hanc hanc hanc hanc
Nalla hanc hanc hanc hanc hanc hanc hanc
d'it:
Ista domum, et hanc hanc hanc hanc hanc,
Jans hanc hanc hanc, hanc hanc hanc hanc.
Multi illam magno in hanc, hanc hanc hanc
hanc hanc
Causas hanc hanc hanc hanc, et hanc hanc in-
geni,
Tyris hanc hanc hanc hanc hanc hanc hanc.
Nauitiam, Tyris hanc hanc hanc, hanc hanc hanc
hanc hanc, et hanc hanc hanc hanc hanc.

Amabilem implesse totos omnes, libens curas
Mollibus insidens, ornabat comceda iocis.
Racibusque flevit, perosque in fovea lavabat.
Mae manens, pariter, mētraeque assuetus he-
uile

Orabat sybis, venusque ad limina nota
Ipse domum sedes quamvis se nocet pro-
bat *

è nell' ottidicesimo verso il principio, cioè fare
no discendere a l'anno la quindici

è proclama animi juvenis, quantum ipse pro-
ci

Vivens exuperat, raris me impendit atque omni
Concedit, atque omni mētraeque explevit
canis.

hunc sibi videri pariter lauri, non oppida capto
Multa manu: nec non acuatque animusque fa-
rino di.

hunc aliae innuptas fatis, et faucentibus aquis.
Nec genus indecoris: unde me hactenus multa per
hebrais aperiret doli, simul hactenus animo haurit.
Mae nam nulli viderem sociare proceram
tas dicit: roque omni: dicitque hominibus ca-
nibus.

Vicinis amant sui, cognato sanguine vicinis,
Coniugii de modis lacrymis, omnia omnia ve-
pi,

Commissam dicitur gētro, atque anima impia
sumpsi.

Ex illo qui me carui, quae tunc sequantur.
Bella dicit: quanto primis pariter labores su-
supponat. Denique la scriptura dicitur
di Caravallor, o sicut che vogliono dicit,
hebrais, infimo, e mediano, bisogno
ostendunt quod si dicit all' opera. He di-
bam per mano o da legge poetica, se-
cundo dall' uso comune sic utam a nega-
ta; per pariter quae apponit in no-
is il corpo della medesima: e medior
pio notabile se differunt primum del dicit
confundit insidit in un medesimo con-
ponimento. H' Epitaphia vult dicitur scū-
ta nello stile hebrais, e magnifico;
la commedia nello stile simile, dicitur
placit; la tragedia in uno più nobi-
le, e più maduro: e cadaveris digni-
ti corpi poetici dicitur dicitur scū-
quale, e simile a se medesimo in qua-
to tempore la stessa maniera di ca-
vatoris ostendunt. Quindi accendo
dicit di sopra, dicitur che si la com-
media, come la tragedia una ad
medesimo verso, cioè il dicitur
Hunc socii corpore reddunt, quod dicitur

corruerit
aggiung' degli presentamenti, che non
per questo si à da tenere in re-
cusa la opera lo stesso stile. Impero-
che la commedia, che personae vul-
gari introduci, doendo il loro propo-
sario parlar imitave, non vuol che
si faccia questo con un cavallor di
locuzione, che sia modesto
Virescenti exponi tragici vel comici non
vult

è la tragedia dall' altra parte, che
personaggi ragguardevoli imita, ed
quindi è uno stile simile del priva-
to persona; è quale insomma alla
commedia v'è da assegnare.
Indignatur item privati, et prope roca
digni carminibus narrari contra Thyrsid.
E però conclude dicendo, che ad ogni na-
tura di componimento il suo stile pro-
prio, è dovuto a lui
Singular quodque locum referant istoria
delectari.

È ben vero con questo, che doendo ogni
uno del suo mestiere stile capace del
grado di dicitore, come di sopra si è noti-
cato, non s'equivà che la commedia

nell

nell' umile, che è suo proprio, talor si
sublime: è la tragedia, nel suo mas-
toso si abba. E questo è quanto à co-
lato degli ingegni in questi versi
Invidiam rando et exdem Comodiorum
let,

transque Avemus remedia delirigatove;
Et tragica plerumque dicitur edumorepe
dicitur

Imperocchè sarebbe cosa sopra legge
poetica il dire che, per qualunque
riguardo, la commedia dallo stile
ordinario s'è da passar doendo al su-
blime, quando non si intendà ciò del
grado vari dello stesso stile. Tanto
più che suavia s'è da far ciò il com-
ico personaggio in occasione di par-
lar coniato, e coltivo: cioè quando
viam naturalmente aggiungere al
parlar nostro della farsa, e ordinan-
za maggiore, ma niente più, la qua-
le non propria è parabile dallo stile
sublime, e nonno proporzionavan-
si addattarsi all' umile. Ho stile cam-
mico adunque, benchè sempre del-
la sua stile s'è da, all' stile, s'è da
mutar la specie, alquanto s'innal-

zi: Se il viaggio, mantenendo sempre
una convenienza massima, alle stelle
si unisce altrettanto: e ciò principal-
mente quando vuoi l'arte che a per-
sonaggi mirabili presso che vaggiani-
dusti, sia più addattata. Anzi san-
toamarico riprende l'usanza, perchè
a due personaggi d'elli, e mirabi-
li, quali eran Telpho, e Helio,
mette in bocca un parlar super-
bo: e lo stile dovuto vien conser-
vato da Oratio. Accome col par-
lar loro vogliono muoverli a compa-
rire le nozioni d'iracondia con
anno da usare un parlar simile,
anzichè gonfio, e superbo; il quale
quand' anche gli editori non muova
a ridere, certamente non cederà in
lui a dettare la compassione.

X

Non rari sunt, pulchra esse poemata, dulcia sunt
et quocumque estent, animum auditoris agunt,
ut videtur amantem, ita flexibus advenit
Humani vultus. Si vii me fletu, detestandum est
Quintus qui ubi, non me me informis lat-
det.

Telpho, et Helio male si mandatis loquuntur,
Aut

Aut dominabile, aut videlo. Trinix molitur
Helium suba dedit, iratum plura mira-
vam,
fudendum laniceo, idcirco sediva dicitur.
Formas enim rancore pueris nos inus ad omnia
Touraniam habuim, jura, aut impellit ad
iram,
Aut ad huncem molitur quos dedit, et an-
gi

Non effert animi motu indignata loquor.
Si dicitur dicitur forenti absona dicitur,
Spartani stultis equis, pedibusque cachin-
num.

Quina di più involvami nella dichia-
razione d'altre potestà, non sava per
di proposito il notar qui ciò che an-
teriore i cinque intorno alla Lettera
di Oratio, che ci vien messa a spiega-
re; acciò che non vi sia chi si man-
cogli, ed per seguir l'ordine dell'us-
ta tenuto, saremo forzati da qui innan-
zi allontanarci dal metodo, che altri
maiori anno praticato nell'indignare
quest' arte. Io Scalgiero nel libro ul-
to della sua Arte Letteraria capo undi-
mo: De arte dicit, quodvis quod in-
nam? Quod? equidem quod de arte

una avve tradita. Riflettendo egli poi
ai precedenti parimenti che in essa non con-
tengono, viene a concludere che ella è un
opera disordinata, in cui si videro le
stesse cose, si vede alle volte il tempo
in soverchie amplificationi, in savol
fasi di proposito, in ammalazzamenti,
che per se stessi non bastano per for-
mare un perfetto poema. Altri an cre-
dono che Orazio non si sia già pos-
sibile di far un capo d'opera per in-
segnare l'Arte Poetica: il che in-
fatti se indio avete, non si potrebbe
scusare, per avute per disegno con
un poco ordine, e molti de' principa-
li precetti omettendo, che a forma-
re un buon Poeta eran necessarij.
Orde pensano che questa opera sia
una libera parimenti, ridotta ai
Livoni, per confondere con suo loro, che
già suppone intendere di tal mat-
ria, alcune considerazioni sue, delle
quali molti poeti di quella età al-
lontanandosi, nevitavano giustamente
di indebitarsi con' egli se di quando
in quando, aggiungendo all' ammal-
zamento la rima. Comunque sia,

non in grazia principalmente della
facilità d' imparare, e ridere a me-
morie questa opera, l'abbiamo nel-
ta per se stessa giusta: parendoci di po-
ter senza che legge alcuna ce lo vanti
aggiungere quello che dall' autore
fu ometto, e varcovolte quel che è
superfluo, o poco a proposito. Quan-
to all' ordine, che egli tiene trattando
della tragedia, non può negarsi che
non sia egli disordinato, se si para-
gona con quello che Aristotele ci ha
lasciato. Non anzi pareci di spiegarlo
infermeremo di quello che il detto
filosofo ha praticato: di cui, forma-
ta che avremo la idea, non sarà poi
gran disordine, che di tutte le parti
della tragedia trattiamo non col me-
todo da Aristotele, ma da Orazio tenu-
to.

Essendo dunque la Poetica, come altro
se si è detto, una imitazione fatta in
verso, per ammalazzare il popolo nel-
la morale filosofia, che quella cot-
te si ha considerata come una specie di
regola, che fra le specie diverse di
Poetica quelle alle altre soveran pre-

favore, le quali avvan più della imita-
zione. Tali sono l'Epica, e la Dramma-
tica: la prima che imita narrando, e
la seconda rappresentando. Ma Dram-
matica si viderono principalmente le
Satiriche, le Comedie, e Tragedie. Di
queste medesime la tragedia sopra al-
tra usava in nobiltà, e usava fra di
se il luogo più degno, come quella
che imita i maggiori, e più gravi pe-
sonaggi, e nelle esordizioni del prin-
cipio rappresentando il governo civile
come più ampio, e più avvantaggio-
so, e più a insegnare. Di qui è chiaro
che tanto similmente quanto Erasto la
maggior parte del loro notizie insegna-
menti alla perspicua invenzione della
tragedia anno diviso. Alquanto adun-
que anche noi la guida di si gran
maestri, non avremo difficoltà a molto
differendoci sopra questa materia.

E prima di tutto, quanto alla storia
della tragedia, si del capitolio che in-
nanzi che tanto vocabolistiche gli antichi
Poesi nella Città di Atene, viderano
questi nomi qua, e là per le ville,
e per i boschi di quel convento. Applica-

si più raro in quel tempo, la maggior
parte nella cultura della campagna,
per imitazione da Erasto la storia
della usura, facevagli deli sacrifici, ac-
cordando in onore di lui gli altari, e can-
tando alcuni particolari poemi, o manie-
re d'inni. In questi poemi, per viderli
si il Dio più benedetto cominciavano ad
introdurre la sua lode, celebrare la sua
virtù, i suoi trionfi, i delitti, e soggio-
gari da lui: e proponevano un premio
a quelli, che in celebrare questi fatti
del Numè, si fossero portati meglio de
gli altri. Il premio fu un caprone
d'un anno, fatto della pelle di quell
animale, e pieno di vino: e di qui è
il nome la tragedia, imperocchè il
capro dei Poesi è detto Trage, e Trage-
di nominano quelli, che convassavano
per ripartire il premio del capro. Benchè
altri vogliono che tal nome sia deriva-
to da Triga, vocabolo significante la
faccia della vindemia, della quali i cano-
ni soldano tingere il volto. Mancando
poi in processo di tempo il soggetto del
delitti da Erasto, de quali van-
memoravasi non solo la usura, ma

raono i costumi di quelle età, più graditi
al popolo, a darci gli usi, e infeli-
ci accidenti d' altri personaggi viaggiando
costi, per trovarci soggetti varj: e a po-
co a poco della specie lirica di
poesia, alla quale appartengono
gli inni, si fanno questa specie nuo-
va della tragedia, in cui le rispet-
tate immagini de' Principi non si can-
tavano più come parti degli inni
dedicati a Bacco, ma si rappresentava-
vano da per sé. Le cose tutte, che
un certo Alcibiade di Siracusa il
primo compositore di questa tragica:
né ciò si spiega a quanto lasciò scrit-
to Evagrio di Siracusa, come dividono partico-
larmente a suo luogo.

Alcuni appoggiano all' autorità d' Aristoteli,
che definiscono, o per meglio dire, dedu-
cono la tragedia d' una imitazione
del drammatico di azione grave, ed im-
portante, professa di proporzione gran-
dissima, mandata a rappresentarsi nella
medesima il metro, l' armonia, e il canto,
e prendosi a fine di purgare gli af-
fetti viziosi, col mezzo della compassio-
ne, e del timore. Altri con questo si

at

altre definizioni ad lasciaro della tra-
gedia, le quali non fa di metere que-
st' altra parte, non dicendo cosa di quan-
to importanza il decidere fra di loro
qual sia la migliore.

Aristoteli è nella tragedia due sorta
di parti considerate, altre, che si chia-
no di qualità, altre di quantità. Parti
di qualità dice quelle, ciascuna del-
le quali insensibilmente per tutto il cor-
po tragico si diffonde, ed è come per
circonferenza sua tutto il giro della
tragedia. Non debbo questa inguar-
te maniera nel corpo umano para-
gonarsi alla carne, alle ossa, alla
pelle, ai nervi, alle vene, che sono
come per loro circonferenza tutto il cor-
po, per cui si diffondono. Parti di quan-
tità sono quelle, dalla cui ordina-
ta unione si compone l' intero corpo
della tragedia, come ed ogni mem-
bro nel medesimo corpo umano [ciascu-
no de' quali è determinato in un certo]
ordinatamente di parti, il corpo è con-
tutto. Si sono le parti di qualità,
che insegnano Aristoteli alla tragedia,
cioè la favola, il costume, la locu-

zione la Sordanza, l' Apparato, la Mel-
lodia. E quattro per lo stesso titolo-
to sono le parti di quattordici, cioè il
Prologo, l' Episodio, l' Esodo, il Coro: ac-
canto secondo le Scelghe, la Sordanza,
l' Epitassi, la Carastasi, & la Carastasi:
ovvero, secondo i fatti il primo
secondo, terzo, quarto, & quinto atto. Di
queste parti dell' una, & dell' altra
maniera ovvio nell' Arte Poetica
non è trattato coll' ordine sopraddet-
to: anzi di alcuna delle medesime non
è fatto né pur menzione, & di poche
è il lavoro ammaliato ad equamente
se. Noi non pretendiamo di supplir' o-
ra all' sua mancanza compiutamente:
ma solo di aggiungere ciò che ci è
bisogna più necessario a sapere, seguen-
do l'ordine, ch' egli è tenuto in quell-
le parti delle quali di insieme è tra-
tato: & dove più ci sarà in alcuni
questi collocando, delle quali si parla-
to gl' insegnamenti opportuni.
Prima dunque d' ogni altra cosa dire-
mo della favola, la quale è il soggetto
della tragedia, ovvero, a parlare più
propriamente, l' anima della mede-
sima.

ella periamo la favola tragica
una invenzione d' azioni simili ai suc-
cessi reali, ed agli affari pubblici che nel
mondo civile si veggono. Diciamo di appo-
ne simili agli avvenimenti reali:
perchè dovendo la tragedia rappre-
sentare al popolo i fatti di grandezza,
i costumi, & le passioni loro; acciò
che venga egli in cognizione delle
vane, dell' ambizione, della gelosia,
dell' invidia, & de' maneggi della
corte; questo non si poteva altrimenti
con fatti che a reali non si as-
somigliano. Dal che si raccoglie in
quanto grave lavoro viene coloro
che vanno in cerca delle invenzioni
più stravaganti, più fuori del co-
mune uso, & lontane dal natura-
le. Dove dove tale la favola tra-
gica, che, introducendosi in essa i
personaggi antichi, & medesimi, la-
to l'occhio i costumi loro si vengano
a colpire nella corte presente: & por-
to il lavoro, o lo spettacolo, faccia
vivi riflessioni, applicate a sog-
getti de' tempi suoi, quell' cavare
che dicitur' orare, & a personarum

gi anche s'adde appropiaro. E però do-
v'è consentirsi il posto magico di
un fatto raro, e notabile, succeduto,
o che almeno succeduto potesse parer-
sene verale: colla vaghezza ragione
del quale v'è a metter sotto lo-
chio del popolo, come si è detto, l'in-
dole, i generi, i costumi, le passioni, le
forme del grandi, e i loro effetti, che
per lo più sono avvertiti, e vanno ac-
compagnati da apprensioni, e orrori,
da tradimenti e da morti, o cose simi-
li: dal che nel nate nello spavento
o la compassione, o lo spavento, o
l'una e l'altra cosa insieme, colla
miscelanza altrui di altro affetto,
che non si esclude dalla tragedia
se bene i due sopraddetti principalmen-
te riguarda.

Ora, posto ciò, sembra vano a rite-
ner il divo d' Aristotele, che la tragedia
per la misericordia, e per lo spavento
porta a purgar così fatte passioni. Im-
perocché dicono essi, non potendo con-
sistere la purgazione delle passioni
nell'accolimento delle medesime,
ma bene nel noncarle, o nel punirle,

234

E chiara cosa che la tragedia do-
v'è darsi de' termini, anziché pur-
gare della passione: essendo che coll'
deitas caduta nell'animo degli spet-
tatori il dolore, la compassione, lo spa-
vento, e simili affetti, avvezzo gli ven-
ni a città, a campi, a piazze, a fienoni,
e non in tal modo quella passio-
ni.

A questo si può rispondere, nasce in noi
la compassione, e lo spavento dal misero
fatto miserabile, e atroci. Questi fanno
in noi una sensazione gagliarda in-
tanto che v'è come rasoio. Ma se a po-
co a poco l'animo nostro si moltiplica
va avvezzandosi, la compassione, che
dici in noi cagionano, v'è anche in
fatti così leggera, che appena più
la sentiamo. Questa diventa sicca-
mente si vede, come in molti casi, e
si suscitano nel vedere novità, e ve-
dovani: i primi del quali sono co-
munemente un non ordinario v'è
in mirare la ferita, il sangue, i cada-
verci degli uccisi nel loro primo con-
fluir, avendo gran forza quegli og-
getti non più veduti per commoventi

gli animi loro a risovvè, & spavento.
Ma i soldati veterani, che anno più os-
ta veduta la spaventevole scena, si
sono a poco a poco salmente avveggia-
ti alla vista, che non anno più ter-
rore, o terrore alcuno a calpestarli i
cadaveri suoi; & andavano avvertimen-
te incontro a quella morte, che nel-
la prima battaglia avea tanta forza
di spaventargli. E per ciò che riguarda
de la compassione, aggiamo, che in
tempo di peste i primi che muojono
de' cittadini de' paesi, & gli amici
sono senza compassione: cagionando in
noi quella compassione, & avvertendo-
ci quella lagrime la disgrazia loro
che ci si possente come cosa parti-
colare, & non usata. Ma poi evol-
vendo ogni giorno la morte nella Ci-
tà col evolver della peste, van quell-
la a poco a poco perdendo la forza
di grandemente commuoverci, talché
alla fine, nè si comparisce più nè si
piange una grandissima, alla quale
si è fatto l'uso, & inguovoci come
cosa ordinaria, & comune. Quanto
nost cagiona la peste, ovvero altra
uni

universale disgrazia in tutta la Città
del cadaveri suoi veduto in Roma,
cagionato dalla continua uccisione, che si
facevano al tempo della famosa pesti-
verione di fuora della: avvertendo con os-
ta la fine della orazione più detto Ro-
mo Ambrino. Utrum nemo est, quin in-
tellegat populum Romanum, qui quon-
dam in hostes Antimus extermina-
bat, hoc tempore somnificis succubita-
te laborat: quod non modo in habet
in se mali, quod tot civis atrocissima
scitatis, sed etiam quod hominum la-
ritiam ab omni misericordiam consi-
derare incommoventem. Nam quum
omnibus hominibus aliquid atrociter fieri
videmus, aut audimus; etiam qui na-
tura nihilominus sumus, avvertit me-
ditationem saltem omnium humanita-
ti de animis amissas. Non est, ut
vaguerentur della tragedia succide,
che il popolo vedendo la gravissima
disavventura di quei fini personaggi,
colla consuetudine della compassione
& della spavento, che raccoglie dal fin-
to, si dispone a tollerare la disgrazia
nel suo; & si avveggia in tal maniera

va alla compassione, e all'orrore, che
a poco a poco ne perde il senso; siccome
abbiam detto succedere nel teatro cele-
vanti, in quelle che mirano le conveni-
morte ragionate dalla natura, e siccome
l'avevano prodotto i Romani per i con-
nici suoi avori, che nel tempo della
proscrizione di sillà, vedevano. In que-
sto maniera, dunque, di intendere che
la tragedia miri a commuovere all'altro, a
questo proposito fanno i suoi da un caso ti-
moche antico Comico Greco, siccome se-
gue, lasciati

fa mente che il suo mal non in oblio,
Da le sciagure d'altre consolata,
Con di esso diventa più prudente.

E se si par, più mirabilmente parva
Quanto a suoi suoi utili i tragici.

Egli è provato alcun tempo vede
Un più provato assai, e in questo modo
L'opra la potenza più estensiva.

Chi parca favor, vede all'indone.

Il figlio, che vede tutto in tutto.

Muove il figliuolo, Nisò se conosta.

Ma sopra libere all'ora riguarda.

Vacchia è misero alcuni, che conosca,

Orde li mali alcuni più gravi assai

concord.

Considerando alcuni piangi suoi misero.

Tai quali sono apparsi, che la tra-
gedia, più mezzo della compassio-
ne, e dello spavento, non a pianga-
re anche le altre moderate pas-
sioni degli uomini; i quali se si
addirano, e dolgono, e piangono più
disgrazie, e contrarietà, che patir-
no, vedendo che altri personaggi di
miglior condizione gli stessi mali, e
molto più gravi patiscono, imparano
a temperare se medesimi; e cono-
gono di manifestare coi lamenti
la propria debolezza, e si avvegga-
no a soffrire con indifferenza le
loro sciagure.

Il personaggio principale della trage-
dia è detto l'eroe. Aristotele cer-
ca perché l'Edipo di Sofocle randa
compassion commovente nell'animo de-
gli spettatori; e conclude ciò doverse
principalmente dallo stesso Edipo, l'eroe
di quella tragedia, che
dal poeta si finge di una tena me-
diocrit. Revoche, dice il filosofo, se
si rappresenta come uomo di somma
fortuna, avrebbe la sua disgrazia più

nono decantata, la cellera contra il de-
tiro, che la comparsa verso quell'in-
felice: e gli uomini avrebbero benin-
mista la prodezza divina, che ad
una sì covibile disavvenuta abbando-
nato avditi un' uomo di tanta virtù
e possia. Si dall' altra parte il lat-
to lo dipingeva per uomo di somma pra-
vità, la sua disgrazia, considerata al-
lora come un garrigo all' un' nelle
ragioni giustamente scate, avrebbe an-
ziché comparsa vdeato piacere
agli spettatori. Per questo considero
zioni, che raggiunsero per l'istoria
influenza nella tragedia di Isele, e
nel comico di Esopo, an' potesse alcu-
ni addire una legge ingiusta la
quale obbligava i tragici a dover
sempre fingere il loro protagonista
di una mediocre bontà: così che vpu-
rav si dovesse un' error manifesto il
falso comparire di somma bontà, so-
veto di somma malvagità. Chi
a questa legge ubbidì dovette pri-
micamente vringere che il tutto
in un troppo angusto campo, vfu-
tando come incapaci di d'aver vappre-
sen-

sentati tanti personaggi, e fatti ma-
ravolosi che succedono nelle storie:
non essendo questo più ordinario così
abbondanti di avventurati maravi-
giosi se ci vringiamo a personaggi
di mediocre costume, come se ci atten-
diamo a quelli che questa medio-
cità si allontanano. Lo secondo luo-
go, può ben' esser, che la disavvenu-
ta degli uomini di bontà somma deva-
vivo nel generale vringere di morne-
vazione contra la provvidenza divi-
na, di cui non ne avdono due che
una idea molto imperfetta. E forse
può anche così essere, vpposien-
tando fuori di questa sorta, esporre
il popolo a tal pericolo d'impietà.
Ma noi, che siamo, vedre la ranti-
sima fede nostra, pervenire della
condanna maravigliosa di Dio nel go-
verno di questo mondo, e in parti-
colare della umana creatura, e rap-
piano come, per mezzo di vobolazio-
ni gravissime, che manda agli uo-
mini in questa vita, vdeitando la
loro virtù, gli dispone a meritarsi l'in-
finito premio che non può vavere nel

altra via, come non siamo capaci di
risorse, e di una tanto ammirabile
provvidenza, così accendendoci, vedendo
rappresentata la ingiuria, oppres-
sione, la morte, o qualche altra ve-
giva di un santo, ne sentiamo quasi
nessuna compassione; commiserando
colui che si perde innocente, rag-
giando odiamo a quella afflizione:
e impavido nel tempo stesso a non
ci guardiam della nostra, che conoscia-
mo di quella molto minore, come co-
nosciamo noi men peccatori. Nel Ro-
tagonista poi di somma provvidenza, qua-
do anche sia visto che risca compa-
sione ci veda la sua disavven-
ta, e la morte che conosciamo do-
vergli più per questo castigo: con-
fessando ci cagionava ed amare, o
ved il supplicio per se medesimo: e lo
spavento in vedendo lui miseramente
punito, ci ammalava a tollerare
con più indifferenza qualche dis-
avventura minore, che ci sia adesso,
alla quale conosciamo di averci
medesimo data occasione, colui nostro
ancorché non così enorme, nell'aver-
ci

gl. In questo luogo, ad intendere al-
la indifferenza legge di chi si vede
nella tragedia il Rotagonista, a non
medesimo, pensa, se gliamo necessa-
riamente a condannar questi tragici
antichi. Certamente Livio non
è rappresentati solo personaggi, co-
me Ifigenia, ma gli uomini ancora
come Ircio, Estenno, Mucrone, Co-
lono, e i pessimi come Ircio, e
Estenno, e altri simili. Lucilio, e Se-
peltio non rappresentati Egizi, e Cle-
sandro, persone nell'antichità non
inferiori alle quali sono Lucilio Ca-
nule, Pava, Ardo, Semivamide, e
altri per molte da' Greci, da' Siri-
ni, e da' nostri Italiani ancora, non
si per Rotagonista della tragedia
loro. Posso dire adunque che per
il tragico per argomento della
tragedia un fatto corrispondente al
suo, e un personaggio, il cui con-
tento, ed evento non anch' uno corri-
pondente a quelli che si vedono nel-
le persone di nostri tempi, esse a
vederli la compassione, e lo spaven-
to, per mezzo di quali affetti ne nas-

co negli spettacoli la navigazione,
ed gli altri affari.
Seorchè la rappresentazione della
farsa tragica il suo successo im-
mediato, dovrebbe questo darsi tale che
si potesse rappresentar in quelle po-
che ore che gli spettacoli sono tra-
stando in teatro: perchè in Italia
si riprende che quella sia giunta la
quale, a caso incerta, all'opera-
zione vera si possa pervenire: e non
succede per ordinario che quella in
un luogo sia rappresentata dalla cu-
riosità che per poche ore, per due
o tre spettacoli di una qualunque
operazione che si faccia. Per la qual
cosa, naturalmente in noi o quanto
ove dovrebbe darsi determinata la vera
azione che si rappresentar. Ma perchè
non è così facile trovar sempre una
grande impresa, la quale in contem-
to spazio di tempo sia determinata, pu-
rò dalle leggi poetiche d' Aristotele
vien permesso, quando non possa far-
si altrimenti, scegliere un'azione che
occupi un giro intero di tale specie dell'
avvenimento. Non si dà perciò poter

fe-

Pod a quegli spettacoli di questo pa-
iso della poesia, a' quali parendo
la legge troppo severa, e ritenuto
sempre di condannare quei tragici che
non l'anno osservata; rimano che
questa limitazione di tempo si debba
introdurre imperiosamente alla rappre-
sentazione del fatto da farsi nel tea-
tro. Imperochè imperiosa sarebbe sta-
ta la prescrizione di tal periodo di
tempo ad un'operazione che non
potrà mai durar tanto tempo. La
legge, o più tosto la legge che
vien concessa al tragico senza
dubbio riguarda, non la rappresen-
tazione dell'azione imitata, ma l'op-
ra vera che si da rappresentarsi
la quale nel darsi ode, che quando
volamente fosse accaduta, non avre-
te occupato più tempo che quanto
impiega il sole in un suo giro nell'
orizzonte che volgarmente chiamasi
un giorno artificiale. Imperochè do-
vendo quella rotta o quanto ore, che
si concedono alla rappresentazione
del fatto in teatro rappresentar il
tempo di tutto un giorno, si andrà

in tal modo a salvarci meglio la verità
miglianza: o almeno tanto non com-
parisce la improprietà. Con tutto ciò
alcuni Critici, come il Minnaro, il Vana-
ro, Marino del Rio, il Madio, & altri, son
di opinione, che l'azione tragica possa
stendersi anche a due giorni di tempo, ma non
passarli. Questa con tutto ciò a taluni
non è sembrata ampla abbastanza la
danza: Di anno in tal paese essi dice-
dono, ch' esseri di un anno, & talor di
più anni an potuto di chiudersi in
una tragedia. Onde non sarebbe
già da imitarsi in questo recit gli esem-
pli del India, & sparsi, i quali vedute
ad un passato i domini. Tale si può
dir la tragedia dell' supplizi appesi
a Scipione, dove Tideo arma la
sua gente, va all' idroco a table,
partendo d' Atene, & dopo brevemente
tempo arriva uno da table, che por-
ta la nuova della vittoria di Tideo,
riman la supplizi a table, si piangono
& appellano i morti, coll' intercesso
di varj altri accidenti, che non si
chiudono a fine in più mesi. Tale
è la tragedia dell' fratelli dello stesso

in cui l' Ambasciador di Saverio si par-
te da Atene, intesa a Demofone la
guerra, vitano a Micene, si ferma il
sacerote che poi si fa marciare contro
di Atene. si fa la guerra, & se nel tempo
la vittoria, come altri accidenti, che
molto tempo richiedono al loro compi-
mento. Plauto & Terenzio al tutto nel-
la loro commedia; & generalmente nel-
le tragedie de' nostri Scrittori Italia-
ni, & del Terenzio non possono per
quinta parte dichiararsi scenti da
ogni errore: invocandosi medesime in
due soli esempj, che par' impropria-
bile tutti in essi poter tempo di
accadere. Savi dunque cosa l'edro-
le lo non avessi di non darsi in quel-
to periodo di tempo da darsi alla fa-
vola tragica. Improvchè se nel
arrivo in ciò dai confini, che si tro-
vano a stabilire non basta per far
che una favola si riprovi: con tutto
ciò non si può negare che cosa mol-
to più mirabile non sia, il far il
giorn di un fatto, nel quale vedute
molte si uniscono la verità del me-
desimo colla favola del tempo, in

cui fu condotta a fine.
Anche la tragedia tragica dovrà aver
unita. Questa non riguarda il brota-
gonista: potendo più persone far del
medesimo la figura, purché tutte ten-
dano ad un medesimo scinto: come fu
ed Euripide nella Tieste. Ed cubilo
nd' siel a tte. Onde la univista
gica importa che l'azione o favola
rappresentata nella tragedia una
ista, sia in se medesima: come sarebbe
il lab morte che si dà Odone dopo
la partenza di Enea da Caragine: la
uccisione di Moro, di Scialo, uccisi dal
toro de' Troiani, non portati in Balan-
do l'avviso ad Enea di quanto acca-
deva: la morte di Siclio, che si dà
nel. La caduta di Moro, è così si-
mile. I critici del Suavini avevano
ancora più questa parte l'una l'u-
trale, parlando loro di sgl' introduce
nella medesima del differenti agio-
ni, cioè quella di libeto, e quella di
Mivello, le quali possono dirsi di
facoltà separarsi l'una dall'altra, il
che è massimo contrassegno di non si-
re una l'azione. E con ciò con
ness

questo che non vna divisa la
unita dell'azione dalla molta circos-
tanza della medesima, quando quel-
le sono come parti, che tutti concor-
rano a formare un sol corpo. Così
chi volse rappresentar la morte di
due amici Moro, di Scialo, potrebbe an-
za difficoltà introdurre nel fatto i di-
cori da due diversi mentori scesi di
guardia alla porta del toro; la pro-
posizione da due parti nel consiglio de'
capi Troiani, le uaghe fure nel cam-
po nemico, l'incontro di Odone
con tutto ciò che vacante è di qua-
dro Virgilio prima che i due Troia-
ni fossero uccisi. Potrebbe anzi il bod-
ta molte altre circostanze fingere,
che da Virgilio non sono espresse, a
fine di adunar maggiormente la fa-
vola, e come di un maggior corpo
formata. Solamente dovrà aver
mira, che la circostanza introdotta
non sia solamente vacillante,
che impongano una fatica, e ap-
plicazioni non ordinaria allo spet-
tatore che intendendola volentieri com-
prendibile. Improvvisi stando degli

a questo solo in tal caso coll'indietro
accapato, non potra' esser detto al di-
so. nel nauo della tragedia quest
fucio che u' potendo sopranando in-
za infesso gl' insegnamenti morali che
piu' sono il corso tragico sono gravi.
ha favola tragica alora e semplice, alora
varelluppata. ha favola semplice un
poeta come invece di varj accidenti;
onde di questa fava sarebbe l'abbandona-
mento di Didone, et la cagione della
sua morte: il duello di Enea con Tur-
no, e la morte di questo, e cose simili.
Favola varelluppata e quella che in-
vece di di varj delitti, ed accidenti
di varj, e maravigliosi, come, dove
l'edipo di Sofocle, molti esempli attia-
mo appreso gli antichi, e moltissimi de
moderni. ha favola varelluppata si
preferisce alla semplice quando con
facilita, e con un'imitazione dal poeta
il delitto si sciolga, e si spieghi: perche
questa con maggiore curiosita' si
va a se l'aspettione del popolo; ed ob-
bliga meno il poeta a cercare artifi-
ci per manovra la detta aspettione.
ha semplice all' incontro maggior arti-
fici

affio rest nel poeta che ha da condur-
la, dovendo egli colla pittura delle pas-
sioni portate per ordinario all' eccetto,
e coll' avocita dell' avvenimento pro-
curar di destare la maraviglia. do-
ve la varelluppata viene, per cagion
dell' invece ammirabile in se mede-
simo ad obbligar meno il poeta; des-
tando che egli ponga tutto il suo arti-
ficio e l'ingegno nello scioglimento
dell' involuppo, che volgarmente si
dice nodo.

Nelle favole varelluppate richiede da
que lo scioglimento del nodo, che per
lo piu' si vedeva a disprezzamento, e
ricognizion di buona, nel corso del-
la favola non conosciuta. Così nell
edipo di Sofocle lo scioglimento del
nodo conuie in fav che lo stesso e-
dipo, il quale ha sempre creduto es-
ser figliuolo di quel pastore che l'ha
nutrito, si riconosce per vero
figliuolo del Re, e da lui per av-
vare uiso, e sposo della propria
madre che era Sioacca. Questo sci-
oglimento del nodo nella tragedia var-
eilluppata si de' tanto piu' artificioso
41-

rimane, quanto agli apparire, più van-
plico, e verisimile, colla favola più
congiunto, e più invincibile alla mede-
sima: cioè che per necessità scatti
dalla indagine, e dall'invencio degli
accidenti. Molte maniere di ricognizio-
ni per lo scioglimento dell'incaluppo,
avvedute sono da Aristotele, nella po-
etica. ha prima, e per via di segna-
li, e questi ò naturali, come nei, voglie,
mauhie, e simili, che si scagliono dal-
la madre col parere. ~~Dei~~ naturali,
come cicarici, che non si scaglio-
no dalla natura, anelli, collane,
gradi, ~~per~~ e simili. l'uso di que-
sti segni può esser più, o meno ingegro-
so, secondo la circostanza; ma non
è de gli ordini scioglimenti. ha se-
conda, e per mezzo di lettere, o altre
invenute: ricognizione veramente puer-
vile, e senza artificio. ha terza, e
quando vedendo uno, o vedendo cosa
che abbia, allo stesso rapporto o con es-
so lui legame, agli si altera, e ve-
nicamente, e si muta in maniera, che
venga ad un indizio, con quell'altera-
zione, di se medesimo: così Ulisse u-
del-

endo nella corte del Re Meino a nau-
rarsi i fatti della guerra Trojana, pian-
se dirottamente; onde col suo pianto die-
de motivo di essere ricercato, e discopri-
tesse chi egli fosse. ha quarta manie-
ra di scioglimento e per mezzo di ragio-
nio: così nella favola dell'Oracolo, o del-
la Sfigenia, Oracolo condannato a dover
morire, si fosse introdotto alla presen-
za d'Sfigenia a lamentarsi di essere in-
corso nel medesimo caso di morte, a cui
destinata fu una giovane sua sorella;
sapendo Sfigenia di essersi trovata in un
simigliante caso, vedendo che quel giova-
ne straniero era suo, di quella età,
e altre circostanze fra se stessa conside-
rando, poteva agevolmente dedurre da
tutto ciò, che molto probabilmente que-
gli era suo fratello. Ma la migliore di
tutte le maniere di scioglimento si è ter-
za, d'altra quella che nasce dal fatto mes-
so, e dalle circostanze che lo accomp-
gnano; perocchè questa necessariamente
col fatto medesimo era legata: tale
è la ricognizione di Edipo nella Trage-
dia di Sofocle, dove il Re opera in
modo, che Edipo nel corso della sua felici-
tà

dià: viene a riconoscer se uello per ucci-
sore del proprio haue, e spora di nocata
ma uera madre. Nè meno ingegrosamen-
te condotta è la ricognizione che Ullero
il giovane, fa del figliuolo proprio dopodì
avuto ucciso, nella tragedia di tal no-
me, composta dal fappavani. Dopo questa
ultima maniera di scovimento, e ricog-
nizione, la migliore sarà quella che
uene a farsi per mezzo del uagjoci-
nio: e tutte, l'altre uerranno ad essere
meno uimabili.

Se incedono arrosi che accadono nella
favola tragica, come sono morti, duol-
li, scerimenti, e cose simili non si han-
no da far ueder sulla uena, ma da
narrarsi: perochè questa è la uera
imitazione poetica, la quale è fatta col-
le parole, non l'altre, che fa uedere
il fatto reale, com'è uidduo. Chè
di che offendono troppo gagliardamen-
te il uero degli spretatori tali rappre-
sentazioni: e non potendosi finalmen-
te imitare con tutta la naturalezza
(che fori è la miglior ragione di non
introdurre in scena) uescano fredde,
e uolente uerrono più ad evitare il

vno,

vno, che l'onore, e la compassione.
Nella favola tragica appartengono e
giandio gli episodj, anochè questi da
Aristotele, come parte di quarta, del
sano uerstanti per in altro luogo nar-
tarne. Noi che, uatando dell' epica fa-
vola, abbiamo alcune cose dette ancora
degli episodj che scogliono in quella in-
trodursi, non abbiamo nè qui nè in
altro da aggiugnere intorno agli epi-
sodj della tragedia, se non che que-
sti sono parti integrali, o più tosto co-
stanti della azione tragica, le qua-
li seruono a far maggiore il corpo
della tragedia: e che sotto questo no-
me di episodio tragico, sull'intendersi
ancora ciò che si premette alla favo-
la, per informar del passato; e ciò che
fuori del teatro uenche nel tempo
della rappresentazione è adueni-
to, e si uuenta poi sulla uena da
persona particolare, per notizia de-
gli spretatori. Tutte le altre uaglie che
son date altrove in ordine agli epi-
sodj generalmente, hanno da seruire
qui ancora, affinchè siano natural-
mente inseriti, ed abbiano colla favo-
la legame.

Un'altra parte di quelle che Aristotele chiama
di qualità si è il costume. Qui per costume
della persona che hanno da introdursi nelle
tragedie s'intende la maniera di parlare,
e procedere della medesima, il qual viene
come a formare il loro carattere. Devesi
il costume sia verisimile, dovendosi egli essere
naturale: e sarà naturale ogni cosa che
al sesso, all'età, allo stato, alla fortuna,
all'educazione, al paese, o sia alla regio-
ne, sarà convenevole delle persone che s'
introducono. Per la qual cosa chi prende
a scrivere tragedia dovrà molto bene es-
sere informato del costume ordinario di cia-
cheduna età, dei differenti usi, de' costumi
e parti diversi, e sapere le mutazioni che
nascono nei costumi dalla diversità del-
la educazione, e della fortuna.

*Invenit melicm dicitur ne loquatur an cum
Maurone venore, aodaku ferente, iuvonta
Tordidi: an mavora poren, an sedala nurvix:
Mecarome. caju, calhoure. civeriti agelli:
Calchus, an. loyruis. thebi: nurvixi an. loygi.*

Qual costume che a noi come s'innella dalla
natura chiamou naturale, o venga dal-
la natura ragionevole, come l'amor del
vivo, l'appetito del bene, la conservazione

vivo Dio, l'amor verso de genitori, e di que-
sti verso i figliuoli; o dalla natura sensiti-
va, come il concupere il piacere e fuggire
il dolore, il desiderio di far vendetta, e simi-
li. Quel costume che si acquista per cagion
del commercio cogli uomini suoi chiama-
si civile, come l'amicizia, la gratitudi-
dine, la fedeltà, ed all'incerto la doppie-
zza, la frode, l'adulazione, &c. Quelli
finalmente che si contrae dalla educazio-
ne, partecolano di qualche ragione, di
qualche uss, di qualche famiglia, par-
ticolare si può chiamare domestico: co-
me l'effeminatezza de tiranni, l'indifere-
nza degli stolti, la popolarità della
famiglia Valerio. Il Tasso, e l'Urvini *Imita*
vengono censurati per non maneruti
nelle loro pastorali il costume proprio
de' pastori. Anzi il Urvini ne meno ma-
nieno il costume d'Ajo precedente in Ipe-
ro, di ministro salvo in dogano, di don-
zella in domanda. Censurati oggidi con
molto maggior ragione son tanti mo-
derna tragici, i quali a tutti i personag-
gi delle loro tragedie appropriano i cos-
tumi della loro ragione, e de' tempi
nostri, quando differentissimi esser si

vadono quelli delle diverse Nazioni,
e diretti simili; come ne fanno fede a
di noi gli Spagnuoli, Frangui, e To-
dachi molto diversi fra loro, e dagli
Italiani; e i Romani de' tempi pas-
sati da quelli d'oggi. Per la quale
vale imitazione de' costumi cosa dun-
que necessaria a sapere perfettamente
se il genio della nazione, del tempo, e
de' soggetti particolari che prendono
da imitare, il che si narra delle tro-
ve universali, e particolari, e della res-
simonanza degli antichi scrittori, e quan-
do mai questi manchino, dove il Poeta
segua la fama comune: il che ha vol-
lato Orazio accennare in quei versi

*Aut famam sequere, aut tibi conveniente ferre
scriptor.*

Un valente scrittore di Tragedie dovrebbe
per ciò de' migliori storici che hanno la-
sciate memorie del fatto, o sia fa-
sta che prende a imitare, prendervene
solamente i costumi ma i sentimenti,
e se fosse possibile ancor le parole
che de' costumi son conservate; la
qual cosa pare che Orazio suggera in
quei versi

homo

— — — *honoratum, si forte vapant Schilleri,
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer:
Tuta neque tibi raris, nihil non arduos armis.
In Medea, feror, invecrag, stabiles ho,
Rufidus heta, toraga, vixit Orosi.*
E ciò perchè gli scrittori che di noi hanno ag-
giunto fatto menzione, tali appunto i costu-
mi ne hanno rappresentato.

Il costume qualunque, se sia o buono, o vero,
che il Poeta prendeva ad imitare in al-
cuna persona, tragica de' costumi
nella massima conservava. Achil-
le in furea, Ulisse in sagacia, Nesto-
re in prudenza, Ajace in bestialità,
Pentide in effeminatezza. i costumi sono
proprietà di Omero: e pare che costesse
uno di questi fare o soggetto, o parte
di una tragedia, dovrebbe mantenerne
costantemente il costume; nè porre
in mente, o far' uso di bocca ad Achil-
le cosa che rimode, ad Ulisse che si tocca,
a Nestore che si consiglia comparir li
faeste.

Non ripugna con rancore alla ugua-
glianza del costume qualche cangiamen-
to improvviso, quando da ragione su-
periore, o violenta la mutazione deri-

vi

vi. Perciò un personaggio anche simi-
lissimo di natura può per motivo so-
vannaturale incontrar generosamente
la morte: come la nostra santa Reli-
gione ha fatto vedere principalmen-
te in molti fanciulli, e fanciulle di re-
nata età, che si sono coraggiosamente
per la verità della medesima apriti
al martirio. Anche senza motivo so-
vannaturale, può darsi il caso be-
nissimo, che l'amor della gloria, l'as-
pirazione, l'impegno, la necessità, od altra
circostanza muova naturalmente u-
na persona uelle non che pavida,
ad operar con ardire, e farsi veder
coraggiosa. All' incontro, uno per se-
ntimento amante della giustizia può be-
nissimo per paura della morte, che
vengagli minacciata, operare ingiustamente:
ed uno per altro arditissimo
nell' incontrar qualunque pericolo,
può darsi il caso che, per non recare
ad qualche grave danno a propri cit-
tadini, agli amici, o per non pregiudicare
a suoi uelli interessi, timido
si mostri. Insomma quando si tra-
comanda la costante uguaglianza del cor-
te-

te, s'intende, che debba ella man-
tenersi uelle volte che non si uieno ca-
gioni d' sovannaturali, o naturali an-
cora, le quali abbiano forza maggior
del costume uello, per indur la persona
alle volte a mutarlo. Questo, e non altro
uest' dire Oratio ne' versi che seguono.
*si quid inexpectatum sceleris commisit, et audeo
Rationam formare nocent, levosque ad inuicem
Qualis ab incepto processerit, et tibi constet.*
Il costume delle persone tragiche si fa conoscer
per mezzo de' sentimenti, e pensieri delle
medesime. Perciò senza paura di qualun-
què della tragedia si fa da Aristotele
la sentenza.









